

546.

SEDUTA DI MARTEDÌ 7 MARZO 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		BECCARIA	33981
(Annunzio)	33979	BOIARDI	34001
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	33980	COMPAGNA	34021
(Autorizzazione di relazione orale) . .	33981	CORGHI	34015
(Trasmissione dal Senato)	33979	DELFINO	33990
Disegni di legge (Discussione):		DI LISA, <i>Relatore per il disegno di legge n. 3841</i>	33981
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 (<i>Approvato dal Senato</i>) (3841);		LEZZI	33995
Rendiconto generale dell'Amministra- zione dello Stato per l'esercizio fi- nanziario 1970 (<i>Approvato dal Se- nato</i>) (3842);		MONACO	34009
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1971 (3758);		PICA	34013
Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1972 (4050) . .	33981	SANTAGATI	34003
PRESIDENTE	33981	TAVIANI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	33981
		TOGNONI	33985
		Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	33979
		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	33979
		(Assegnazione a Commissione in sede referente)	33981
		(Autorizzazione di relazione orale) . .	33981
		(Trasmissione dal Senato)	33979

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1972

	PAG.		PAG.
Commissione permanente (<i>Modifica nella costituzione</i>)	33979	Ministro dei lavori pubblici (<i>Trasmissione di una relazione</i>)	33980
Corte costituzionale:		Nomina di una Commissione	33980
(<i>Annunzio di sentenze</i>)	33980	Per la formazione dell'ordine del giorno:	
(<i>Trasmissione di atti</i>)	33980	PRESIDENTE	34024
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	33980	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	33981
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	34024	Ordine del giorno della seduta di domani . .	34025

La seduta comincia alle 10,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 dicembre 1971.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza, prima dello scioglimento della Camera, le seguenti proposte di legge dai deputati:

MARRAS ed altri: « Provvedimenti a favore dei piccoli proprietari concedenti terreni in affitto » (4043);

BARCA ed altri: « Provvedimenti a favore delle zone terremotate delle Marche » (4044);

GREGGI ed altri: « Provvedimenti a favore delle vedove e degli orfani dei lavoratori dipendenti ed autonomi » (4046);

MASSARI: « Promozione straordinaria dei dipendenti dello Stato decorati al valor militare dal Capo dello Stato per azioni compiute nel periodo 8 settembre 1943-25 aprile 1945 » (4047);

PICCINELLI: « Norme concernenti costruzione di ricoveri per le persone non abbienti rimaste senza tetto » (4048);

BERTUCCI: « Provvedimenti in materia di pensione per i dipendenti statali » (4049).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio
di una proposta di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata, prima dello scioglimento della Camera, la seguente proposta di legge costituzionale dal deputato:

CORTI: « Norme per la dichiarazione obbligatoria dello stato patrimoniale per gli eletti al Senato, alla Camera dei deputati, ai consigli regionali, ai consigli provinciali, ai consigli comunali capoluogo di provincia » (4045).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 6 marzo 1972, ha presentato, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 4 marzo 1972, n. 25, concernente provvidenze a favore delle popolazioni di comuni delle Marche colpiti dal terremoto del gennaio-febbraio 1972 » (4051).

Il ministro del tesoro ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1972 » (4050).

Questi disegni di legge saranno stampati e distribuiti.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

LUCIFREDI e LUZZATTO: « Modifiche e interpretazioni della legge 6 dicembre 1971, n. 1034, sull'istituzione dei tribunali amministrativi regionali » (già approvata dalla I Commissione permanente della Camera e modificata da quella I Commissione permanente) (3939-B);

« Provvedimenti a favore delle popolazioni altoatesine » (già approvato dalla I Commissione permanente della Camera e modificato da quella I Commissione permanente) (2933-B).

Saranno stampati e distribuiti.

**Modifica nella costituzione
di una Commissione permanente.**

PRESIDENTE. Nella riunione di mercoledì 1° marzo 1972, la VII Commissione (Difesa) ha proceduto alla elezione del presidente. È risultato eletto il deputato Buffone.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Carenini, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 319, primo comma, del codice penale (corruzione continuata per un atto contrario ai doveri di ufficio); contro i deputati Ciampaglia e Quaranta, per il reato di cui all'articolo 319, primo comma, del codice penale (corruzione per un atto contrario ai doveri di ufficio) (doc. IV, n. 166);

contro La Leggia Salvatore, per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale (vilipendio delle Assemblee legislative) (doc. IV, n. 167).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Nel mese di febbraio 1972 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

Trasmissione di una relazione del ministro dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dei lavori pubblici ha presentato la relazione definitiva sulla situazione urbanistico-edilizia della città di Napoli.

La relazione medesima sarà trasmessa alla IX Commissione (Lavori pubblici).

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 1° marzo 1972 copia delle sentenze nn. 35, 36, 37, 38 e 39 della Corte stessa, depositate in pari data in Cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale: *a)* della legge 11 febbraio 1971, n. 11, recante « Nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici », nella

parte in cui essa disciplina anche i contratti di affitto relativi ai masi chiusi, di cui al testo unico 7 febbraio 1962, n. 8, approvato con decreto del presidente della giunta provinciale di Bolzano; *b)* dell'articolo 13 della stessa legge, nella parte in cui dispone sull'assegnazione diretta agli affittuari anche dei contributi disposti da leggi regionali del Trentino-Alto Adige (doc. VII, n. 226);

l'illegittimità costituzionale della legge regionale piemontese « Approvazione del rendiconto finanziario anno 1970 » approvata dal consiglio regionale il 6 luglio 1971 e riapprovata il 21 settembre 1971 (doc. VII, n. 227);

l'illegittimità costituzionale della legge della regione Trentino-Alto Adige riapprovata l'11 maggio 1971 avente ad oggetto « Disposizioni in favore del personale della regione e degli altri enti locali che prestano servizio nei paesi in via di sviluppo » (doc. VII, n. 228);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 64 del regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214, di approvazione del testo unico delle leggi sull'ordinamento della Corte dei conti (doc. VII, n. 229);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 3, primo comma, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 aprile 1947, n. 207, sul trattamento giuridico ed economico del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato, limitatamente alla parte in cui, nei casi di assenza dal servizio per malattia, condiziona il mantenimento del rapporto d'impiego per tre mesi al compimento di un anno di servizio (doc. VII, n. 230).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Nomina di una Commissione.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di edilizia, prevista dagli articoli 8 e 65 della legge 22 ottobre 1971, n. 865, i deputati: Achilli, Busetto, Carra, de' Cocci, Degan, Ferretti, Guarra, Padula, Sargentini e Todros.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono già stati deferiti alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, che ha presentato le relazioni:

« Provvedimenti a favore delle popolazioni altoatesine » (già approvato dalla I Commis-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1972

sione della Camera e modificato dalla I Commissione del Senato) (2933-B);

« Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1972 » (4050).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente:

« Conversione in legge del decreto-legge 4 marzo 1972, n. 25, concernente provvidenze a favore delle popolazioni di comuni delle Marche colpiti dal terremoto del gennaio-febbraio 1972 » (4051);

BARCA ed altri: « Provvedimenti a favore delle zone terremotate delle Marche » (4044).

La Commissione, che si riunirà nel pomeriggio di oggi, è autorizzata sin d'ora a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 (approvato dal Senato) (3841); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 (approvato dal Senato) (3842); Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1971 (3758); Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1972 (4050).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972; Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970; Variazioni al bilancio dello Stato ed a

quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1971; Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1972.

Se non vi sono obiezioni, la discussione generale di questi quattro disegni di legge sarà fatta congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge e avverto che da alcuni gruppi ne è stato chiesto l'ampliamento a norma del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per il disegno di legge n. 3841, onorevole Di Lisa.

DI LISA, *Relatore per il disegno di legge n. 3841.* Rinuncio a parlare riservandomi di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del bilancio e della programmazione economica.

TAVIANI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica.* Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Beccaria. Ne ha facoltà.

BECCARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è buona cosa, nell'analizzare, commentare ed interpretare i dati contenuti nel bilancio di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1972 — anche se si sarebbe tentati di fare diversamente, considerata la situazione politica contingente — far dire alle cifre quello che realmente dicono e non quello che si vorrebbe far dire. Ciò perché, evidenziando le vicende liete e tristi degli atti e dei fatti nazionali, più tristi che liete in verità, ed essendo la risultante della volontà politica e della capacità di gestire la cosa pubblica della classe dirigente del paese, essi devono essere analizzati, commentati ed interpretati alla luce della più assoluta obiettività, onde sia possibile coglierne tutti gli aspetti positivi e negativi e predisporre gli strumenti atti a migliorarli nel corso della loro concretizzazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

BECCARIA. Dirò che dall'analisi della situazione generale del paese si rileva il grave disagio in cui versano tutti i settori della vita nazionale.

Difatti, la situazione economica del paese, considerata sotto l'aspetto quantitativo dei fenomeni attinenti all'ordine sociale delle ricchezze nelle fasi di produzione, circolazione, distribuzione e consumo dei beni, si presenta disagiata, ristagnante e in notevole disarmonia con l'assetto politico ed economico del paese.

Una riconferma di ciò la si può desumere dagli indici emergenti dai barometri economici, rilevabili dai dati forniti dall'ISTAT, dove appare chiaramente che: la produzione agricola e industriale in generale ristagna su posizioni raggiunte precedentemente, mentre in molti settori essa regredisce, sia pure di poco; il commercio con l'estero, anche se la bilancia dei pagamenti nel 1971 è migliorata grazie alle maggiori esportazioni e soprattutto al notevole flusso di capitali privati, non ha dato all'economia il necessario apporto per mantenerla al livello ottimale delle migliori annate degli anni sessanta; i prezzi sono in costante ascesa; fenomeno, quello dell'ascesa dei prezzi, che, ripercuotendosi negativamente sul potere di acquisto della moneta, svilisce l'opera e conseguentemente i risparmi dei meno abbienti e cioè dei piccoli e medi risparmiatori che vedono assottigliarsi ogni giorno di più i loro risparmi.

La situazione sociale invece è allarmante, come è dimostrato dal ripetersi ininterrotto dei fatti e degli atti di conflittualità sociale, determinati in parte dal ripetersi delle stesse cause che sono alla loro origine, nonché dalla mancata attuazione di determinate riforme, con gravi ripercussioni su tutti i settori della vita economica, culturale e morale nazionale.

La situazione politica non occorre commentarla in questa sede, essendo sufficiente osservare il quadro degli avvenimenti verificatisi negli ultimi anni e particolarmente negli ultimi mesi; avvenimenti che hanno inciso profondamente sia sul negativo andamento economico, sia sull'aggravamento della conflittualità sociale.

Ciò premesso, analizziamo ora se il documento previsionale della spesa predisposto per l'esercizio finanziario del 1972 è sufficiente, ed in quale grado, a porre rimedio ai mali che travagliano l'economia nazionale, nonché a ridurre la conflittualità sociale.

Come dimostrano gli indici emergenti dai prospetti del bilancio, noi riteniamo che il documento previsionale della spesa risponda positivamente alle attese ed alle istanze in esse contenute, risultando evidente dall'ana-

lisi delle sue voci la tendenza dello Stato ad intervenire come elemento incentivante, risanante e trainante dell'economia, nonché come elemento compensatore atto ad equilibrare la situazione sociale del paese.

Si possono fornire i seguenti dati: per l'amministrazione generale la cifra stanziata per il 1971 è di lire 725 miliardi e 473,5 milioni, pari al 5,30 per cento, per il 1972 di 862 miliardi 992 milioni, pari al 5,37 per cento, con un aumento di lire 137.518.500.000, pari al 5,83 per cento. Per la difesa nazionale lo stanziamento è di 1.402.480,8 milioni, pari al 10,25 per cento per il 1971, contro milioni 1.583.789,4, pari al 9,86 per cento per il 1972, con aumento di miliardi 181.308,6 pari al 7,67 per cento. Per la giustizia abbiamo milioni 184.781, pari all'1,34 per cento, per il 1971 e 243.584,3 pari all'1,52 per cento, per il 1972; l'aumento è di milioni 58.803,3 pari al 2,49 per cento. Per la sicurezza pubblica, milioni 595.771,1, pari al 4,35 per cento per il 1971 contro milioni 723.211, pari al 4,50 per cento nel 1972, per una differenza di milioni 127.439,9 pari al 5,39 per cento. Per le relazioni internazionali milioni 95.202,8, pari allo 0,69 per cento, per il 1971, e milioni 431.797,8 pari al 2,59 per cento per il 1972, per una differenza di milioni 336.595, pari al 4,25 per cento. Per l'istruzione e la cultura milioni 2.550.915,7, pari al 18,62 per cento per il 1971, contro milioni 3.068.319,1, pari al 19,10 per cento per il 1972: la differenza è del 21,91 per cento. Per le azioni e gli interventi nel campo delle abitazioni, milioni 150.694,5 per il 1971, pari all'1,11 per cento, contro milioni 170.908,1 pari all'1,06 per cento per il 1972: la differenza è di milioni 20.213,6 pari allo 0,85 per cento. Per gli interventi nel campo sociale milioni 2.040.764,6, pari al 14,91 per cento, per il 1972 nei confronti di milioni 2.055.584,1, pari al 12,70 per cento, con una differenza di milioni 14.819,5 pari allo 0,63 per cento. Per i trasporti e le comunicazioni milioni 894.263, pari al 6,53 per cento, nel 1971 e milioni 1.816.238,3, pari all'11,21 per cento nel 1972, con una differenza di milioni 921.975,3 pari al 39,04 per cento. Per le azioni e gli interventi a favore della finanza regionale e locale, milioni 1.077.256,4 pari al 7,86 per cento per il 1971 contro milioni 1.217.622, pari al 7,95 per cento per il 1972: la differenza è di milioni 140.365,6 pari al 5,96 per cento. Per gli oneri non ripartibili la cifra è di milioni 2.955.360,5 pari al 21,57 per cento per il 1971 e di milioni 2.700.354,5 pari al 16,68 per cento per il 1972, con una diminuzione di milioni 255.006 (10,80 per cento). Le cifre totali sono di milioni 13.695.095,1 (100 per cento) per il

1971 contro milioni 16.056.615,8 per il 1972, con una differenza di milioni 2.361.518,7.

Da questi dati risulta che la dilatazione della spesa, rapportata dal 1971 al 1972, è stata in ragione del 16 per cento circa.

In proposito dirò che nessuno può disconoscere, esaminando il prospetto del bilancio, che il posto preminente occupato dalla spesa per l'istruzione e la cultura, l'intervento nei campi sociali ed economico, valgono da soli a qualificare la indiscussa tendenza dello Stato e della classe politica dirigente all'elevazione culturale, sociale ed economica della comunità nazionale, che rappresentano i principi informatori che uno Stato moderno e di diritto come il nostro deve perseguire, se non vuole venire meno alle sue premesse costituzionali.

Un altro dato altamente qualificante è la tendenza alla riduzione in termini di percentuale della spesa per la difesa nazionale: spesa che, considerati gli impegni internazionali necessariamente contratti, è stata contenuta entro i limiti strettamente indispensabili, il che dimostra la volontà di perseguire l'obiettivo di una pace mondiale, obiettivo perseguito dalla politica estera italiana incessantemente dal dopoguerra in poi.

Significativo è pure il dato della spesa delle relazioni internazionali, che per l'80 per cento circa è rappresentato dall'onere per la partecipazione alla Comunità europea, che inserisce il nostro paese in un contesto di nazioni il cui livello economico, sociale, culturale e politico è il più progredito che sia dato di conoscere.

Di grande rilievo è anche il dato della spesa per i trasporti e le comunicazioni: settore, questo, di rilevante importanza, che permette al nostro paese di recepire e smistare il turismo interno ed estero con la massima celerità possibile anche verso i luoghi più remoti della penisola, nonché una celere circolazione e trasferimento dei beni e delle ricchezze necessarie alla loro produzione.

Parlando dei trasporti non possiamo non sottolineare l'esigenza che per l'avvenire lo Stato debba indirizzare maggiormente i suoi sforzi per migliorare la situazione estremamente precaria esistente nelle grandi aree metropolitane, dove centinaia di migliaia di lavoratori sono indotti a viaggiare in condizioni estremamente disagiati.

Notevoli sono pure gli sforzi dello Stato per sorreggere le finanze regionali e degli enti locali, il che comporta una spesa strettamente necessaria e più che giustificata se si pensa

che essa si traduce in produzione di servizi sociali, economici e culturali al servizio dei cittadini.

A questo proposito è lecito operare in modo che i futuri bilanci trovino disponibilità adeguate per il risanamento dei bilanci degli enti locali deficitari ed in modo particolare per dare la possibilità alle regioni di poter operare.

Questo in considerazione anche del fatto che per quanto concerne la spesa degli enti locali e delle regioni, il « libro bianco » nella parte riguardante la spesa pubblica evidenzia che l'onere per gli interessi passivi si è dilatato da 217 miliardi del 1963 (40 per cento del totale dell'indebitamento netto) ai 417 miliardi del 1969 (62 per cento).

Questa situazione deficitaria va sempre più acuitizzandosi, in modo particolare per l'aumento da parte degli enti deficitari dell'ammontare dei mutui che vengono contratti a copertura dei disavanzi economici sino al punto di contrarre mutui per pagare gli interessi sui mutui stessi.

Le cause che determinano questo stato di cose sono ormai note a tutti e nonostante gli sforzi che vengono fatti dallo Stato con l'intento di arginare questa situazione, come la creazione di un fondo speciale destinato al graduale risanamento dei bilanci dei comuni che deliberino un completo piano di finanziamento previsto dalla riforma tributaria, almeno sino all'entrata in vigore della riforma fiscale essa andrà sempre più appesantendosi.

Del resto possiamo formulare questa previsione riferendoci ai seguenti dati: il volume della spesa corrente va sempre più accentuandosi, come ci viene confermato dal tasso di espansione tra il 1969 ed il 1970 del 16 per cento e precisamente da 649 miliardi a 753 miliardi.

Se per il nuovo sistema tributario, nonostante il precitato fondo speciale per la bonifica dei bilanci deficitari, esistono ancora preoccupazioni e perplessità circa il conseguimento di un miglioramento della situazione della finanza locale, davanti ad una spirale così preoccupante per lo stesso bilancio dello Stato i legislatori della prossima legislatura non potranno esimersi dal condurre in porto con una certa sollecitudine la riforma della legge comunale e provinciale, in quanto potrà favorire il trasferimento di taluni oneri dagli enti locali allo Stato perché decisamente di competenza statale.

Sempre per addivenire ad una attenuazione degli oneri a carico degli enti locali, nel quadro di questa riforma, sarà più che neces-

sario sostenere e definire una adeguata strutturazione delle riforme consortili o comprensoriali.

Mentre nei progetti che sono stati elaborati per affrontare questa tanto attesa ed utile riforma della legge comunale e provinciale, l'ente provincia, pur ristrutturato nel contesto delle funzioni e dei compiti dell'ente regione, viene rilanciato, per quanto si riferisce all'ente comprensorio le prospettive non sono tanto definite e convincenti.

Ritengo che per una maggiore razionalizzazione ed efficienza dei servizi degli enti territoriali e della loro conseguente economicità la politica comprensoriale nel nostro paese dovrà assumere una funzione ben precisa ed articolata con i livelli di governo interessati.

Conseguentemente, nel contesto di questa ristrutturazione, l'ente regione dovrebbe assumere una configurazione istituzionale altrettanto precisa ed articolata con i livelli di governo inferiori: provincia, comprensorio e comune.

Per l'impianto e l'avviamento nonché per l'attuazione e per la regolazione contabile delle entrate attribuite alle regioni a statuto ordinario, il bilancio prevede una spesa di 181 miliardi circa.

Trattandosi di una previsione eminentemente iniziale è molto difficile poter fare un commento sulla sua adeguatezza.

Si possono fornire i seguenti dati: per l'istruzione e la cultura, la cifra stanziata è di 517.403,4 milioni, pari al 21,91 per cento; per le relazioni internazionali di 336.595 milioni pari al 14,25 per cento; per le azioni ed interventi in campo economico di 160.082 milioni pari al 6,78 per cento; per gli interventi in favore della finanza regionale e locale di 140.365,6 milioni pari al 5,96 per cento; per i trasporti e comunicazioni di 921.975,3 milioni pari al 39,04 per cento; per la sicurezza pubblica di 127.439,9 milioni pari al 5,39 per cento; per la difesa nazionale di 181.309,6 milioni pari al 7,67 per cento; per la giustizia di 58.803,3 milioni pari al 2,49 per cento; per la amministrazione generale di 137.518,5 milioni pari al 5,83 per cento; per le azioni ed interventi nel campo delle abitazioni di 20.213,6 milioni pari allo 0,85 per cento; per le azioni ed interventi nel campo sociale di 14.819,5 milioni pari allo 0,63 per cento; per gli oneri non ripartibili, la somma è di 255.006 milioni pari al 10,80 per cento; per un totale di 2.361.518,7 milioni.

Anche gli incrementi delle spese nei vari settori, in cui figurano in testa l'istruzione e la cultura, relazioni internazionali, azioni ed

interventi nel campo economico, finanza regionale e locale, trasporti e comunicazioni, riconfermano le tendenze della classe politica dirigente a dilatare la spesa nei settori più importanti e qualificanti della vita nazionale.

I dati che ho poc'anzi citato si presentano in termini quasi rispondenti alle esigenze ed alle attese del tipo di società moderna perseguita dallo Stato italiano, che intende assicurare ai propri cittadini il più alto livello possibile di sicurezza sociale e di benessere economico, nonché garantire il godimento libero ed integrale della sfera dei diritti sanciti dalla Carta costituzionale e dall'ordinamento giuridico in essere.

Ma, arrivati a questo punto, mancheremmo però di senso di responsabilità e di obiettività se non cercassimo di evidenziare i lati negativi che il positivo quadro della situazione sin qui descritta contiene e nasconde in sé.

In primo luogo occorre dire che lo stato previsionale della spesa, oggetto del mio intervento, trova notevoli difficoltà di applicazione in sede di concretizzazione delle varie spese e ciò a causa delle difficoltà di vario ordine di cui il « libro bianco », acuto esaminatore dei fatti e degli atti economici ed amministrativi dello Stato, indica le fonti.

Difatti, da questo stato di cose dipende la formazione di eccessivi residui passivi, già lamentati in altra sede, che rendono l'azione dello Stato meno efficace, perché poco conseguenziale, in termini di tempo, al momento in cui il legislatore ha emanato un determinato provvedimento.

In secondo luogo, occorre tenere presente la correlazione che deve esistere fra la spesa ed il reddito nazionale, che non deve mai oltrepassare i limiti oltre i quali l'azione dello Stato, inaridendo le fonti di produzione del reddito, diventerebbe controproducente.

È questo, a mio avviso, un concetto che non deve mai essere perso di vista, considerati i principi informatori sui quali si regge il nostro sistema economico.

Anche la spesa stanziata per la ricerca scientifica non è certamente adeguata alla potenzialità di un paese come il nostro, classificato socialmente ed economicamente fra i dieci paesi più progrediti del mondo.

L'esiguità dei fondi stanziati non consente l'istituzione di tutti gli strumenti necessari per le ricerche nei settori atti ad adeguare il livello tecnologico dei nostri settori produttivi al più alto grado possibile, consentendo così alla nostra economia il maggior grado di autonomia possibile e contemporaneamente di renderla maggiormente competitiva.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1972

Così pure potremmo evidenziare fra i lati negativi il problema della mancata perequazione delle pensioni, l'indebitamento pubblico, la carente situazione abitativa popolare, nonché il grave problema dell'ecologia, sinora considerato solamente a livello scientifico e di pura preoccupazione.

Comunque, nel riassumere il nostro commento sulla situazione presa in esame relativamente alla parte della spesa per l'esercizio in corso, dobbiamo tuttavia riconoscere che lo Stato, nel predisporre il bilancio, ha fatto ogni sforzo per incentivare lo sviluppo economico del paese, anche in considerazione della particolare situazione di recessione economica in cui ci troviamo.

Evidentemente, questo deciso orientamento dello Stato nel favorire la ripresa della nostra economia, potrà trovare uno sbocco positivo nella misura in cui le componenti della nostra comunità nazionale vi parteciperanno proporzionalmente.

Ciò presuppone l'affermazione di una maggiore giustizia sociale a favore delle classi meno abbienti (lavoratori, pensionati ed in modo particolare disoccupati e sottoccupati) che vuol dire in definitiva il conseguimento della piena occupazione, la rivalutazione delle pensioni più basse, il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori nelle fabbriche e nelle campagne, ma al tempo stesso si presuppone, per una ripresa economica, in un qualsiasi paese democratico, l'esigenza di un clima di tranquillità negli ambienti di lavoro, di una maggiore solidarietà fra le classi sociali, in definitiva una politica che, nel rispetto delle libertà costituzionali, salvaguardi la dignità umana ed assicuri alle classi meno abbienti una adeguata partecipazione allo sviluppo sociale, economico, culturale e civile della nostra società.

Non possiamo però disconoscere che lo sviluppo democratico di una società si può verificare soltanto in quadro politico stabile, di consapevolezza da parte di tutte le forze politiche, indipendentemente dalla loro posizione, dalle forze sociali, sindacali, economiche e culturali, consapevolezza che esalti il senso dello Stato, con una concezione moderna dei rapporti sociali.

Comunque, dobbiamo essere oggi più che mai convinti che soltanto nell'alveo della libertà e della democrazia si può attuare una società giusta, progredita e civilmente ancorata a quei principi sociali ed umani che prefigurano e alimentano la concezione pluralistica dello Stato moderno.

Ebbene, in questa prospettiva non possiamo responsabilmente esimerci dal considerare l'«autunno caldo» come un fatto innovatore positivo: e questo non soltanto perché si è affermato il principio della contrattazione a livello di impresa, ma pure perché è stata affermata l'esigenza della presenza del sindacato a quei livelli decisionali dai quali prima era completamente escluso.

In sintesi, questo fatto nuovo deve portare le forze politiche, economiche, imprenditoriali e pubbliche a vedere nel sindacato una componente indispensabile, con un ruolo molto importante per il conseguimento di uno sviluppo armonico della società civile.

Ma tutte queste componenti della società devono essere animate da quel senso dello Stato che costituisce la premessa indispensabile per una democrazia giusta, progredita e veramente partecipata.

In sintesi questo bilancio, pur considerandolo nel suo complesso positivo, potrà contribuire a favorire la ripresa della nostra economia solo e soltanto se troverà la collaborazione di tutte le forze vive del paese, perché pur essendo, ripeto, nel suo complesso positivo, non ha possibilità taumaturgiche tali da risolvere da solo il problema della ripresa del nostro paese.

Pertanto, dobbiamo augurarci che i risultati della consultazione elettorale abbiano a ridare la possibilità alle forze politiche democratiche di riprendere la collaborazione governativa, in quanto la ripresa economica, in un paese come il nostro, presuppone inevitabilmente la collaborazione di quelle forze politiche che sono animate dal fermo proposito di favorire il progresso in tutte le sue manifestazioni nell'alveo della democrazia.

Prospettiva, questa, che dobbiamo augurarci di veder realizzata, nell'interesse di tutto il popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rendo perfettamente conto che questa nostra discussione sull'esercizio finanziario per il 1972 avviene in un momento del tutto particolare: le Camere sono state sciolte dal Presidente della Repubblica, e ci troviamo di fronte ad un Governo battuto dal Parlamento.

Tuttavia ci sembra che sarebbe inopportuno non dar luogo ad una discussione che, pur non prescindendo dalla particolarità della situazione, tenga presenti due fatti oggettivi:

il primo è che i bilanci dello Stato rimangono comunque uno degli atti fondamentali del Parlamento della Repubblica, e che discuterli ed emendarli è necessario e possibile; il secondo è che il Presidente del Consiglio, pur dando per scontato il fallimento del tentativo di soluzione della crisi a cui si accingeva, ha reso ai due rami del Parlamento delle dichiarazioni programmatiche, preannunciando propositi ed iniziative che vanno discussi e valutati per quello che rappresentano e per le conclusioni che se ne possono trarre.

Vorrei riferirmi, in primo luogo, a quella parte delle dichiarazioni dell'onorevole Andreotti che preannunciano iniziative e decisioni sul piano dei provvedimenti amministrativi, e soprattutto su quello della attuazione delle deleghe che il Parlamento ha concesso a governi precedenti. A tal proposito, desidero ricordare che, approvando la legge n. 153 del 30 aprile 1969, concernente la riforma previdenziale, il Parlamento conferì una serie di deleghe al Governo per emanare provvedimenti migliorativi delle condizioni delle varie categorie di pensionati. Tali provvedimenti — e non lo dico certamente per voi, onorevoli colleghi — possono essere adottati ed avere immediato vigore di legge senza bisogno di discuterne in Parlamento, ma con l'esclusivo ausilio della Commissione interparlamentare che con la stessa legge n. 153 venne nominata.

Quanto sia necessario ed urgente intervenire nel settore previdenziale appare nella sua drammaticità qualora si consideri la condizione in cui vive la grande maggioranza dei pensionati italiani. Si tratta di circa 10 milioni di pensionati, che ricevono pensioni del tutto insufficienti. Non voglio tediarvi con molti dati, onorevoli colleghi; mi limiterò a citarne soltanto alcuni. Il 76 per cento dei pensionati italiani, cioè oltre 7 milioni e mezzo, percepiscono pensioni che vanno da 12 mila a 27.280 lire al mese. Poi, ve ne sono un milione che non superano le 40 mila lire mensili; infine, 600 mila che non superano le 100 mila lire mensili.

Questa, che è una vera e propria geografia della miseria, deve essere la prima considerazione che ci impone (e che impone anche a voi, colleghi della maggioranza e membri del Governo) di intervenire positivamente con tempestività per dare giustizia ai pensionati. Noi denunciando, quindi, e respingiamo con sdegno, quando affrontiamo questo problema, le posizioni di chi — come l'onorevole La Malfa, il socialdemocratico onorevole Preti e il gruppo dominante della democrazia cristiana — proponendo il blocco della spesa, dicendo che

bisogna fare le riforme compatibili con le risorse e rimettere in moto soprattutto il meccanismo economico, intende in sostanza dire, in compagnia con la Confindustria, « no » agli aumenti salariali, « no » all'aumento dei livelli di occupazione, « no » alle riforme, « no » all'aumento delle pensioni.

Noi pensiamo, al contrario, che soltanto andando coraggiosamente per la strada delle riforme, dell'elevamento dei redditi più bassi e soprattutto dell'aumento delle pensioni, si possa ottenere quell'allargamento del mercato interno che è una delle condizioni per la ripresa produttiva. Siamo, quindi, consapevoli che quando affrontiamo il problema di un aumento sostanziale delle pensioni non affrontiamo soltanto un problema umano e di giustizia sociale, né un problema settoriale, ma una grande questione sociale e politica, che implica un diverso orientamento di politica economica.

E per queste ed altre considerazioni che il nostro gruppo parlamentare ha posto con forza nelle Commissioni lavoro e bilancio il problema previdenziale e torna a riproporlo in aula chiedendo al Governo e a tutti i gruppi parlamentari di assumere precisi impegni e precise responsabilità.

Per noi comunisti far questo significa portare avanti con forza e coerenza un'azione condotta per anni con continuità, quasi con testardaggine, a favore dei lavoratori e dei pensionati.

Permettetemi, onorevoli colleghi, prima di passare ad illustrare le proposte concrete che formuliamo oggi, di fare una brevissima cronistoria di come si sia giunti agli ultimi provvedimenti previdenziali e del contenuto dei provvedimenti medesimi. Ciò non per fare polemiche retrospettive, ma perché possa essere dimostrata la fondatezza delle precise, concrete, attuabili e ragionevoli proposte che noi avanziamo e che possono essere adottate nonostante la particolare situazione in cui si trovano le Camere ed il Governo.

Vi è noto, onorevoli colleghi, come il tema della riforma previdenziale fu tra i principali della campagna elettorale del 1968 a conclusione della quale venne eletto questo Parlamento; e fu così perché l'ultimo atto del Parlamento eletto nel 1963 fu appunto l'approvazione di una legge sulle pensioni che il ministro del lavoro dell'epoca, senatore Bosco, ebbe l'impudenza di definire « la migliore legge previdenziale d'Europa ». Si trattava di quella legge che il centro-sinistra considerava una vera e propria riforma ma che in concreto, mentre ripristinava inique trattenute sulle

pensioni di chi continuava a lavorare, fissava al 64 per cento la percentuale delle pensioni rispetto al salario, dopo 40 anni di anzianità contributiva e concedeva l'insultante aumento di 40 lire al giorno ai pensionati contadini, artigiani e commercianti e di 80 lire ai pensionati già lavoratori dipendenti.

Quale fu il giudizio che i lavoratori ed i pensionati dettero di quella cosiddetta riforma è a tutti noto: i partiti del centro-sinistra, anche per quel motivo, perdettero nella consultazione elettorale del 1968 circa il 5 per cento dei loro suffragi; la sinistra ebbe una grande avanzata elettorale ed il nostro partito, che quella legge aveva fieramente avversata, ebbe una splendente vittoria guadagnando circa 800 mila voti. Il tema rimase all'ordine del giorno del Parlamento e del paese: la proposta di legge Longo sulla riforma previdenziale venne presentata il giorno stesso dell'apertura del Parlamento eletto quattro anni fa. Nelle fabbriche, nelle campagne, nei centri urbani milioni di lavoratori di tutte le categorie e di pensionati, guidati dalle loro grandi organizzazioni sindacali, aprirono una grande vertenza e sostennero l'esigenza di procedere ad una effettiva riforma previdenziale con due grandiosi scioperi generali che paralizzarono ogni attività del paese e con migliaia di manifestazioni in ogni parte d'Italia.

Si giunse così, anche perché il movimento in atto nel paese si intrecciava con la trattativa sindacale e con la battaglia da noi condotta sul piano parlamentare, alla discussione ed approvazione della legge n. 153 dell'aprile 1969, che rappresentava e rappresenta una grande conquista delle masse lavoratrici e dei pensionati, una tappa importante sulla via di una compiuta riforma del sistema previdenziale. Infatti, come vi è noto, con quella legge (per ricordarne i punti più importanti e significativi) si portava la pensione retributiva al 75 per cento del salario dopo quaranta anni di anzianità contributiva, che diventerà l'80 per cento nel 1976; si elevavano i minimi dei lavoratori autonomi da 12 mila a 18 mila lire mensili; si elevavano i minimi dei lavoratori dipendenti da 16 e 19 mila lire mensili a 23 e 25 mila lire mensili; si aumentavano tutte le pensioni superiori ai minimi; si istituiva la pensione sociale e per la prima volta si introduceva un certo congegno di scala mobile, si affrontava il problema di un avvio alla democratizzazione degli enti che gestiscono le pensioni, cioè il salario differito dei lavoratori. Nonostante ciò e sebbene questa legge fosse stata imposta al

Governo ed alla maggioranza di centro-sinistra dal nostro successo elettorale, dagli scioperi dei lavoratori, dalle manifestazioni dei pensionati, quando arrivammo alla conclusione di quella battaglia il nostro voto fu di astensione.

I motivi essenziali del nostro atteggiamento furono questi: i minimi di pensione rimanevano bassi e non venivano soprattutto parificati, mantenendo una condizione di inferiorità per milioni di contadini, di artigiani, di piccoli commercianti; la pensione sociale era ancora insufficiente; il congegno di scala mobile non era tale da garantire il valore reale delle pensioni rispetto all'aumento del costo della vita, perché la scala mobile, non tenendo conto della dinamica salariale, avrebbe rimesso in discussione e cancellato uno dei pilastri della riforma previdenziale rappresentato dal rapporto salario-pensione; infine la gestione degli enti previdenziali non veniva sufficientemente democratizzata.

Queste lacune facevano sì — anche perché non si prevedevano forme particolari di valutazione delle giornate lavorative dei braccianti, dei periodi di disoccupazione, dei periodi di contribuzione figurativa e di quella sulla prosecuzione volontaria, ma soprattutto perché i minimi di pensione non venivano parificati, come ho detto prima — che anche in sede previdenziale si ripetessero i più gravi squilibri da cui è afflitta la nostra società, tra nord e sud, tra industria e agricoltura. Di qui la particolare e giustificata insoddisfazione di milioni di contadini e di braccianti soprattutto del mezzogiorno d'Italia.

Queste nostre preoccupazioni si sono rivelate giuste e fondate nel giro di poco tempo; e basta guardare i fatti che sono passati sotto i nostri occhi recentemente per rendersene conto. La mancanza nel congegno della scala mobile del riferimento all'aumento dei salari ha portato a questa prima incongruenza: un metalmeccanico che è andato in pensione nel dicembre del 1969, se aveva quaranta anni di anzianità contributiva, ha ottenuto una pensione pari al 74 per cento del salario di quel momento, mentre un lavoratore della stessa categoria che sia andato in pensione qualche tempo più tardi, a parità di anzianità contributiva, ha ottenuto una pensione superiore, perché nel frattempo entrava in vigore il nuovo contratto di lavoro che prevedeva un aumento di circa il 20 per cento del salario. Tali disparità tenderanno ad aggravarsi nel tempo, poiché è noto che per determinare l'ammontare della pensione si

prende a base il salario dell'ultimo triennio di lavoro.

Sorte migliore non è stata riservata ai milioni di pensionati che ricevono i minimi di pensione — la stragrande maggioranza, come abbiamo visto — i quali con due scatti di scala mobile hanno ottenuto aumenti di poco superiori alle mille lire al mese, mentre il costo della vita è aumentato di oltre il 15 per cento. Gran parte dei miglioramenti concessi con la legge n. 153 sono stati così falciati, appunto perché il congegno di scala mobile era profondamente carente. In questa situazione, che conferma i rilievi, le critiche e le riserve che avanzammo al momento dell'approvazione della legge n. 153, il nostro gruppo parlamentare denuncia le responsabilità della maggioranza, che non ha consentito la discussione e l'approvazione delle proposte di legge presentate da noi comunisti e da colleghi di altri gruppi per la elevazione dei minimi e l'aumento delle pensioni, per la revisione del congegno della scala mobile, per la riliquidazione delle pensioni di invalidità, per la mancata approvazione della proposta di legge Tognoni-Zanibelli, approvata all'unanimità della Commissione lavoro, che prevedeva l'erogazione di una cifra *una tantum* a tutti i pensionati per il mancato funzionamento della scala mobile per l'anno 1970.

Questa denuncia si rivolge soprattutto alla democrazia cristiana che, con la virata a destra operata con maggiore nettezza dopo il giugno del 1970, porta la massima responsabilità della paralisi dell'attività legislativa, dell'affossamento delle riforme e del determinarsi di una situazione che ha reso indispensabile l'appello al paese per imporre quella svolta democratica che la situazione richiede, e che è la condizione indispensabile anche per portare a compimento la riforma previdenziale.

Noi comunisti vogliamo riaffermare e sottolineare la necessità che siano affrontati e risolti problemi fondamentali della riforma previdenziale, e sottoponiamo alla discussione ed alla approvazione della Camera un ordine del giorno ed un emendamento al bilancio. Chiediamo un impegno per l'elevazione della pensione sociale a 32 mila lire mensile e dei minimi di pensione a 40 mila lire (cioè a un terzo del salario medio del settore industriale), per l'aumento delle pensioni e la loro revisione, perché siano anch'esse rapportate al salario. Chiediamo anche l'aumento delle pensioni di invalidità — per le quali deve essere ammesso comunque il principio della riliquidazione — la revisione del congegno della scala

mobile, perché le pensioni siano aumentate a seguito degli aumenti salariali, l'ulteriore democratizzazione degli enti previdenziali, ai quali deve essere garantita una più ampia autonomia anche sul piano finanziario.

Noi poniamo il problema, nel quadro più vasto della unificazione dei trattamenti pensionistici e degli enti di gestione, di rapportare al salario tutti i trattamenti pensionistici, in modo che in presenza di variazioni del salario si abbiano automaticamente variazioni del salario previdenziale, cioè delle pensioni. Come avviarsi subito in questa direzione, con concretezza, con ragionevolezza, nella situazione in cui ci troviamo, con un Governo battuto ed un Parlamento morituro? Noi pensiamo che sia possibile compiere, anche in questa situazione, atti concreti, assumere decisioni precise senza violazione dei principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale, e muovendoci nel quadro delle dichiarazioni rese al Parlamento dal Presidente del Consiglio. Proponiamo infatti con il nostro ordine del giorno che il Governo si impegni a varare entro il 31 marzo 1972, e con decorrenza dal 1° gennaio 1972, i provvedimenti delegati previsti dall'articolo 33 della legge n. 153 dell'aprile 1969, che prevedano la parificazione del trattamento previdenziale dei lavoratori autonomi (coltivatori diretti, artigiani e commercianti) con i lavoratori dipendenti. Ciò significa sostanzialmente parificare i minimi, perché le categorie dei lavoratori autonomi sono per la quasi totalità al minimo di pensione, che attualmente è di poco superiore a 18 mila lire mensili.

È doveroso ricordare che per quanto concerne in particolare i lavoratori delle campagne, la parificazione con gli altri lavoratori è stata promessa da oltre dieci anni. Fu oggetto di un accordo tra sindacati e Governo, venne studiata e proposta da commissioni di studio nominate da governi dell'epoca, e nel 1965 fu promessa per legge. Infatti, il noto articolo 39 della legge n. 903 del 1965 affermava che entro due anni dall'entrata in vigore della legge medesima il Governo avrebbe dovuto emettere i provvedimenti delegati per attuare la parificazione previdenziale tra agricoltura ed industria. Entro due anni, cioè entro il luglio del 1967, tale parificazione doveva essere attuata, ma l'impegno, come è noto, venne completamente disatteso. Nell'ultima legge, la 153 dell'aprile 1969, all'articolo 33 si ribadisce tale impegno, fissando il termine massimo per l'attuazione al 31 dicembre 1975. Noi chiediamo che tale delega, avvalendosi il Governo della collaborazione della Commissione parla-

mentare nominata allo scopo, venga attuata entro il mese in corso, e a partire dal 1° gennaio 1972 siano erogati i nuovi minimi.

Il Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni programmatiche ha avuto alte parole per i ceti medi produttivi, che costituiscono una parte essenziale del tessuto economico e sociale del paese. Ha dichiarato ampia disponibilità per affrontare e risolvere i loro problemi, pur nell'ambito dei limitati poteri di cui dispone.

Noi chiediamo al Governo di far seguire alle parole, che lasciano il tempo che trovano, i fatti, e di accogliere questa richiesta che formuliamo a nome di coltivatori diretti, artigiani e commercianti.

Con l'emendamento che presenteremo, proponiamo in sostanza di iscrivere nel bilancio del 1972 la somma necessaria per fare assumere allo Stato l'onere della pensione sociale che, secondo le leggi già approvate dal Parlamento, deve essere garantita a tutti i lavoratori e non soltanto a coloro che, non avendo alcun contributo, o quantità di contributi sufficienti, non abbiano titolo per altri tipi di pensione.

Con questa decisione l'INPS verrebbe a vedere liberate ingenti somme del proprio bilancio (oltre 500 miliardi di lire) e quindi, con provvedimenti successivi, potrebbe affrontare e risolvere le più grosse ed onerose questioni di cui prima abbiamo parlato e cioè l'aumento cospicuo di tutte le pensioni e l'elevamento dei minimi a 40 mila lire mensili. E soprattutto potrebbe disporre delle somme necessarie per liquidare a tutti i pensionati le 25 mila lire mensili che proponiamo vengano erogate in sostituzione del mancato pagamento della scala mobile per l'anno 1970.

Le proposte e le richieste che formuliamo sono concrete e ragionevoli, tanto che nelle Commissioni parlamentari dove già si è svolto un dibattito abbiamo constatato, insieme alla assenza dei « missini » e dei socialdemocratici e alla solerzia dei liberali nel difendere il Governo, l'imbarazzo dei deputati democristiani a votare contro le nostre proposte e quello dei sottosegretari che hanno cercato di eludere i problemi da noi posti. Indice di questo imbarazzo è quanto è accaduto alla Commissione lavoro, dove, di fronte al nostro ordine del giorno, i deputati della democrazia cristiana ne hanno presentato uno che prevedeva l'attuazione della delega prevista dall'articolo 33 della legge n. 153, ma dava tempo al Governo fino al 31 dicembre 1972. E non già, pensiamo, per augurare lunga vita al Governo Andreotti, ma semplicemente perché potesse passare la

festa — cioè le elezioni del 7-8 maggio — per poi gabbare i santi, cioè gli elettori e i pensionati.

Era talmente scoperto il gioco che, dopo la nostra denuncia, i deputati democristiani cambiarono il loro ordine del giorno e posero, per l'attuazione della delega, le stesse scadenze previste dal nostro ordine del giorno contro il quale, per altro, votarono, con scarsa coerenza.

Comunque, quell'ordine del giorno dei deputati democristiani è passato in Commissione con la nostra astensione, ma il rappresentante del Governo aveva premesso, prima del voto, che non avrebbe dato il proprio assenso. Vogliamo sapere dal Presidente del Consiglio che sorte avrà quel voto, se servirà solo come polvere negli occhi ai pensionati o se è un impegno per il Governo. Ad ogni modo sentiremo cosa diranno oggi i vari gruppi parlamentari, quelli che sono stati latitanti in Commissione, il gruppo della democrazia cristiana e soprattutto il più autorevole rappresentante del Governo.

Certo non c'è molto da attendersi da un Governo zeppo di uomini della destra democristiana, che è il simbolo del fallimento del centro-sinistra e della svolta a destra operata dalla democrazia cristiana.

Ci appelliamo comunque a tutti i colleghi perché approvino il nostro ordine del giorno ed il nostro emendamento, anche ricordando loro cosa dovettero pagare nelle elezioni del maggio 1968 per i voti contrari alle nostre proposte sulle pensioni nel marzo 1968. Per un gioco della sorte siamo ancora in marzo; a maggio si vota nuovamente, e i lavoratori sanno che i « no » che eventualmente Governo e maggioranza pronunciassero oggi potrebbero essere trasformati in « sì » a breve scadenza se gli elettori faranno avanzare la sinistra e soprattutto i comunisti.

È esemplare, a tale proposito, l'infortunio occorso quattro anni fa all'onorevole Emilio Colombo, che era ministro del tesoro nel marzo 1968 e come tale, di fronte alle nostre richieste migliorative dell'infausta legge dell'epoca, affermò che non disponeva di una sola lira di più per darla ai pensionati.

Passò poco tempo e l'onorevole Colombo, ancora ministro del tesoro, dovette trovare centinaia di miliardi per finanziare la nuova legge sulle pensioni dell'aprile 1969. Ciò accadde perché l'onorevole Colombo, rivedendo i bilanci, dovette mettere in conto i grandiosi scioperi degli operai, dei contadini, dei ceti medi e le lotte dei pensionati; e dovette anche, direi soprattutto, mettere in conto gli 800 mila voti

in più ottenuti dai comunisti e la batosta elettorale subita dai partiti del centro-sinistra.

I lavoratori, i pensionati, ricordano tutto questo e vogliamo augurarci che, anche facendo tesoro dell'amara esperienza passata, la maggioranza dei colleghi voglia votare a favore del nostro ordine del giorno e del nostro emendamento. Dovete sapere, onorevoli colleghi della maggioranza, che i pensionati non si accontenteranno di sentirsi dire che tante cose belle stanno scritte nel nuovo piano quinquennale. Un autorevole esponente della democrazia cristiana definì già il piano precedente un « libro dei sogni »; e il fallimento del primo piano quinquennale è la testimonianza che nessuno si può fidare delle parole che in quel documento stanno scritte.

Se voterete contro le nostre proposte, noi, così come facemmo quattro anni fa, ci appelleremo ai lavoratori, ai pensionati, agli elettori perché contribuiscano con il loro voto ad eleggere un Parlamento che, nel quadro di una nuova politica di svolta democratica, sappia risolvere giustamente l'importante problema della riforma previdenziale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione per l'approvazione del bilancio del 1972 è un atto dovuto; ma, a Camere sciolte, questa, più che una seduta parlamentare, a me sembra una seduta spiritica.

Prendiamo la parola in questa circostanza perché ci sembra che non sia possibile evocare, soltanto, in questa seduta, i fantasmi del passato, vale a dire di un Governo defunto, di ministri che non ci sono più. Riteniamo invece che questa discussione possa essere utile per evocare, se mi si consente l'espressione, anche i fantasmi del futuro (che poi sono gli stessi) e quelli presenti (che sono pure gli stessi).

Onorevole Taviani, il caso ha voluto che questa mattina, quale nuovo ministro del bilancio, ella venisse a rappresentare il Governo. Ho letto stamane alcune sue dichiarazioni riportate dai giornali con vistosi titoli.

Ella dice che il centro-sinistra non è più irreversibile. Così cerca di dare il suo contributo a questo Governo elettorale, che non è solo il Governo per fare le elezioni, bensì il Governo per fare le elezioni della democrazia

cristiana. Ella aggiunge poi che occorre offrire maggiori alternative e così via.

Ebbene, onorevole Taviani, ella si trova inchiodato a rappresentare un bilancio e una politica che è la politica del centro-sinistra; ed è quindi del tutto inutile che voi democristiani portiate altre facce allo specchio, come quella dell'onorevole Pella.

Per ora, dunque, l'interlocutore è lei. Poi verrà l'onorevole Emilio Colombo per la replica e per difendere il suo bilancio. Ma è presente anche l'onorevole Borghi, autorevole rappresentante della sinistra della democrazia cristiana, che se pure non è al banco del Governo siede comunque nei banchi del Parlamento, a testimoniare l'esistenza di un cordone ombelicale che, anche pur con tutti i salti mortali possibili, non potete pensare di tagliare in poche settimane di campagna elettorale.

Io vi esorto a comprendere che vi è un limite in tutte le cose, anche nella polemica politica. Vi è un limite tanto per chi, durante il fascismo, ha fatto l'apologia del fascismo e del nazismo, quanto per chi oggi va affermando che attribuire voti al Movimento sociale significa scatenare la guerra civile e la dittatura.

Rispettiamo dunque i limiti perché noi terremo i nervi a posto. Cerchiamo di restare nella realtà di una situazione nella quale ci troviamo proprio contro le tesi dell'onorevole Taviani che non voleva le elezioni anticipate né la crisi di Governo, ma voleva un rinnovamento interno della democrazia cristiana e sosteneva che, se non si mettevano fuori gioco le correnti di sinistra, la democrazia cristiana non poteva essere credibile nei confronti dell'elettorato. Oggi l'onorevole Taviani sostiene che la democrazia cristiana diventa credibile nei confronti dell'elettorato mercé i suoi discorsi.

Onorevole Taviani, noi riporteremo i discorsi che ella ha fatto fino a qualche settimana fa, nei quali chiedeva una nuova democrazia cristiana perché questo partito potesse essere creduto. Ma quale democrazia cristiana può essere creduta di fronte ad episodi come quello, unico nella storia del nostro Parlamento, nella nostra storia unitaria, per cui un ministro si rifiuta dapprima di giurare, ma va a giurare il giorno seguente dopo aver avuto assicurazioni scritte, in un comunicato del Presidente del Consiglio, nel senso che la sua presenza nel Governo è determinante e responsabile e che la partecipazione della sinistra democristiana è un dato qualificante ed importante per questo Governo? A tacere

poi che lo stesso ministro Donat-Cattin dice: siamo d'accordo con l'onorevole Andreotti che questa è una pausa; poi riprenderà il centro-sinistra.

È inutile, quindi, che facciate i salti mortali e oggi stiate qui a difendere un bilancio che in sostanza è il seguito delle scelte che avete fatto da dieci anni a questa parte. D'altronde, governo di coalizione era quello di centro-sinistra, governo di coalizione è quello attuale, poiché è formato da una coalizione di correnti della democrazia cristiana.

Crediamo molto opinabile che questo gioco possa riuscire. Il bilancio al nostro esame mantiene inalterati i suoi caratteri di bilancio truccato, come falsi e truccati sono stati in questi anni tutti i bilanci del centro-sinistra. Esso è basato su una previsione di aumento del reddito nazionale dell'11 per cento in termini monetari. È una previsione irrealizzabile, come dimostra la recessione in atto, ma è soprattutto una previsione che era assurda all'atto stesso della sua formulazione. Eppure il Governo possedeva — io credo — alla fine del luglio dello scorso anno tutti gli elementi per capire che non si poteva assolutamente impostare un bilancio sulla previsione di un'espansione del reddito nazionale, dal momento che già si potevano constatare i mancati risultati delle previsioni della *Relazione previsionale e programmatica* presentata nel settembre 1970. Ma la realtà è che il Governo di centro-sinistra che è caduto alcune settimane or sono, il Governo Colombo, è andato avanti avendo come sola funzione quella di mascherare la realtà della situazione finanziaria ed economica del paese. Se oggi siamo arrivati a questo punto di crisi, dopo l'«autunno caldo», è perché per un anno e mezzo vi è stato questo comportamento del Governo di centro-sinistra di cui tutti gli attuali componenti del Governo Andreotti, tranne uno, il povero senatore Attaguile — non so perché solo lui abbiano lasciato a casa — stanno a rappresentare la continuità delle corresponsabilità.

L'onorevole Colombo nell'agosto 1970 è andato al governo presentandosi innanzi tutto come il vecchio mago dell'economia che avrebbe risolto i problemi della squadra governativa come qualche allenatore calcistico di questi tempi va risolvendo i problemi delle squadre di retrocessione. Ricordiamo le affermazioni dell'onorevole Colombo fatte nel 1970, ricordiamo tutte le illusioni che ci si faceva sul «decretone», sulle famose manovre finanziarie e monetarie che si sarebbero attuate sui provvedimenti.

Ma l'onorevole Colombo ha continuato a barare fino al giorno prima delle sue dimissioni. Vi sono state dichiarazioni e note ufficiali riportate dai giornali e dalla televisione in cui si asseriva che la crisi non bisognava farla perché vi erano i sintomi di una ripresa economica. Ancora nei primi giorni di gennaio si è continuato a barare, a dare l'illusione di questa ripresa economica! Si è arrivati all'attuale situazione perché avete voluto coprire e lasciare che andassero avanti la manovra sindacale e tutto il resto. Oggi siamo arrivati alla resa dei conti e voi pretendete di fronteggiarla con la polemica politica, con i fantasmi del passato, con le citazioni degasperiane del 1949 e del 1952!

È la democrazia cristiana che ha scelto una diversa linea. Onorevole Taviani, lessi con molto interesse il suo intervento al consiglio nazionale della democrazia cristiana subito dopo le elezioni regionali del 1970, dove ella indicava un'altra linea politica al suo partito anche per quanto riguarda la politica economica e le riforme delle strutture dello Stato. Non è però quella da lei indicata la linea scelta dalla democrazia cristiana, anzi è tutt'altra, come dicevo. Non si può quindi ora, da un momento all'altro, modificarla in periodo elettorale e credere che l'elettorato possa esserne convinto.

Oggi vi trovate davanti ad una grave crisi della nostra economia, dovuta al fatto che avete voluto seguire una certa strada. Nel 1970 ci siamo trovati di fronte ad una realtà dovuta all'«autunno caldo» e agli errori allora commessi da parte delle forze sindacali (le quali, comunque, operavano per una strategia di rottura e quindi, dal loro punto di vista, agivano bene), forze sindacali che erano coadiuvate dai «gruppuscoli» extraparlamentari i quali dicevano e dicono chiaramente (come si rileva dalle notizie relative alle aggressioni e ai rapimenti: cose che, naturalmente, non essendo opera della destra, passano sotto silenzio) che il loro compito è quello di opporre una giustizia proletaria alla giustizia dello Stato, di opporre una forza proletaria alla forza dello Stato.

Ebbene, è stato questo autunno sindacale così alimentato che ha messo in crisi, in ginocchio la nostra economia. Dietro questo autunno sindacale vi è stato il Governo Colombo, il quale non ha fatto altro che assecondare le impostazioni demagogiche, la richiesta di riforme inattuabili senza le entrate e i finanziamenti necessari. In mancanza infatti di uno sviluppo economico generale, non si hanno neppure le entrate dello Stato che possono

rendere finanziabili certe riforme, a parte il loro merito in molti casi assurdo e demagogico.

Oggi il bilancio è lo specchio di questo fallimento e di questa truffa che voi continuate a perpetrare.

Ora, com'è possibile, davanti ai dati assurdi - a nostro avviso - formulati nella previsione programmatica del settembre 1970, in cui si assicurava per il 1971 un aumento del reddito nazionale in termini reali del 6 per cento, un aumento degli investimenti, una dinamica dei prezzi senz'altro inferiore a quella dell'anno precedente, com'è possibile, al luglio del 1971, quando già i dati indicano che questi obiettivi non saranno raggiunti (infatti, alla fine dell'anno siamo praticamente arrivati ad una stasi dello sviluppo del reddito nazionale: lo 0,8 per cento globale, con una componente negativa, quella del reddito industriale, che è stata inferiore di circa il 4 per cento a quella dello scorso anno, componente, per altro, che è il volano dello sviluppo economico), com'è possibile, dunque, in presenza delle minori entrate registrate nel 1971, prevedere per il 1972 un incremento del reddito nazionale dell'11 per cento in termini monetari? In base a che cosa si può oggi cercare di « smerciare » un bilancio di questo tipo?

L'ex ministro del bilancio, onorevole Giolitti, inoltre, ha evitato di portare a conoscenza del Parlamento i contenuti programmatici, non dico del « progetto '80 », ma almeno di qualche schema, di qualche scelta parziale. Ancora oggi ai membri della Commissione bilancio e partecipazioni statali non è possibile avere da parte del Ministero del bilancio i documenti relativi al progetto del 1972, al piano quinquennale 1971-1975.

Il Parlamento è tagliato fuori da questi studi machiavellici, da questi studi che si compiono nell'ambito di alcune stanze del Ministero del bilancio ad opera di questi nuovi « maghi » della programmazione economica, che alla fin fine sono gli stessi che hanno formulato le previsioni del primo piano quinquennale di sviluppo economico, previsioni non una delle quali si è avverata! Senza parlare delle insolvenze del Governo e degli enti pubblici, dobbiamo rilevare che non si sono nemmeno realizzate nelle grandi linee le previsioni della spesa pubblica: si sono avuti infatti 4 miliardi e 200 milioni in più di spese correnti e 1500 miliardi in meno di spese in conto capitale. Basterebbero queste cifre globali a indicare il fallimento del primo piano quinquennale di sviluppo.

Ebbene, si è proceduto con lo stesso metodo, sulla stessa strada e in base a valuta-

zioni che nessuno ha potuto controllare. Il ministro Giolitti ha creduto opportuno, il giorno prima di lasciare il suo dicastero, lanciare e far conoscere all'opinione pubblica questo suo piano previsionale per il 1972, che ha voluto chiamare « ipotesi ragionate » (è proprio una bella forma di ragionamento!) nelle quali si fanno previsioni di aumento del reddito nazionale sulla base di una serie di presupposti che non si vede come possano essere verificati.

Si prospettano, ad esempio, determinati indici di aumento dei prezzi, dei redditi, dei salari. Ma come fa il ministro del bilancio e della programmazione economica a coprire e ad avallare un'impostazione di bilancio che appare assurda perché non tiene conto della realtà?

Va tenuto presente, al riguardo, quanto sta avvenendo in campo sindacale. Indubbiamente nella seconda metà del 1971 e nell'anno in corso le grandi organizzazioni sindacali, anche per motivi elettorali, hanno messo un poco il silenziatore, per così dire, alle loro trombe. È evidente che allo stesso partito comunista fa comodo, in questo momento, che la CGIL resti libera per far valere il peso di tutta la sua forza e della sua organizzazione a favore delle liste del PCI. È egualmente evidente che anche alla socialdemocrazia, nonostante le giornate e le meteorologie dell'ex Presidente della Repubblica, fa comodo in questo momento avere una UIL che non sia troppo strettamente legata alle altre centrali sindacali; ed alla stessa democrazia cristiana riesce utile che vi siano esponenti della CISL i quali esortino a votare per quel partito.

Il meccanismo dell'unificazione sindacale, tuttavia, si è messo in movimento. Ora l'unificazione potrebbe essere indubbiamente un fatto positivo, ma non quando tale operazione avvenga in un vuoto di potere politico, nel presupposto che siano i sindacati a dover riempire determinati spazi lasciati vuoti dai politici, con una politica di contrattazione non solo con i privati imprenditori ma anche con i pubblici poteri, politica che si crede di dover realizzare sul piano della forza, sostituendosi al Parlamento.

Altro che « dittatura » e « colpi di Stato »! Il colpo di Stato si attua quando si viola la stessa Carta costituzionale che voi stessi, signori della maggioranza, avete redatto; e la si viola nel momento in cui il Governo Colombo, invece di portare le riforme in Parlamento, porta alle Camere per una sorta di

ratifica accordi non solo contrattati e definiti ma addirittura parafati con i sindacati! Non si dimentichi che i sindacati non godono di alcun riconoscimento di ordine giuridico. Essi possono rappresentare centinaia di migliaia o anche milioni di aderenti, ma non rappresentano la maggioranza dei lavoratori e certamente non esprimono la volontà delle decine di milioni di elettori che eleggono il Parlamento.

Ebbene, in questo vuoto di potere, mentre si accorda tanto spazio ai sindacati, si formulano in campo salariale previsioni che non appaiono in alcun modo verificabili. Come si può prevedere un aumento dei salari non superiore al dieci per cento, quando non vi è alcuna possibilità di assicurare il rispetto di tale previsione? Non basta certo spostare le responsabilità dal Ministero del lavoro dell'onorevole Donat-Cattin al Ministero del bilancio, come propone l'onorevole La Malfa, perché non è in simili trasferimenti di competenze che è possibile trovare la soluzione dei problemi. È il sistema in sé che non funziona, che fa acqua da tutte le parti. Noi abbiamo dunque tutto il diritto di chiedere una modifica di questo sistema.

Proprio nella Costituzione, d'altra parte, è previsto che la maggioranza del Parlamento possa modificare, con determinate procedure, la Costituzione stessa; essa, dunque, è modificabile: il suo valore risiede proprio in questa sua possibilità di modificazione. E noi chiediamo che la Costituzione venga modificata, che certe strutture rappresentative siano modificate.

Allorché si vara un decreto-legge con il quale si concede un ulteriore stanziamento al CNEL, non si può non rilevare che non è con qualche lira in più data al CNEL che si risolve il problema della programmazione o quello della capacità delle categorie della produzione e del lavoro di contribuire alla costruzione legislativa. Questo può avvenire soltanto attraverso una diversa strutturazione del CNEL, attraverso la quale sia assicurata l'effettiva rappresentanza delle categorie del lavoro e della produzione ed in cui i poteri dello stesso CNEL vengano ampliati. È in questo che noi vediamo un bilanciamento dell'attuale vuoto di potere che esiste per il distacco sempre maggiore tra il Parlamento e la realtà del paese.

Quando proponiamo soluzioni di questo genere, quindi, ci muoviamo nell'ambito della Costituzione, nell'ambito di diritti che abbiamo maturato. Noi infatti siamo andati nelle piazze a chiedere i voti agli elettori; non

abbiamo preso con la prepotenza il posto che occupiamo in Parlamento. E siamo entrati in Parlamento, siamo andati nelle piazze a chiedere i voti, senza soldi, senza clientele, senza promettere quei posti di lavoro che proprio in questi giorni vengono distribuiti, senza promettere berretti di postino o di guardie giurate degli acquedotti della Cassa per il mezzogiorno.

Siamo entrati in questo Parlamento perché abbiamo combattuto delle battaglie politiche; se abbiamo avuto un suffragio maggiore nelle più recenti elezioni, è stato in virtù di una lotta politica che abbiamo combattuto, non di una guerriglia politica o di piazza. È evidente allora che abbiamo in noi una forza, una capacità, un bagaglio di dottrina, di ideologie, di proposte che può essere accettato da milioni e milioni di italiani. Pensare oggi di poter bloccare questa marcia, questa avanzata del Movimento sociale italiano, andando a riscoprire i fantasmi del passato, è ridicolo. I fantasmi del passato, se così volete chiamarli, li avete portati più voi che noi in questo Parlamento. In questo Parlamento tutti gli altri partiti hanno portato ben altro che le « brigate nere »! Con gli altri partiti sono entrate in Parlamento, per motivi, diciamo così, di colleganza, persino le SS! Non facciamo nomi. Voi avete portato qui gente che aveva rivestito la divisa delle SS, ed è entrata in Parlamento con la democrazia cristiana, con il partito liberale e anche con il partito comunista ed il partito socialista.

Ella, onorevole Lezzi, sa bene queste cose. Tutti le sappiamo qui. È inutile, quindi, che cerchiate oggi di fermare il cammino di un partito con questi tentativi, che sono veramente vergognosi, perché dimostrano non solo la paura ed il terrore, ma anche una profonda immaturità ed una disistima verso il popolo italiano, il quale non ha indubbiamente bisogno di queste basse manovre dell'ultimo momento per modificare le sue scelte ed i suoi orientamenti.

Siete voi che cercate di coartare le coscienze in tutti i modi, offendendo così quella democrazia di cui vi riempite la bocca dalla mattina alla sera.

Noi siamo quindi perfettamente tranquilli e diamo un giudizio negativo su questo vostro operato, nel corso di una seduta che si presenta come una delle ultime di questo Parlamento morto, alla vigilia di una campagna elettorale che per molti di noi sarà una guerra elettorale. Ma noi sappiamo chi dobbiamo poi chiamare sul banco delle responsa-

bilità: infatti, quando si va in un paese, dai propri elettori, per rendere conto del proprio operato (e ci si è andati per anni senza che nulla fosse accaduto mai), e ci si trova davanti ad una situazione di violenza, che tende ad impedirci di parlare, vi è indubbiamente una responsabilità, vi sono i mandanti, ed i mandanti siedono anche al banco del Governo.

Ricordiamo che il Presidente del Consiglio ha citato nel discorso programmatico alcune frasi pronunziate da De Gasperi nel 1949 e nel 1952, dimenticandosi però delle successive fasi della lotta politica e anche dell'ultimo discorso di De Gasperi, allorché, dopo le elezioni del 1953, egli tentò di costituire il Governo, che fece a destra (discorso ben diverso).

E sono da ricordare anche i discorsi presidenziali dell'onorevole Pella o dell'onorevole Fanfani o dell'onorevole Segni o dello onorevole Tambroni. Certo, adesso questa gente è stata in parte rispolverata. E noi siamo certi che se l'onorevole Segni non fosse malato, indubbiamente la democrazia cristiana lo avrebbe posto sul banco del Governo; credo che se l'onorevole Tambroni non fosse morto, oggi starebbe anche lui sul banco del Governo, per fare da specchietto delle allodole nei confronti di un elettorato che ricordava con piacere uomini e personaggi perché li ricollegava positivamente a vicende della nostra vita politica, nelle quali noi concorrevamo con i nostri voti determinanti.

Ecco la confessione di vera e propria debolezza che oggi rappresenta questa parata da museo delle cere, come in definitiva l'ha chiamata il Presidente del Consiglio nel momento in cui ha parlato di « vecchi della Costituente », con molto poca generosità riscoperti e messi in circolazione in occasione delle elezioni. Di qui la nostra posizione contraria a questo bilancio, alla politica che l'ha preceduto e a quella che in esso si va delineando per il futuro. Questo bilancio, per ragioni tecniche e d'intervento, ancora una volta, oltre tutto, nonostante le promesse e le assicurazioni, prevede una spesa pubblica che si tramuterà in un aumento delle spese correnti e in una contrazione delle spese in conto capitale.

Dobbiamo ora fare una considerazione sui precedenti bilanci. La percentuale dei residui passivi, cioè delle spese non effettuate, riguarda molto di più le spese in conto capitale, le spese di investimento e molto di meno le spese di parte corrente. Vediamo quindi che vi è un continuo deterioramento

del bilancio, una costante rigidità dello stesso che genera l'incapacità di programmare il bilancio dello Stato nell'ambito della programmazione della nostra economia.

Avete fallito nella programmazione dell'economia. Il centro-sinistra era nato per incanalare in termini sociali il miracolo economico. Si trattava cioè di una operazione di sviluppo e di migliore utilizzazione della realtà del miracolo economico. Dopo dieci anni di centro-sinistra siamo passati dal *boom* al *crack*. Siamo in una evidente condizione di inferiorità. Il 1971 è stato valutato dagli economisti e nelle statistiche come il peggiore anno dal dopoguerra in poi. Molti si sono pronunciati in questo senso. Il centro-sinistra ha dimostrato, quindi, in questa maniera invereconda e vergognosa, la sua incapacità di attuare una politica di sviluppo economico. La programmazione è fallita: il centro-sinistra prima ha provocato la famosa congiuntura difficile del 1964-1965, poi ha voluto varare per forza un piano con legge dello Stato. Questo piano, in verità, non aveva alcuna pratica possibilità di attuazione sulla scia di una programmazione semplicemente indicativa e che, in quanto tale, era ed è soltanto una esercitazione econometrica e non già qualcosa avente la forza e la capacità di incidere sullo sviluppo della nostra economia.

Vi è stata una pallida ripresa nel 1968, ma una ripresa dovuta anche a possibilità di espansione interna per la crisi di altre economie (crisi dell'economia inglese, francese) e per motivi politici registratisi nel 1967 e nel 1968. Nel 1969, quando questa ripresa avrebbe potuto dare la possibilità di attuare nel nord una politica di riforme capace di rendere l'ambiente sociale più umano e più ospitale per i lavoratori e nel sud un effettivo incremento dello sviluppo industriale, è sopraggiunto l'« autunno caldo » che ha preteso gli aumenti salariali, la contrattazione aziendale e la contestazione continuata. Tutto questo è stato avallato, come ho già detto, dai successivi governi compreso quello dello onorevole Colombo. Questa crisi che si è trascinata per così lungo tempo oggi è al *redde rationem*.

È contro questa crisi, contro questo tipo di politica che ci si è espressi il 13 giugno. In quella data voi avete avuto una risposta democratica dall'elettorato, che si è indirizzato verso di noi perché abbiamo più degli altri, con coerenza, osteggiato questo tipo di politica. Noi non ci siamo illusi, come l'onorevole Malagodi, di poterci inserire in qualche modo

nel centro-sinistra né abbiamo mai dato consigli tecnici ad esso né abbiamo mai fatto alcuna marcia di avvicinamento ad una formazione politica che sapevamo dover crollare per le sue contraddizioni interne, per le sue incapacità. Ebbene oggi siamo arrivati alla resa dei conti, quella elettorale. Voi i conti li dovette rendere sulla base di quello che avete fatto in questi dieci anni. La paura di questi dieci anni vi porta ad impostare la campagna elettorale con riferimento ad un arco di tempo maggiore, a venticinque anni, pensando che i quindici anni precedenti possano far dimenticare in parte gli ultimi dieci. Allora, però, nei quindici anni precedenti mettete anche i numerosi anni nei quali avete preso i voti determinanti del MSI; voti che non hanno portato né alla dittatura, né alla guerra civile, ma a governi che hanno espresso uomini politici i quali oggi vengono ricordati con nostalgia, riscoperti, messi nuovamente nel Governo quale specchio per le allodole elettorali.

Noi siamo perfettamente tranquilli poiché abbiamo, anche in materia di politica economica e finanziaria, prospettato una linea alternativa a quella seguita dal centro-sinistra, linea alternativa alla quale non avete mai voluto credere, così come non avete creduto ai temi di una programmazione corporativa che pure era nelle tradizioni della democrazia cristiana. Era nelle tradizioni del pensiero cattolico, come nei primi programmi politici della democrazia cristiana nel dopoguerra: dal discorso ai democristiani di « Demofilo » De Gasperi nel 1941-43, alle battaglie combattute in seno alla Costituente, per una diversa forma di rappresentanza politica che desse spazio alle categorie del lavoro e della produzione.

Crediamo, quindi, di avere un programma alternativo, legislativo e di governo, che ci qualifica nei confronti dell'elettorato. Il bilancio al nostro esame, che è del centro-sinistra ma è difeso da un Governo monocoloro (il quale crede di poter così servire alle speculazioni elettorali della DC), squalifica il Governo stesso i cui ministri, tranne i nuovi, lo hanno sostenuto e portato avanti; esso qualifica invece, con la nostra opposizione e con il nostro voto contrario, la battaglia del Movimento sociale italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lezzi. Ne ha facoltà.

LEZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi intratterrò in particolare sul bilancio delle partecipazioni statali. La lettura della relazione programmatica presentata dal mini-

stro delle partecipazioni statali, notevolmente migliorata nella forma e nella sistemazione della materia, e l'esame dei bilanci degli enti di gestione sono quest'anno particolarmente stimolanti. Appare a prima vista in tutta la sua evidenza l'importante sforzo compiuto dal sistema delle imprese pubbliche per contrastare la stagnazione che continua purtroppo ad affliggere la nostra economia, ed il ruolo insostituibile che le aziende a partecipazione statale svolgono, non solo ai fini della politica di sviluppo, ma anche nel quadro di una azione anticongiunturale. Ciò è reso manifesto dall'ammontare degli investimenti delle partecipazioni statali, quale si desume dalla tabella n. 1 allegata alla relazione programmatica, pari a 1.432 miliardi nel 1970 e previsti in 2.000 miliardi per il 1971 e in 2.307 miliardi per il 1972.

Né vale obiettare, come qualche volta succede, che non tutti questi investimenti hanno dato — come presumibilmente non daranno — nel breve periodo risultati soddisfacenti dal punto di vista della redditività. È ormai indubbio che nel quadro del nostro sistema economico e politico gli investimenti delle imprese pubbliche, anche se debbono essere rigorosamente valutati dal punto di vista della economicità, non debbono tendere a cospicui risultati di reddito. È sufficiente, per conseguire il livello di economicità, che le imprese riescano ad effettuare gli ammortamenti, obiettivo nel complesso raggiunto nell'ambito dei singoli gruppi dalle imprese a partecipazione statale.

Si può perciò dire che alle funzioni da anni assolte dall'impresa pubblica, funzione antimonopolistica, funzione pilota in alcuni settori, funzione « motrice » in determinati territori, se ne è aggiunta un'altra egualmente necessaria: la funzione anticongiunturale, cui l'impresa pubblica, per la duttilità di funzionamento e per l'agilità di mobilitazione delle sue capacità imprenditoriali, sembra, come l'esperienza dimostra, particolarmente idonea.

Il ruolo insostituibile nelle imprese pubbliche si è ormai imposto all'attenzione di tutti. Non è certo dovuto al caso se da qualche tempo è venuta meno quasi completamente l'insulsa polemica sulla « invadenza » delle partecipazioni statali e sull'alterazione dell'equilibrio tra mano pubblica e mano privata, quella polemica che, specie ad opera della destra liberale (ma non soltanto di essa), caratterizzò interamente la prima metà degli anni '60, cioè gli anni del cosiddetto « miracolo ». Viene da sorridere oggi rileggendo i dibattiti che accompagnarono in Parlamento

l'approvazione della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali ed i temi della grande offensiva sferrata negli anni successivi contro il processo di sistemazione del settore imprenditoriale pubblico.

Oggi non esiste più, da questo punto di vista, un problema del ruolo dell'impresa pubblica. Ammesso che tale problema sia mai veramente esistito (e non abbia invece costituito un falso scopo per mascherare tendenze di puro immobilismo e di conservazione politica, prima ancora che economica), esso è stato risolto — per uno di quei paradossi che non sono rari nella storia — proprio dalla classe imprenditoriale italiana.

Cadute le grandi barriere doganali e le protezioni autarchiche; chiuso — grazie alla presa di coscienza delle categorie lavoratrici ed alla strategia delle grandi centrali sindacali — il periodo del sistematico sfruttamento della forza lavoro; divenute assai difficili, se non impossibili, l'acquisizione e l'imitazione tecnologica delle imprese straniere; intaccate duramente le posizioni monopolistiche dai processi di integrazione delle grandi aree economiche; è apparso chiaramente su quali mal sicure basi poggiasse il sistema industriale italiano. Venuti al pettine i grandi nodi della lotta diurna ed aspra sui mercati aperti, della ricerca scientifica, della costante innovazione tecnologica, degli ammortamenti severi, le capacità manageriali del sistema si sono rivelate per quello che sono, e cioè una cosa ben modesta. Il caso della Montedison (ma non solo di essa: basta riferirsi alla cronaca quotidiana) è, sotto questo profilo, esemplare.

Se di questa situazione occorre prendere doverosamente atto, essa non può certo costituire motivo di compiacimento. In un sistema economico qual è quello del nostro paese, qual è consacrato dalla Costituzione repubblicana, la componente privata — anche se la sua attività deve essere controllata e indirizzata a fini sociali — è infatti indispensabile non meno di quella pubblica. Ma tale situazione dimostra quanto ancora ci si debba attendere dall'impresa pubblica perché il processo di sviluppo possa continuare. Del resto, secondo previsioni attendibili degli economisti, nei prossimi quindici anni almeno il 60 per cento delle vendite di prodotti industriali sarà costituito da prodotti nuovi, oggi non esistenti. Queste previsioni danno un'idea dello spazio che si creerà nel settore industriale sia per la mano pubblica sia per la mano privata. Il problema, perciò, non sarà più quello (falsamente dibattuto) di evitare che le iniziative pubbliche alterino l'equilibrio del sistema, ma quello di

fare in modo — favorendo con qualsiasi mezzo il rinnovamento della classe imprenditoriale — che l'iniziativa privata sia in grado di rispondere almeno in parte alla sfida che la nuova tecnologia ha già lanciato e che l'impresa pubblica sia costantemente in condizione di supplire alle carenze dell'impresa privata.

Se non esiste più un problema economico della presenza sul mercato delle imprese appartenenti al sistema delle partecipazioni statali, è certo che esiste un problema politico, sul quale il Parlamento — e la Commissione bilancio e partecipazioni statali in particolare — hanno in più occasioni richiamato l'attenzione. È un problema, aggiungiamo, che va affrontato con la massima urgenza ed il massimo impegno dalla classe politica, se questa non vuole venire meno alla sua funzione fondamentale e negare in radice le basi stesse della sua ragion d'essere; è un problema che proprio chi crede fermamente, e non da oggi, nella funzione dell'impresa pubblica deve porre con particolare vigore, senza tentennamenti e senza lasciarsi intimorire dall'obiezione secondo cui, ponendo il problema, si presterebbero argomenti agli avversari del sistema.

È inevitabile che, in questa situazione di grave carenza dell'iniziativa privata, i grandi *managers* dell'impresa pubblica (così come in altri paesi si verifica per i grandi *managers* dell'impresa privata) si avviino ad essere detentori di un potere effettivo, di gran lunga superiore a quello della classe politica che, parallelamente, è destinata a perdere non solo potere, ma anche prestigio. È inevitabile che i grandi enti di gestione tendano ad espandersi sempre di più, spesso senza controlli, neppure formali, travalicando dai propri compiti istituzionali e ponendosi, nell'ambito del sistema, non già nella posizione di strumenti delle politiche decise nelle sedi competenti, ma come condizionatori e a volte come anticipatori di tale politica.

Queste tendenze devono essere decisamente contrastate; si deve, cioè, evitare — parafrasando l'acuta analisi di Galbraith a proposito della grande impresa — che si determini una situazione nella quale le tecnostrutture dell'impresa pubblica non abbiano più tanto interesse a produrre di più o ad aumentare l'efficienza, quanto ad ingigantirsi e ad acquisire sempre maggiore potere reale, influenzando il mercato, provocando la domanda, determinando le politiche governative e ponendo il problema della loro crescita continua come uno dei fini dello Stato. Bisogna, in altri termini, evitare che vi sia una politica del grup-

po pubblico che sia diversa, se non contrastante, con la politica decisa dal Parlamento, che solo il Governo deve specificare ed attuare. Bisogna altresì evitare che questa corsa al gigantismo porti alla creazione di veri e propri imperi economici, nell'ambito dei quali, sulla base di un proprio ordinamento sostanzialmente sovrano e di una enorme frazione del potere reale, si perseguano fini propri, spesso non coincidenti con l'interesse della collettività. E tutto ciò in un regime di sostanziale irresponsabilità, dato che, in ultima analisi, i gestori del potere di tali imperi non debbono rispondere a nessuno.

BARCA. Siamo lieti di sentire tutto questo!

LEZZI. Non è la prima volta, onorevole Barca.

BARCA. Lo so. Però, in tanti anni che siete stati al Governo, questo problema non siete riusciti nemmeno a porlo.

LEZZI. È certo uno dei problemi più grossi. Ritengo che il rapporto tra impresa pubblica e classe politica costituisca un argomento di attualità.

BARCA. Sono d'accordo. Da parte nostra, abbiamo addirittura presentato al riguardo una proposta di legge, ma siamo rimasti isolati.

COMPAGNA. Carolingi e merovingi!

LEZZI. Parlerò anche di questo. Del resto, vi era stata anche un'altra proposta di legge, nella quarta legislatura; credo che ella ne sia stato uno degli estensori. Probabilmente, sarebbe stato opportuno portarla avanti, anche con il concorso e la sollecitazione del partito comunista italiano e magari delle organizzazioni sindacali. Sono convinto che non si fa nulla se non vi è una precisa pressione sugli obiettivi di fondo, e ritengo che la riforma del Ministero delle partecipazioni statali sia una riforma di grosso momento, che non può certamente arrivare a conclusione se non c'è una pressante mobilitazione del paese. Credo che anche il film su Enrico Mattei possa recare un contributo, se riusciamo a dare ad esso una interpretazione un po' più adeguata al momento.

Non si possono sottacere, al riguardo, sintomi preoccupanti. Così, nella vertenza sindacale all'Alfa Romeo (finalmente chiusa nei giorni scorsi con soluzioni non molto distanti dalle richieste iniziali delle centrali sindacali)

è sembrato di vedere più che una legittima e doverosa difesa degli interessi aziendali, anche uno spirito di *revanche* nei confronti di quella categoria operaia che è stata la protagonista dell'«autunno caldo» ed una risposta alla politica delle riforme, nell'ambito della quale è stato riconosciuto al sindacato il ruolo che ad esso compete. Così pure, nelle recenti vicende della Montedison, non tutto lascia tranquilli. L'operazione Bastogi; l'acquisizione del controllo della Carlo Erba e della Rhodiatoce; le complesse manovre che hanno portato alla conquista della Snia Viscosa; l'acquisizione — per altro, non ufficialmente annunciata — tramite la Bastogi, di una rilevante partecipazione nella Banca dell'agricoltura, sono vicende che vanno ben oltre il fine di una necessaria ristrutturazione del gruppo e che lasciano intravedere le trame di un disegno operativo volto a creare una struttura chiusa ed all'acquisizione di posizioni dominanti, non solamente di natura economica e, per di più, in totale autonomia e, anzi, in posizione dialetticamente contrapposta, di quelle strutture pubbliche da cui l'operazione Montedison ha preso il via.

Né vale obiettare che tutte queste operazioni hanno ricevuto o riceveranno l'approvazione dell'autorità politica, perché non sfugge a nessuno che queste approvazioni non sono la manifestazione esteriore di un controllo effettivo in ordine alle modalità di esecuzione di una direttiva, ma vengono a porsi come una sanatoria o ratifica da parte di chi in fondo non possiede altre alternative.

In realtà il problema del controllo e, se vogliamo, del condizionamento dei grandi gruppi pubblici, non ha avuto fino ad oggi l'attenzione che merita. La classe politica, preoccupata talvolta di mendicare una piccola porzione del potere effettivo di cui gli enti di gestione sono titolari, lo ha sostanzialmente ignorato, lasciando cadere tutte le occasioni che di volta in volta si sono presentate, e addirittura incoraggiando l'espansionismo dell'impresa pubblica in settori ad essa non congeniali; e, con l'espansionismo, la sostanziale espropriazione del potere politico da parte delle tecnocrazie dell'impresa pubblica.

Un'occasione propizia per creare i presupposti di una inversione dei rapporti tra potere politico e impresa pubblica è stata offerta dalla riforma dell'ordinamento del Ministero delle partecipazioni statali nel quadro della generale riforma della pubblica amministrazione. Su tale problema, sulla inderogabile necessità della sua soluzione e sulle

linee direttive da osservare, la Commissione bilancio e partecipazioni statali aveva più volte richiamato l'attenzione del Governo. Ma degli indirizzi emersi in sede parlamentare non si è ritenuto di tenere alcun conto. E così è accaduto che il decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1971, n. 382, sul riordinamento del Ministero delle partecipazioni statali, emanato in forza della delega per la riforma dell'amministrazione dello Stato, invece di creare una struttura nuova e moderna, idonea ad assolvere i compiti di indirizzo, di direzione e di controllo nei confronti degli enti di gestione, ha consolidato la struttura burocratica già esistente e già rivelatasi inidonea a tali compiti - a prescindere ovviamente dalle indubbie qualità dei funzionari - dando vita a ben quattro direzioni generali al posto della sola prevista dal provvedimento istitutivo.

Se si considera che il personale della carriera direttiva del ministero è composto in tutto di appena 104 unità, in relazione alla snellezza operativa voluta dal Parlamento all'atto dell'istituzione del ministero, le quattro direzioni generali non possono non apparire eccessive e comunque non in grado di assolvere compiti di controllo e di indirizzo.

Per avviare una diversa sistemazione dei rapporti tra potere politico ed imprenditorialità pubblica si sarebbero d'altra parte potute utilizzare le occasioni offerte dall'emanazione dei provvedimenti concernenti gli aumenti dei fondi di dotazione degli enti di gestione. L'aumento dei fondi di dotazione avrebbe infatti consentito di correlare l'intervento finanziario dello Stato con la determinazione degli indirizzi generali e, in taluni casi specifici, della gestione della impresa pubblica, rafforzando così il potere decisionale del Parlamento e l'autorità preposta al controllo politico degli enti di gestione.

Anche queste occasioni sono state lasciate cadere. Si è invece preferito adottare una valutazione tecnico-economica dei programmi e disporre gli aumenti dei fondi sulla base di generiche indicazioni operative, acquetandosi alla conclamata necessità di porre termine all'asserita sproporzione tra mezzi propri ed indebitamento degli enti.

Tutto ciò dovrebbe indurre a valutare il problema con pessimismo ed a concludere che la partita è ormai perduta, essendo per sempre compromessa la possibilità di attuare una inversione di tendenza. Ma non si può consentire su tale conclusione, anche perché essa significherebbe una grave rinuncia a

ogni tentativo di corretto funzionamento del sistema democratico.

In realtà, ove sussista una ferma volontà politica, non mancano anche nelle more della riforma dell'ordinamento degli enti di gestione i mezzi perché la direzione politica dell'impresa pubblica ed il controllo sugli enti divengano effettivi e produttori, senza con ciò incidere sulla necessaria autonomia degli enti e delle imprese in essi inquadrati.

La Commissione ha già avuto occasione di indicarne alcuni (riforma degli statuti, adozione di bilanci-tipo, formazione di bilanci analitici, differente articolazione dei documenti programmatici trasmessi al Parlamento) e non è questo il momento per dilungarsi sulle singole questioni. Altri possono essere agevolmente trovati anche senza ricorrere allo strumento legislativo. Si tratta, ad esempio, di acquisire maggiori strumenti di informazione e quindi più ampie possibilità di controllo sulle società controllate dagli enti di gestione. È noto infatti che normalmente gli enti di gestione non agiscono mai direttamente, ma attraverso società da essi controllate, che a loro volta ne controllano altre e così via.

In questa situazione è evidente che non si potrà mai avere un quadro completo dell'azione degli enti e dei modi in cui essi operano, fino a quando non si avrà una compiuta informazione sull'attività svolta da tali società. Invece, i documenti che vengono sottoposti al Parlamento sono al riguardo estremamente laconici; talvolta non vengono neppure precisati i motivi che hanno indotto a costituire nuove società o a variare il capitale di società già esistenti. Occorre d'altra parte che il potere politico possa in qualche modo essere presente anche al momento della nomina degli amministratori di tali società, non essendo ammissibile - proprio per l'enorme potere di cui essi vengono ad essere investiti - che tale nomina venga a costituire un fatto interno degli amministratori dell'ente, che non ne rispondono a nessuno.

Questo complesso problema dei rapporti tra potere politico e tecnocrazia pubblica non può trovare soluzione nei criteri indicati nella proposta di legge presentata recentemente per il gruppo comunista dagli onorevoli Colajanni, Amendola, Barca ed altri che, in ultima analisi, con l'attribuire agli enti di gestione rilevanti poteri di programmazione dello sviluppo economico, pare a me che porterebbe ad una loro surrogazione agli organi dello Stato; né sembrano idonee altre soluzioni, del tipo di quella di stabilire un limite massimo per gli emolumenti agli amministratori degli enti,

ovvero di quella relativa alle incompatibilità, che non incidono se non formalmente sulla sostanza del problema. In realtà, più che riforme normative occorre una decisa volontà politica di avviare un nuovo tipo di rapporti, in cui ciascuna delle parti — potere politico e tecnocrazia pubblica — svolga il ruolo e le funzioni che discendono dai principi dell'ordinamento.

La volontà politica di avviare questo nuovo corso troverà nel breve periodo occasione di sperimentarsi, in relazione a due fatti nuovi verificatisi nel corso del 1972: l'emanazione della nuova legge per il Mezzogiorno e la creazione del nuovo ente di gestione EGAM. È incontestabile che nel suo complesso il sistema delle partecipazioni statali abbia dato in questi ultimi anni un rilevante apporto alle modificazioni della struttura economica meridionale, con la creazione di grandi industrie di base e con altre iniziative di rilievo, ma è altresì incontestabile che non tutti gli enti di gestione hanno mostrato pari sensibilità nel valutare la situazione del Mezzogiorno e la necessità di concentrare la parte prevalente dei nuovi investimenti nelle regioni meridionali. Ora, la nuova legge per il Mezzogiorno determina le condizioni per un nuovo massiccio intervento delle partecipazioni statali nelle regioni meridionali, stabilendo che in ogni biennio gli investimenti per nuovi impianti nel Mezzogiorno non debbono essere inferiori all'80 per cento e che gli investimenti complessivi delle imprese pubbliche nel sud non devono essere inferiori al 60 per cento. Da notare che la legge pone fine ad ogni possibilità di equivoco sul computo di tale percentuale minima di investimenti, dal momento che essa specifica che il parametro è rappresentato dagli altri investimenti a qualsiasi fine e titolo effettuati. Viene meno, quindi, ogni discussione in ordine al computo o meno degli investimenti non localizzabili, di quelli all'estero e di quelli a localizzazione obbligatoria.

La legge precisa altresì che ogni ente di gestione dovrà presentare programmi quinquennali di investimento nelle regioni meridionali; tali programmi dovranno analiticamente indicare la localizzazione per regione e l'importo degli investimenti da effettuare.

Anche in questo caso la norma consente di superare ogni dubbio interpretativo; essa infatti fa giustizia di una interpretazione della precedente normativa secondo la quale la percentuale degli investimenti doveva essere calcolata non in relazione ad ogni singolo ente, ma al complesso del sistema.

Deve inoltre essere sottolineato il particolare valore politico della norma che prevede il trasferimento ed il decentramento nel Mezzogiorno delle direzioni amministrative e commerciali dei gruppi e delle aziende operanti nelle regioni meridionali. Anche se la norma non può essere interpretata in senso letterale, il suo significato sostanziale è assai chiaro: in presenza di un impegno rilevantissimo di investimenti, occorre evitare che la sua realizzazione avvenga nel quadro di una concezione coloniale dello sviluppo meridionale. È intuitiva infatti l'importanza che, ai fini della creazione nel Mezzogiorno di un clima di società industriale evoluta, riveste la presenza *in loco* delle direzioni amministrative e commerciali delle aziende operanti.

Sussistono quindi tutti i presupposti perché l'impresa pubblica assuma la veste di protagonista nel nuovo corso della politica di sviluppo nel Mezzogiorno. Ma, perché ciò si verifichi, è necessario che cadano da parte dei suoi dirigenti tutte quelle riserve che fino ad oggi hanno accompagnato la sua partecipazione alla realizzazione della politica meridionalistica, quasi che l'intervento nel Mezzogiorno non fosse un preciso dovere di tutte le strutture pubbliche, ma una specie di palla al piede da sottoporre cercando con ogni mezzo di alleviarne il peso. Le ben chiare norme della legge devono pertanto essere puntualmente osservate.

Non si può non rilevare con preoccupazione, al riguardo, quanto si legge a pagina 25 della *Relazione programmatica*, là dove, sia pure garbatamente, si polemizza con un'altra disposizione della legge per il Mezzogiorno, quella che introduce l'istituto dell'autorizzazione per i nuovi impianti industriali, volto ad evitarne la realizzazione nelle zone più congestionate e, nello stesso tempo, a favorirne la localizzazione nel Mezzogiorno. Queste riserve lasciano intravedere un atteggiamento critico nei confronti di un istituto che deve ritenersi basilare per la nuova azione per il Mezzogiorno, atteggiamento che non può essere consentito; né sembra ammissibile — sia detto per inciso — che una legge dello Stato, a così breve distanza dalla sua emanazione, formi oggetto di critica da parte di un documento proveniente da un organo di Governo, e proprio da uno dei ministri che ha apposto la sua firma in calce alla legge.

L'altro banco di prova che si presenta alla classe politica per avviare un nuovo tipo di rapporti con l'impresa pubblica, è costituito dall'ente autonomo di gestione per le aziende minerarie. Bisogna dare atto al ministro del-

le partecipazioni statali della volontà dimostrata di dare concreta attuazione al principio stabilito dalla legge istitutiva del ministero, di evitare la gestione diretta delle partecipazioni in mano pubblica. E molto opportunamente il ministro non si è arrestato di fronte all'ostacolo rappresentato dalla carenza dello strumento legislativo, procedendo intanto ad affidare all'EGAM — esistente, ma fino ad oggi inoperante — la gestione delle partecipazioni di proprietà del ministero, sulla base di un mandato fiduciario.

Si tratta per altro di una soluzione necessariamente contingente, che deve essere superata con la rapida approvazione del disegno di legge presentato recentemente dal ministro delle partecipazioni statali al Senato della Repubblica, dopo l'approvazione del CIPE, onde consentire all'ente, con un fondo di dotazione adeguato, di iniziare la sua normale attività, attività che dovrà svolgersi non solamente nel settore minerario, ma anche in quello metallurgico e meccanico, onde consentire adeguati processi di verticalizzazione e di integrazione.

Particolarmente importante è l'estensione dell'attività dell'ente al settore meccanico che svolge, rispetto al settore siderurgico ed a quello metallurgico, più rilevanti funzioni di industria motrice.

Ora, proprio perché l'EGAM è all'inizio della sua attività, è necessario che siano subito create le condizioni perché la sua azione sia costantemente in diretta connessione con le direttive emanate dal Parlamento e dal Governo, senza inammissibili surrogazioni e senza straripamenti in campi estranei alle finalità per le quali l'ente è stato riattivato.

In questo quadro appare innanzitutto indispensabile che, superando le resistenze inammissibili frapposte dai suoi dirigenti, l'AMMI sia subito inquadrata nel nuovo ente, perdendo così una autonomia che appare priva di giustificazione logica e giuridica.

Non ha senso che tale società, che opera nel settore minerario con posizioni di rilievo, si muova al di fuori dell'ente che, per compiti istituzionali, deve gestire le partecipazioni statali nel settore minerario. Sarebbe, indubbiamente, un cattivo inizio di attività per l'EGAM. Tanto più che le singolari iniziative assunte dall'AMMI nel settore minerario — con contratti di dubbia natura, stipulati quanto meno con leggerezza, di cui si è occupata recentemente anche la stampa — rendono urgente l'adozione di misure di controllo e di indirizzo nei confronti di questa società che

dovrà procedere alla realizzazione di cospicui investimenti.

Ma l'inizio dell'attività dell'EGAM dovrà costituire anche l'occasione per un generale riordinamento delle partecipazioni statali nei settori minerario, meccanico e metallurgico, onde pervenire ad un omogeneo inquadramento delle aziende operanti nei medesimi settori. Si tratterà, cioè, di definire il processo già avviato con il trasferimento all'EGAM della Breda Siderurgica.

Da ultimo, occorre subito evitare situazioni illogiche per quanto concerne il settore minerario. Sembra assurdo che sia l'EGAM a doversi dar carico, da solo, dei rilevanti compiti della ricerca mineraria. Il problema dell'approvvigionamento delle materie prime per le industrie — che deve essere risolto tenendo conto della necessità di una continuità degli approvvigionamenti e del loro costo, e che involge, per quanto concerne le risorse nazionali, anche rilevanti aspetti sociali — non può essere affidato ad un solo ente di gestione, dovendo, oltretutto, soddisfare esigenze comuni anche ad altri enti. Esso, pertanto, deve essere affrontato con iniziative congiunte, da attuarsi, tenuti presenti anche gli aspetti internazionali, sulla base di una stretta e continua aderenza con le direttive politiche emanate nelle competenti sedi.

Per concludere, riportandomi a quanto detto innanzi sulla funzione anticongiunturale dell'impresa pubblica, desidero sollevare il problema dei disegni di legge concernenti lo aumento dei fondi di dotazione dell'EGAM, dell'EAGAT, dell'EFIM, dell'ATI, dell'AMMI, della GEPI, presentati al Senato dal Governo presieduto dall'onorevole Colombo, dopo l'approvazione del CIPE.

L'impellente necessità che gli enti di gestione suddetti siano posti in condizione di realizzare gli investimenti già programmati e approvati dal CIPE, che potranno dare un rilevante contributo alla ripresa economica, inducono ad invitare il Governo, pur nella consapevolezza dei delicati aspetti politici e costituzionali della questione, ad avvalersi dello strumento del decreto-legge per evitare che la realizzazione di tali investimenti — in relazione ai tempi tecnici dell'*iter* parlamentare — venga sostanzialmente rinviata nella migliore delle ipotesi al 1973.

In tale occasione, qualora si intenda fare ricorso al decreto-legge, è necessario modificare l'articolo 4 del disegno di legge relativo all'aumento del capitale della società GEPI che, nella usuale tendenza antimeridionalista delle burocrazie centrali, mira a fare cadere

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1972

una precisa tassativa riserva a favore del Mezzogiorno prevista dall'articolo 7, terzultimo comma, della legge 26 ottobre 1971, n. 853.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boiardi. Ne ha facoltà.

BOIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio preventivo per l'anno in corso, quando ormai rischiano di esaurirsi i tempi utili per l'esercizio provvisorio e ci si trova a Camere sciolte e, in pratica, alla convocazione dei comizi elettorali, o si riduce a una mera esercitazione rituale, a un rassegnato e formale adempimento di legge, o si trasforma in uno scontro di carattere puramente propagandistico, in un preannuncio dei temi adottati da ciascun partito per la campagna elettorale. In entrambi i casi è la serietà del lavoro legislativo a scapitarne, è l'impegno proprio del Parlamento che ne resta snaturato.

Le Commissioni, per le ovvie ragioni d'urgenza che sono sopravvenute, hanno trasferito alle Camere tutto il dispositivo del bilancio con rapidità napoleonica: ciascuno di noi, oltre all'imbarazzo di una presenza discutibile, di un'efficacia incerta sotto il profilo costituzionale del proprio operato, si è reso ben conto che i tempi per un esame approfondito non erano consentiti, che l'opportunità di nuove proposte, di modificazioni di sostanza, di indicazioni alternative era di fatto preclusa.

Mai come oggi il disagio nell'affrontare uno dei fondamentali adempimenti del Parlamento si è ispessito fino al punto di provocare una generale rinuncia a opporre progetti e formulazioni diverse, orientamenti teorici e proposte pratiche di natura sostanziale.

Altre volte, anzi troppe volte ci si è trovati, in passato, di fronte alla necessità di varare d'urgenza sia i bilanci, sia le note di variazione, avendo tra le mani dati diversi da quelli che erano stati previsti, emergenze nuove che avrebbero dovuto comportare modificazioni non superficiali, spese già effettuate, entrate già riscosse vanificando il significato delle decisioni alla fine assunte, tra critiche pungenti espresse dalle stesse forze di maggioranza, dai due rami del Parlamento.

Oggi la responsabilità dei ritardi è resa persino meno evidente dalla portata negativa della crisi in cui versa il paese e dal senso delle deliberazioni assunte a Camere sciolte e in un clima di distrazione dai temi specifici del bilancio dello Stato.

Anche noi, in concomitanza con la richiesta presentata dal gruppo comunista, riteniamo

però che un piccolo sforzo di modificazione vada operato, per consentire almeno quelle misure di riadeguamento delle pensioni che l'aumento dei prezzi e il continuo spostamento in avanti dell'indice del costo della vita impone alla considerazione di tutti. I prezzi continuano a salire: si prevede che la misura della loro espansione nel corso dell'anno sia del 6 per cento all'incirca, e ciò a prescindere dalla applicazione dell'IVA. Il rinvio della applicazione dell'IVA non *sine die*, dal momento che la riteniamo una imposta più giusta e più efficace dell'IGE, più capace di mettere un freno alle evasioni, ma in attesa di adottare misure compensative, che siano in grado di riequilibrare in altro modo l'indice del costo della vita e il contenimento dei prezzi, ci pare doveroso e responsabile.

È vero che ci sono impegni internazionali che vanno nella misura del possibile rispettati, ma la nostra situazione economico-sociale è tanto grave e preoccupante, priva di suscettibilità positive, dal momento che non vengono avanzate proposte superanti, provvedimenti straordinari, interventi tempestivi ed efficaci, da imporre la non automatica applicazione di scelte tributarie che inferirebbero colpi sconvolgenti a un meccanismo tanto malcerto e zoppicante com'è quello dell'economia italiana.

Si deve tener conto che l'aumento dei prezzi che si registra negli altri paesi della Comunità europea e che giunge, in taluni casi, a punte più alte di quelle verificate in Italia, non può essere assunto, come spesso si è fatto, a titolo di discolpa. Il male comune non diventa nella situazione italiana il tradizionale mezzo gaudio; per noi esso comporta un peggioramento dei mali, una netta acutizzazione di processi riduttivi rispetto alle situazioni degli altri paesi. Si deve infatti convenire che nel resto dell'« Europa dei sei » e « dei dieci », sono più alti i salari, più sufficienti le pensioni, meno sproporzionate le imposte indirette, più numerose e diramate le forme di salario indiretto attraverso i servizi sociali e scolastici, mutualistici e ospedalieri: diverse sono la qualità e la consistenza del benessere.

In presenza degli squilibri complessivi che caratterizzano ormai da troppi anni, senza vie d'uscita prevedibili e soprattutto senza esperienze esemplari, che non siano viceversa le costanti disillusioni in cui si è tradotto ogni piano di riforma, il meccanismo dei prezzi provoca penosi sbilanciamenti, uno stato permanente di insicurezza, un senso invincibile di carenza di prospettive.

Ciò è tanto più vero se si tien conto dei dati preoccupanti della occupazione: l'aumento dei prezzi e del costo della vita, quando avviene di pari passo con una crisi occupazionale che forse non ha precedenti dal dopoguerra in avanti per intensità e costanza, non può che seminare, di fronte alle offerte allettanti che il mondo dei consumi continua a presentare con sempre più affinata capacità di persuasione, una sorda irritazione che sfocia naturalmente nel panico e nella violenza.

Se la crisi che, a seguito delle vicende monetarie e della inarrestabile inflazione disseminata dagli Stati Uniti nell'intera orbita del capitalismo contemporaneo, investe il meccanismo produttivo e distributivo dell'Europa occidentale, costringe a ristrutturazioni e a tagli di attività, suscita, come già è possibile verificare, una diminuzione crescente dell'occupazione e non tende a ridursi, è indubbio che i nostri emigrati saranno i primi a subirne le conseguenze.

Il Governo ha calcolato quanti saranno nei prossimi mesi i nostri emigrati all'estero ad imboccare la via del ritorno, dopo aver perduto il lavoro? Dove si crede di poter collocare questa manodopera che già era stata costretta a rivolgersi all'offerta di altri paesi, pagando prezzi umani spaventosi, e che oggi, rientrando in patria, si troverebbe di fronte a una crisi occupazionale assai peggiore di quella che li aveva, in anni e mesi passati, costretti ad andarsene?

Vi rendete conto della spinta verso una ulteriore e più grave disgregazione sociale che un pesante riflusso dell'emigrazione provocherebbe, e della disperazione, della nuova violenza, della propensione a correre incontro a qualunque avventura, che ne deriverebbero? Si direbbe di no, se si esaminano in merito alle prospettive dell'occupazione le indicazioni, già intonate a un notevole scetticismo, e gli obiettivi concreti del « piano Giolitti » per il quinquennio già in corso, già slittato di un anno, già percorso da ritardi, contraddizioni e colpi di scena che non erano stati previsti con la necessaria lungimiranza.

Con quale senso di responsabilità viene governato questo povero paese, se ogni scelta risulta erronea, alla prova dei fatti; se ogni pianificazione si perde nel nulla; se ogni misura economica giunge in ritardo e nel momento in cui si renderebbero opportuni interventi di segno contrario; se ogni riforma, a cominciare da quella tributaria, cala su una realtà che non è in grado se non di avvertirne la carica negativa? Com'è possibile mettere in atto riforme che incontrano sempre,

lungo il loro cammino, un terreno reso infido e scivoloso da inadempimenti paralleli, dislivelli nello sviluppo, inesistenza di strumentazioni complessive, di misure compensative, di necessarie armonizzazioni?

Il bilancio dello Stato, a parte la quantità delle spese previste che non vengono mai effettuate, a parte il fenomeno inesplicabile, se non sotto il profilo di responsabilità che è ormai giusto individuare e colpire, dell'accumulo pazzesco dei residui passivi, a parte i collegamenti con un disegno programmatico evanescente, su quali riferimenti si fonda? Noi, sinceramente, non siamo in grado di capirlo: tra i problemi drammatici che presenta il paese e il complesso delle previsioni del bilancio, ci sembra che non vi sia nessun rapporto; non sapremmo da che parte cominciare e quando concludere un discorso analitico, scrupoloso, non superficiale sulla mancanza di questo collegamento, quindi sulle basi astratte, ripetitive, copistiche, burocratiche su cui si fonda la stessa stesura del bilancio.

Non è questione di tempo, è il giro di boa che lo scioglimento anticipato delle Camere ha prodotto nella situazione politica, che toglie spazio a un dibattito che avrebbe invece dovuto aver luogo: l'attenzione è stata dirottata verso una crisi di regime che si allarga a macchia d'olio e che non può non determinare ripensamenti generali, spunti di rinnovamento globale, impegni di grande portata.

Il paese avverte, anche se a volte in modo confuso, che la situazione non può più andare avanti così; abbiamo girato per anni intorno ai problemi: gli errori si sono aggiunti agli errori, le promesse sono state tante e le realizzazioni minime e a volte controproducenti.

Il centro-sinistra pare abbia assolto soltanto l'impegno di spaventare i padroni senza dare nulla ai lavoratori: ha creato panico e delusione, irritazione dovunque, il senso di una penosa impotenza, di un continuo ed estenuante negoziare sulle parole, sulle attitudini, sugli scopi finali di ciascuno: neppure una legge ha diffuso l'impressione che una strada fosse stata finalmente trovata, una direzione intrapresa con coraggio e determinazione, una scelta strategica finalmente compiuta.

Noi, contro chi strumentalmente e con evidente meschinità ha teso a bollarci come una forza massimalistica, ci siamo sforzati per tutta la legislatura di avanzare proposte con-

crete, possibili, nella direzione di uno spostamento a sinistra dell'asse politico del Governo e del paese. I primi a prendere le distanze dalle nostre proposte erano quasi sempre quelli che ci consideravano una forza concorrente, che ci erano più vicini come collocazione politica e che propendevano viceversa a presentarsi verso di noi in termini di mero antagonismo. Altri hanno preferito, per loro vocazione storica, marciare più o meno vischiosamente verso destra, mascherando dietro il linguaggio delle necessità contingenti tendenze ed aspirazioni permanenti e insopprimibili.

Oggi, di fronte allo sfacelo del centro-sinistra, noi ci sentiamo più che mai al servizio di un paese che ha bisogno di alternative, che ha la necessità di trovare una via di uscita dalla crisi, che cerca una sicurezza che non ha mai avuto del tutto, da molti anni a questa parte, e che oggi sente di avere smarrito. Crediamo di poter dar prova del nostro senso di responsabilità, lasciando cadere i facili pretesti propagandistici, limitandoci ad esprimere il nostro parere contrario sul complesso del bilancio di previsione per l'anno in corso, dichiarandoci disponibili, all'indomani del confronto elettorale, per un largo e comune riesame della stessa struttura del bilancio, delle urgenze della situazione economica, delle politiche d'intervento che si dovranno tempestivamente adottare.

Ci lasciamo alle spalle, credo senza troppa nostalgia, una legislatura piena di inadempimenti e di vuoti. Siamo certi che non è possibile ritornare indietro: nuove scelte politiche incalzano e ci si dovrà dirigere con chiarezza al di là delle pianure stagnanti del centro-sinistra.

Col prossimo bilancio ci troveremo forse in presenza di una pagina nuova nella storia della democrazia italiana: noi ci auguriamo ch'essa segni il passaggio del mondo del lavoro tra i protagonisti effettivi della svolta; in caso contrario dovremmo registrare soltanto l'intensificazione degli squilibri, delle ingiustizie, l'inizio di un periodo probabilmente buio della nostra storia democratica, in cui ciascuno sarà costretto ad uscire meglio allo scoperto e ad assumere responsabilità definitive.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio. Suspendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'attuale discussione del bilancio è indubbiamente un avvenimento che si presta ad una interpretazione quanto meno a carattere di eccezionalità, tenuto conto che è la prima volta nella storia del Parlamento repubblicano che si discute del bilancio dello Stato a Camere già sciolte. Noi siamo però convinti che, sul piano dell'ortodossia costituzionale, questa discussione sia pienamente valida.

In sostanza, ci troviamo in presenza di un atto dovuto, che non poteva assolutamente essere evitato, anche se il Parlamento è stato sciolto con un provvedimento, insindacabile da parte di noi parlamentari, adottato dal Capo dello Stato: un atto dovuto naturalmente sul piano tecnico, in ordine cioè alla inevitabilità dell'adempimento costituzionale, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione. Non si può dire però la stessa cosa dal punto di vista della valutazione politica che ciascuno di noi è chiamato a dare a questo bilancio, sia pure nel corso di un dibattito in tono minore ed a lumi spenti, qual è quello che oggi si sta qui verificando.

Non v'è dubbio che sul piano politico il nostro giudizio è decisamente negativo. Questa nostra posizione è dettata da molteplici motivi, che noi ci ripromettiamo di sintetizzare in alcune considerazioni essenziali.

Innanzitutto questo è un bilancio che non appartiene né a questo Governo né a questo Parlamento. Direi che è un bilancio dei trapassati: trapassato è il Governo di centro-sinistra, presieduto dall'onorevole Colombo, che lo compilò; trapassata è la legislatura che avrebbe dovuto prenderlo in esame. È un bilancio, quindi, che non sta — potremmo dire — né in cielo né in terra, un bilancio che solo per uno stato di necessità siamo costretti a prendere in esame.

Ma, anche a voler prescindere da questa pregiudiziale, ci accorgiamo che questo bilancio è superato nel tempo e nella dimensione politica: è superato perché rispecchiava una certa impostazione di Governo ed una certa situazione assembleare; è superato perché oggi esso non dice niente a questo Parlamento, che a sua volta non ha niente da dire a questo bilancio.

Quindi, se ci dovessimo muovere sul piano della pura accademia, potremmo a questo punto dire: il discorso non è neppure iniziato ed è già finito. Qualunque gesto però

si compia in quest'aula non può sfuggire ad una interpretazione politica. Per questo noi esamineremo, sia pure in modo sommario, come abbiamo detto in premessa, i documenti che i solerti relatori, ai quali va data lode per lo sforzo compiuto, si sono preoccupati di predisporci.

Abbiamo la relazione alla tabella 1, riguardante le entrate, redatta dall'onorevole Ciampaglia, la relazione alla tabella 2, riguardante la spesa del tesoro, redatta dall'onorevole Beccaria e la relazione alla tabella 3, riguardante la spesa delle finanze, dello stesso onorevole Ciampaglia.

Se il Governo Colombo fosse ancora in piedi, se il Governo di centro-sinistra avesse continuato ad esplicitare la sua attività, forse la nostra discussione sarebbe stata molto più ampia e categorica. Se l'attuale Governo fosse riuscito ad avere il crisma della fiducia e quindi della credibilità politica, indubbiamente noi avremmo esaminato con maggiore puntualità e penetrazione queste relazioni; poiché però il precedente Governo non esiste più e l'attuale Governo vive soltanto in funzione di un responso elettorale che dovrà essere dato dal popolo italiano il 7 maggio, ci sembra che molte delle considerazioni fatte dai relatori abbiano perduto gran parte della loro efficacia e validità. Qui, infatti, non siamo al dialogo ma, direi, ad un soliloquio: i relatori parlano e scrivono per se stessi, non certamente per noi né per il Governo né per una maggioranza che non esiste né per una opposizione che, anche esistendo, non ha davanti a sé il suo interlocutore. È proprio per questi motivi che ci limiteremo a dire rapidamente soltanto alcune cose.

Per quanto riguarda la tabella 1, osserviamo che l'ottimismo del relatore mal si concilia con i dati tecnici che egli stesso ci fornisce o con le ipotesi di lavoro dallo stesso formulate. Nella relazione, ad esempio, si ha una previsione di incremento di entrata che varia dal 10,6 all'11,8 per cento, previsione che poi attraverso talune interpolazioni di natura statistica arriva ad un tasso medio di incremento delle entrate tributarie per il 1972 del 10 per cento.

Noi riteniamo che questa previsione, anche se fosse vera, sarebbe altamente pericolosa. Con questa previsione, infatti, si arriva a una somma complessiva di entrata di 12.614 miliardi, con un incremento di 1.146,8 miliardi. Questo significa che quando alcuni anni or sono noi ritenevamo che la pressione fiscale avesse già raggiunto il tetto — io, scher-

zando, una volta dissi che eravamo arrivati al Pamir fiscale — ci illudevamo. Infatti non c'è stato nessun tetto in campo fiscale per i governi che finora si sono avvicinati e si può arrivare fino alle stelle nell'incrementare l'entrata, cioè nell'aumentare la pressione fiscale.

Se ci fermiamo per un momento a considerare questa entrata, non siamo per nulla confortati dall'altro calcolo (del resto ormai utopistico) fatto dal relatore, circa il maggior introito che, col passaggio dal primo al secondo sistema tributario, ci darebbe l'entrata in vigore dell'imposta sul valore aggiunto. Tra l'altro, l'introduzione dell'IVA al 1° luglio '72, secondo gli auspici dell'ex ministro delle finanze Preti, ripetuti pochi giorni or sono dal suo successore onorevole Pella, sembra a noi abbastanza improbabile.

Tutti i calcoli, dunque, effettuati dall'onorevole Ciampaglia sono di pura fantasia. Per altro, anche a volerli prendere per buoni, occorre fare sugli stessi alcune considerazioni.

Si prevede, nel secondo semestre del 1972, un gettito dell'IVA pari a 1.670 miliardi, superiore quindi a quello conseguente ai tributi sostituiti dall'imposta sul valore aggiunto. Secondo le previsioni dell'onorevole Ciampaglia con il vecchio sistema si sarebbe arrivati a 1.271 miliardi per il bilancio dello Stato ed a 236 per quello comunale, per un totale di 1.507 miliardi che, rapportati all'introito IVA di 1.670 miliardi, darebbero una eccedenza di 163 miliardi nel solo campo dei tributi indiretti.

Noi crediamo che la previsione di cui sopra sia da dimostrare e da mettere in ogni caso in relazione con l'entrata in vigore dell'IVA. Comunque, anche se fosse fondata, non risolveremo l'altro grosso problema, quello dell'ulteriore pressione fiscale conseguente alla introduzione di un nuovo sistema tributario. Cioè, a differenza di quanto è stato più volte conclamato, un nuovo sistema tributario non diminuisce la pressione fiscale sui contribuenti, ma addirittura la aumenta. Per cui, ammesso — e noi non lo concediamo per le ragioni che svilupperemo successivamente — che l'imposta sul valore aggiunto entri in vigore il 1° luglio 1972, non ne deriverebbe per il contribuente un vantaggio, ma un ulteriore danno.

A questa impostazione di entrata dilatata (e vogliamo usare un eufemismo) corrisponde una ennesima dilatazione della spesa. Siamo di fronte a spese eccessive, sia per quanto afferisce al bilancio del Tesoro sia per quanto riguarda quello delle finanze.

In merito alla tabella n. 2, il relatore onorevole Beccaria ci comunica una notizia per niente consolante: che nel bilancio della spesa per il Tesoro si verifica un aumento pari a 1.450 miliardi i quali, sommati ai 78 di cui al bilancio delle finanze ed ai 35 stanziati dal Consiglio dei ministri per l'attuazione delle elezioni, portano ad una dilatazione complessiva di spesa di 1.563 miliardi. Tale dilatazione, secondo i calcoli compiuti dal relatore, comporta un aumento di spesa che raggiunge un traguardo veramente eccezionale: di fronte al 33,37 per cento del 1968, al 37,60 per cento del 1969 ed al 37,42 per cento del 1970, ci avviamo, per il 1971, a superare il limite del 41 per cento!

Siamo dunque in una condizione per nulla ottimale, condizione che ritengo dovrebbe preoccupare un Governo che avesse responsabilità politiche cui far fronte. L'attuale Governo non fa, invece, che navigare velocemente verso il traguardo elettorale, così che le nostre considerazioni lo lasciano perfettamente indifferente. Esse non lasciano però indifferente il contribuente italiano, il quale si chiede il perché di questa continua dilatazione della spesa, quasi sempre determinata da spese improduttive, senza che ci sia, ad esempio, una incidenza degli interventi per il Mezzogiorno.

Per noi meridionali, onorevole Taviani (mi rivolgo a lei, che ha avuto occasione di dedicare le sue cure alla Cassa per il mezzogiorno nel dicastero al quale è stato preposto nei passati Governi), dovrebbe rappresentare un motivo di melanconica amarezza il fatto che un relatore settentrionale, com'è l'onorevole Beccaria, ammetta onestamente, ed anzi lo scriva (*scripta manent*), che gli interventi per il Mezzogiorno sono quanto mai esigui ed insufficienti.

Non tocchiamo poi (sempre a proposito della tabella 2) il tasto della situazione enormemente deficitaria degli enti locali, i cui soli interessi passivi si sono dilatati dai 217 miliardi del 1963 (40 per cento del totale dell'indebitamento netto) ai 417 miliardi del 1969 (quasi un raddoppio in termini assoluti, ed una proporzione del 62 per cento rispetto all'indebitamento totale).

Questa situazione — scrive testualmente il relatore onorevole Beccaria — va sempre più acuitandosi, in modo particolare per l'aumento da parte degli enti deficitari dell'ammontare dei mutui che vengono contratti a copertura dei disavanzi economici, fino al punto da contrarre mutui per pagare gli interessi sui mutui stessi; è come se un tale entrasse

da un tabaccaio, comprasse un pacco di cambiali, e chiedesse poi di pagarle con altre cambiali. Si tratta, quindi, di una situazione quanto mai assurda, secondo noi paurosa, della quale qualsiasi Governo che non fosse lo attuale non potrebbe che seriamente preoccuparsi.

Non parliamo poi di un'altra voce, altrettanto allarmante: quella dei residui passivi. Al 31 dicembre 1970 abbiamo raggiunto l'invidiabile primato di 7.844,8 miliardi di residui passivi; per cui, anche volendo sottrarre da questa cifra quella dei residui attivi, pari a 2.262,1 miliardi, rimarrebbe comunque una eccedenza di residui passivi di ben 5.582,7 miliardi, che indubbiamente denota una gravissima lacuna, che il benevolo relatore definisce, con un eufemismo, « di natura tecnico-organizzativa », mentre invece la Corte dei conti (che non ha di queste preoccupazioni politiche) adopera dei termini molto più severi, formulando nei suoi rilievi delle pesanti osservazioni. La Corte dei conti ha dovuto più volte richiamare ad una seria riflessione il Parlamento, a proposito di quella che è ormai una situazione patologica dei bilanci apprestati dai governi italiani, che non riescono a formulare previsioni giuste né per quanto riguarda l'entrata, né per quanto riguarda la spesa e che, cosa ancora peggiore (magari si trattasse solo di previsioni!), non riescono a creare un giusto ritmo tra entrata e spesa, per cui le eccedenze finiscono col rendere evidente l'anchilosi, la paralisi dell'amministrazione dello Stato, con tutte quelle gravissime conseguenze, che più volte abbiamo avuto occasione di lamentare da questa tribuna e che anche la Corte dei conti — *vox clamantis in deserto* — ha ripetuto per il consuntivo dell'anno finanziario 1970.

Per venire alla terza ed ultima relazione sulla spesa del Ministero delle finanze, redatta anch'essa dall'onorevole Ciampaglia, dobbiamo riconoscere che la edulcorata esposizione non riesce a nascondere la gravità della situazione.

Lo stesso relatore scrive che il bilancio chiude un ciclo ormai superato, e che esso costituisce soltanto un atto di transizione.

Ma non basta dire « un atto di transizione », onorevole Ciampaglia: forse sarebbe stato meglio fare un atto di contrizione, che naturalmente un governo nella pienezza dei suoi attributi politici avrebbe potuto e dovuto compiere; un atto di contrizione, che avrebbe dovuto significare anzitutto un saggio contenimento della spesa.

A nulla vale la consolante notizia fornitaci dal relatore, secondo cui, per il bilancio delle finanze, l'aumento di spesa è soltanto di 78 miliardi per l'esercizio finanziario 1972, quando poi abbiamo visto che esso si aggira nel suo totale, con il bilancio del Ministero del tesoro e con le spese straordinarie, intorno alla elevatissima cifra di oltre 1.500 miliardi, che poc'anzi abbiamo denunciato. Pertanto, anche nei confronti del bilancio delle finanze, non possiamo che esprimere un giudizio altamente negativo.

Su ciò credo che anche il relatore — sia pure svicolando per la tangente — finisca con l'essere consenziente, quando ammette, ad esempio, che le spese dovranno essere ripartite in modo migliore e che si dovrà procedere ad una previsione più approfondita, da mettere in relazione con i prossimi decreti delegati relativi alla riforma tributaria, l'attuazione dei quali comporterà maggiori esigenze per l'amministrazione, onde — soggiunge il relatore — non solo si dovrà tener conto delle nuove strutture dei servizi e degli uffici, ma anche dei mezzi tecnici occorrenti, e soprattutto delle necessità inerenti al personale finanziario, civile e militare.

Con ciò passiamo ad un altro aspetto, quanto mai preoccupante, della materia di cui ci occupiamo: il problema della riforma tributaria o, meglio, il problema della credibilità ormai dell'attuazione di essa. Noi abbiamo speso molto tempo, lungo studio e grande amore (come potremmo dire parafrasando il poeta) nell'esame di questa riforma e oggi, come se fossimo stati dotati di spirito profetico, moltissime delle nostre censure si stanno rivelando fondate. Si è chiusa l'era dell'onorevole Preti, il quale pontificava e, come il famoso Minosse dantesco, « giudicava e mandava » chiunque dai banchi dell'opposizione osasse richiamarlo ad una più concreta, fattibile e credibile attuazione della riforma tributaria.

Oggi, come si suol dire, i nodi vengono al pettine (anche se non sarà più l'onorevole Preti a dover curare la sua folta capigliatura); e ci accorgiamo che il primo, più evidente sintomo del malessere serpeggiante nell'amministrazione finanziaria è fornito dai funzionari dell'amministrazione stessa. Mentre parliamo, è in atto lo sciopero di tutto il personale dell'amministrazione finanziaria, che è cominciato ieri; un nuovo sciopero è previsto per il 13 marzo, con la prospettiva di continuarlo ad oltranza fino al 18 marzo.

Qual è l'argomento che più viene agitato in questo sciopero da parte dei dipendenti de-

gli uffici delle imposte, delle tasse, delle intendenze di finanza, delle dogane e dei laboratori chimici (pare che complessivamente, stia scioperando il 90 per cento del personale)? Lo *slogan* può essere sintetizzato in una sola frase: nessuna riforma tributaria può essere efficace senza il suo adeguamento alle strutture nuove o senza l'adeguamento delle strutture nuove alla riforma.

Bisognerebbe, quindi, provvedere alla ristrutturazione degli uffici; bisognerebbe migliorare gli organici, dotare i funzionari di mezzi moderni e di attrezzature adeguate; bisognerebbe far sì che il passaggio del personale comunale delle imposte di consumo avvenisse nei confronti degli organici delle imposte dirette, trasferendo alle varie branche dell'amministrazione statale e regionale questo personale con un grado di competenza e di rendimento elevato. Insomma bisognerebbe, prima di fare la riforma, fare la riforma della riforma, cioè bisognerebbe convincersi che per attuare in Italia una vera riforma fiscale ci vuole prima di tutto una struttura adeguata al fine prefisso.

Ora, tutto questo non sta certamente verificandosi con l'attuale Governo, come per la verità non si è verificato neppure con i passati governi. La differenza è questa: che il precedente ministro Preti predicava bene e razzolava male, mentre l'attuale Governo non predica e non razzola. Si lascia semplicemente andare, facendo il conto alla rovescia con il calendario elettorale. Oggi, sette marzo, siamo arrivati a meno sessantuno, tra non molto arriveremo al fatidico 7 maggio. Ma ormai saranno gli elettori a stabilire le future prospettive politiche della nostra nazione.

A noi duole dover oggi discutere di queste cose in condizioni veramente fantapolitiche; duole soprattutto perché siamo convinti che alcune cose potrebbero e dovrebbero essere prese in serio esame. Per esempio, il trattamento del personale. È inutile che si cerchi di spingerlo, di mungerlo, quando non gli si assicura il trattamento adeguato al sacrificio richiesto. Noi siamo sempre più convinti che è l'uomo il motore di tutte le cose, per cui, se non si pensa prima ad una adeguata preparazione dell'uomo, del personale, non si potrà mai sperare in una soluzione di carattere riformistico.

Per potere noi arrivare a questo, è necessario che vengano sì accolte le belle parole dell'onorevole Ciampaglia, che condividiamo in pieno, ma è soprattutto necessario che si consideri il sacrificio eccessivo che si chiede ai funzionari, unitamente alla necessità che

il ministero esamini con una nuova ottica tutti i problemi sul tappeto. Non so quali nuove lenti userà l'onorevole Pella, forse questi problemi l'onorevole Pella li guarda con il binocolo, dall'alto del suo ministero e lontano dal Parlamento. Che poi questa eventuale riforma Pella possa esser fatta sulla... pelle degli italiani, la cosa ha poca importanza: l'interessante è che noi siamo qui soltanto a fare auspici, come fanno i relatori, salvo poi che questi auspici sono destinati a rimanere, come sempre, lettera morta.

Ecco perché noi non possiamo assolutamente credere alla veridicità e sincerità di tali enunciazioni.

Per quanto riguarda poi altri aspetti della riforma tributaria, ne esaminerò tre soltanto visto che — ripeto — è inutile perdersi nel grande pelago delle considerazioni generali. In primo luogo occorre parlare del problema dall'anonimato azionario, del quale credo bisognerebbe che anche questo Governo si cominciasse ad occupare. L'onorevole La Loggia, che è stato per molti anni prima assessore regionale alle finanze, poi presidente della regione siciliana (non parlo della sua presidenza dell'assemblea regionale che non ha incidenza sull'argomento di cui trattiamo), credo che debba e possa rendersi conto della gravità dell'impostazione contenuta nell'attuale riforma fiscale, secondo la quale si vuole procedere alla soppressione dell'anonimato azionario. A nulla sono valsi gli sforzi compiuti un po' da tutti i parlamentari delle regioni a statuto speciale ed in modo particolare della Sicilia e della Sardegna, compreso l'onorevole La Loggia; a nulla sono valsi tutti i tentativi compiuti, specialmente dai deputati siciliani, con la presentazione di emendamenti in Commissione, rinnovati in Assemblea da me, insieme con l'onorevole Pazzaglia, per quanto riguarda la regione sarda. Credo che anche l'onorevole La Loggia abbia presentato un emendamento specifico. Ma tutto questo a nulla è valso: ci siamo costantemente trovati dinanzi al muro della incomunicabilità dell'onorevole Preti che, chiuso nella *turris eburnea* di una sua strana teoria, ci ha sempre obiettato che in Italia bisognava sopprimere il sistema dell'azionariato anonimo; e di conseguenza bisognava ormai sopprimerlo in quelle regioni, come la Sicilia, dove vigeva da molti anni.

Intanto, noi dubitiamo della validità costituzionale di questa impostazione; e credo che sarà opportuno sollevare — come del resto mi pare già abbiano fatto taluni giuristi competenti — dinanzi alla Corte costituzionale il

problema della validità costituzionale di questa norma della riforma tributaria. Questo problema sarà certamente oggetto di particolare attenzione da parte del supremo organo costituzionale e a me pare che la eccezione di legittimità costituzionale a suo tempo sollevata potrebbe risultare fondata.

Aggiungo un'altra considerazione, che non è solo di natura giuridica, ma soprattutto di natura squisitamente politica, onorevole Taviani; ed è una considerazione che concerne l'atteggiamento del MEC su questa materia. Più volte abbiamo avuto occasione di chiedere agli organi comunitari quale sia l'orientamento della Comunità economica europea in materia di società anonime per azioni; e proprio di recente, da parte di vari commissari competenti, è stato risposto a chi vi parla e ad altri componenti della Commissione finanze e tesoro che per ragioni di lavoro sono stati a Bruxelles, è stato risposto — dicevo — in modo categorico che l'orientamento è non solo per il mantenimento dell'anonimato azionario, ma altresì per l'estensione dell'anonimato stesso a tutte le nazioni della Comunità. Le quali, oggi, felicemente, sono passate da sei a dieci, sicché l'Italia sarebbe la sola a diversificarsi dalle altre nove nazioni, dove o vige l'anonimato azionario o la sua attuazione è una imminente prospettiva.

È un problema grave, e al Parlamento non mancheranno ulteriori occasioni per occuparsene. Comunque, noi non potevamo non richiamare l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica su questo scottante argomento, che — potrei dire — è di vitale importanza per la Sicilia, la Sardegna e le altre regioni a statuto speciale. È risaputo infatti che questo congegno giuridico ha consentito il richiamo di notevoli capitali soprattutto nelle due maggiori isole italiane, e dunque la sua abolizione sarebbe fonte di gravissimo nocimento finanziario e sociale nei confronti delle popolazioni isolate.

Gli altri due argomenti, di cui mi occuperò, sono il problema dell'IVA e quello del condono fiscale, dopo di che concluderò questo mio intervento che non può avere se non carattere puramente documentale.

Per quanto riguarda l'IVA, riteniamo di poter asserire che le nostre previsioni si sono rivelate fondatissime. Da molti mesi insistiamo: da quando il ministro Preti, con un improvviso capovolgimento di fronte fiscale, decise di prorogare la riforma tributaria. Senonché, questa proroga fu fatta in una maniera piuttosto strana: mezza riforma — quella re-

lativa alle imposte indirette — fu prorogata al 1° luglio 1972; l'altra mezza riforma, relativa alle imposte dirette, fu prorogata al 1° gennaio 1973.

In uno dei tanti discorsi da me fatti su questa materia dissi, scherzando, che questo Governo si voleva presentare con i pantaloncini estivi dell'IVA e con il vestito invernale della Vanoni, senza nessuna allusione alle due note cantanti. Invece a me pare che i... pantaloncini dell'IVA debbano essere frettolosamente allungati e preparati per la stagione invernale dell'anno prossimo, dato che non sarà possibile, sul piano squisitamente tecnico, arrivare all'emanazione dei decreti delegati per consentire la sua entrata in vigore alla data del 1° luglio prossimo.

Mi risulta, d'altra parte, onorevole La Loggia, che la Commissione dei trenta ha sollevato eccezioni di incostituzionalità sul decreto delegato dell'IVA, di cui avremo ulteriori notizie di qui a poche settimane (e di qui ad allora saremo tutti... alloggiati nelle varie liste della campagna elettorale). Ora noi riteniamo che non sia possibile, sul piano tecnico, che alla data del 1° maggio prossimo questi decreti delegati siano già stati approvati e pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale*, anche perché, a quanto ci risulta, il sottocomitato avrebbe finora esaminato meno di un terzo dell'intero decreto delegato.

LA LOGGIA, *Relatore per il disegno di legge n. 3841*. Sono stati esaminati dodici articoli del provvedimento.

SANTAGATI. Sono quindi stato generoso; essendo gli articoli in numero di 120, ciò significa che il sottocomitato ne ha esaminato appena un decimo.

Sappiamo che oggi l'ufficio di presidenza della Commissione interparlamentare dei trenta è stato ricevuto dal Presidente del Consiglio Andreotti, presente anche il ministro Pella, ai quali ha segnalato la materiale impossibilità di arrivare all'approvazione, nei tempi previsti, di questo decreto delegato. D'altronde si naviga nella più assoluta incertezza e non è da escludere che domani la Commissione arrivi alla conclusione di... non concludere, perché non potrebbe materialmente completare l'approvazione di tutto il decreto delegato sull'IVA.

Ecco perché da tempo avevo sollecitato un rinvio, facendomi portavoce di esigenze assai diffuse in tutte le categorie interessate, dai contribuenti generici agli operatori economici, le quali non sanno ancora quale sarà la effettiva configurazione di questo nuovo tri-

buto e come esso sarà attuato e applicato. Ci troviamo nella più assoluta incertezza e ci domandiamo perché mai si debba ancora una volta arrivare alla solita proroga dell'ultimo minuto, *in articulo mortis*, con gli inconvenienti facilmente immaginabili per quei contribuenti che si fossero preparati all'attuazione dell'imposta e che si troverebbero di fronte ad una improvvisa proroga. Se invece la proroga venisse sin da ora decisa, i contribuenti avrebbero circa nove mesi di tempo, fino al 1° gennaio 1973, per prepararsi all'entrata in vigore del nuovo tributo. Del resto, nell'ultima nazione del MEC in cui l'imposta è stata introdotta, e cioè in Belgio, è stato dato ai contribuenti un anno di tempo, perché potessero prepararsi al trapasso dal vecchio al nuovo congegno fiscale.

Ma vi è di più. Perché l'IVA possa entrare effettivamente in vigore, occorre che esista il codice tributario, che rappresenta uno dei punti centrali dell'anagrafe tributaria, la quale riserva particolare attenzione alle attrezzature e alle procedure degli uffici IVA. Ora già la difformità di decorrenza dell'una e dell'altra parte della riforma tributaria, aggiunta alle incertezze sul periodo transitorio, non consentirebbe più di applicare il codice tributario contemporaneamente all'entrata in vigore dell'IVA. Tutto questo, già sul piano tecnico, sarebbe sufficiente a suggerire un immediato rinvio dell'entrata in vigore dell'imposta.

Con quali strumenti è possibile intervenire? Noi, come gruppi di opposizione, abbiamo un unico strumento: l'ordine del giorno. Ella, signor Presidente, nella seduta del 22 febbraio ebbe a rilevare che io mi ero affrettato a presentare un ordine del giorno, quando ancora il Governo non aveva ottenuto la fiducia. Ma io credo che noi ci troviamo adesso nella stessa situazione, se non peggiore, perché mentre prima non si sapeva se la fiducia sarebbe stata data, siamo ora in presenza di un Governo che ha avuto la sfiducia da parte del Parlamento.

Pertanto, onorevole ministro, io mi farò carico di presentare ancora, sia pure con forme e con argomenti nuovi (perché gli argomenti si vanno sempre accumulando), un ordine del giorno nel quale chiederò in termini precisi lo slittamento — come si dice in gergo tributario — dell'IVA dal 1° luglio 1972 al 1° gennaio 1973.

Le ragioni, oltre quelle tecniche che ho fuggacemente adombrate, sono molteplici. Le ho già abbondantemente illustrate. In primo luogo il tempo poco opportuno: quando ci

si avvicina alle vacanze estive, l'applicazione di un tributo così pesante potrebbe essere foriero di grosse incidenze fiscali e soprattutto potrebbe determinare degli autentici sbalzi nei prezzi al minuto.

Abbiamo avuto occasione di constatare che alcuni nostri rilievi erano fondatissimi. Per esempio, noi chiedevamo che fosse applicato un trattamento ridotto a talune categorie, come i pubblici esercizi, sulla base dell'aliquota ridotta del 6 per cento. Oggi sappiamo che il sottogruppo presieduto dall'onorevole Bima, è favorevole a questo 6 per cento. Ma quando noi in aula, con una più ortodossa impostazione, chiedemmo il 6 per cento, il ministro Preti fu contrario, e volle che fosse mantenuta l'aliquota normale del 12 per cento, anche se poi il professor Fiaccavento, componente della commissione ministeriale per l'attuazione della riforma, ha asserito essere pericolosissimo mantenere questo 12 per cento nei confronti dei pubblici esercizi.

Noi insistiamo dunque perché venga accolta questa nostra istanza e ce ne rendiamo interpreti con un ordine del giorno che presenterò alla chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, la invito a contenere il suo intervento entro i limiti regolamentari.

SANTAGATI. Ultimo argomento — e ho finito — è quello che riguarda il condono fiscale. Ne ho parlato molte volte, anche nel corso di un dibattito televisivo col ministro Preti, il quale si scandalizzò della mia proposta di condono fiscale, mentre sappiamo che questa richiesta viene invocata con sempre maggiore insistenza da moltissime categorie di contribuenti. Non è certo questa una proposta per aiutare gli evasori, tutt'altro. È una proposta diretta a creare una giustizia perequativa e, soprattutto, uno snellimento del contenzioso tributario, che permetta di smaltire quei tre milioni e mezzo di ricorsi pendenti, che frutterebbero immediatamente — lo hanno calcolato gli stessi funzionari — ben 700 miliardi liquidi alle casse dello Stato. Per cui, se altri argomenti non ci fossero (come quelli relativi al tempo che si perderebbe e al personale che dovrebbe essere adibito allo smaltimento di tutte queste pratiche), basterebbe, a tagliare la testa al toro, questo solo argomento della liquidazione di una somma così ingente, che l'erario potrebbe incamerare subito. Vi è poi la necessità di mettere una pietra sul passato,

in modo che tutti i cittadini, una volta messi in pace con il fisco, possano procedere correttamente per gli anni futuri. Inoltre questo condono dovrebbe essere riservato soltanto ai contribuenti che non si siano resi colpevoli di gravi e imperdonabili violazioni fiscali.

Signor Presidente, nel concludere questo intervento non posso che ribadire il già preannunciato giudizio politico: questo bilancio è per noi da disapprovare totalmente. È un bilancio che, con un Governo e un Parlamento nel pieno esercizio delle loro funzioni e attribuzioni, avremmo decisamente contrastato, cercando in tutti i modi di impedirne l'accettazione.

Per quanto ci concerne, noi neghiamo ad esso la nostra approvazione. Il nostro è un giudizio che, in certo qual modo, anticipa il giudizio che sarà dato il 7 e l'8 maggio dal popolo italiano. Giudicheranno gli elettori, la cui volontà in questa sede interpretiamo: siamo convinti che essi si esprimeranno con un voto altrettanto duramente negativo, quale quello che noi ci accingiamo a dare a questo bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il bilancio di previsione dello Stato per il 1972 risulta, nella sua impostazione e nella sua articolazione, completamente avulso dall'attuale politica economica e sociale.

Si tratta, se mi si consente, di un bilancio strutturalmente obsoleto: un bilancio che, sia sotto il profilo tecnico sia sotto quello politico, non recepisce i veri problemi della società e pertanto non dà ad essi una giusta e coerente soluzione.

Non vi è dubbio — credo che su questo punto si sia tutti d'accordo — che occorre rivedere e riformare, in futuro, tutta la politica di bilancio sulla base di impostazioni e di criteri secondo cui il bilancio dello Stato sia parte integrante di tutta l'economia del paese e nel contempo rappresenti il punto di riferimento e di guida dell'intero processo di sviluppo della nostra società. Occorre, cioè, dar vita per il futuro ad una riforma sostanziale, a una riforma di contenuti e non già a una semplice riforma di nomenclature e di formalismi, come è avvenuto nel passato.

In questa situazione il discorso che si può fare in sede di esame di bilancio di previsione, e che il Parlamento oggi porta avanti, non rappresenta altro che una ripetizione di osservazioni, di motivi, di critiche e di considera-

zioni che numerose volte sono già state dette e ripetute.

Per questo motivo, anche al di là del momento presente, si è arrivati, sotto il profilo politico, ad una vera e propria dequalificazione dell'esame del bilancio dello Stato, così come si è effettuato in genere in questi ultimi anni da parte del Parlamento. Si rende necessario, pertanto, realizzare un nuovo metodo di formulazione e di presentazione del bilancio dello Stato, in aderenza alla politica di programmazione, in aderenza alla nuova realtà regionale e, di conseguenza, anche alla nuova realtà sociale.

È questa, signor Presidente, una annotazione di carattere generale che ho ritenuto doveroso premettere alla breve esposizione che mi accingo a fare relativamente a un argomento sul quale intendo particolarmente soffermarmi, riprendendo una vecchia abitudine secondo la quale si prendevano in esame, o si dovrebbero prendere in esame, le varie tabelle del bilancio.

L'argomento sul quale mi intratterrò, sia pure molto brevemente, è quello relativo allo stato di previsione della marina mercantile (tabella n. 17).

Prima di soffermarmi su alcuni importanti problemi che la lettura dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile propone, sarà utile ricordare alcuni dati sintetici sull'attuale situazione di difficoltà in cui si trova la marina mercantile italiana. Ciò consentirà di cogliere meglio l'entità, le dimensioni delle carenze, dei vincoli che impediscono alla nostra flotta di assumere un ruolo di primo piano nei traffici mondiali, come le spetterebbe per la fisionomia essenzialmente marittima che contraddistingue naturalmente e tradizionalmente il nostro paese.

Ormai da oltre un decennio si assiste a uno sviluppo inadeguato della flotta mercantile italiana in rapporto sia all'incremento registrato dalla flotta mercantile mondiale sia all'aumento delle necessità nazionali del trasporto via mare. Infatti, dal 1958 ad oggi, mentre la flotta mondiale è quasi raddoppiata, quella italiana è cresciuta solo del 50 per cento e la sua partecipazione al totale mondiale è sceso dal 4,2 al 3,4 per cento. Nello stesso tempo il movimento commerciale marittimo italiano con l'estero è aumentato di oltre il 250 per cento. La conseguenza è stata che la bilancia dei noli, in attivo fino al 1958, è progressivamente peggiorata registrando un *deficit* di 136 milioni di dollari nel 1968, di 170 milioni di dollari nel 1969 e di circa 180 milioni di dollari nel 1970. Se si vuole quindi

raggiungere almeno l'obiettivo del pareggio della bilancia dei noli, occorre un più rapido ritmo di sviluppo della flotta. Ma perché ciò si realizzi, occorre creare le condizioni che consentano lo sviluppo stesso, condizioni che al momento attuale, come del resto si evince anche dall'esame del bilancio di previsione della spesa, mancano completamente.

La marina mercantile agisce, escluso solamente il cabotaggio, sul mercato internazionale. Essa realizza i suoi ricavi su un mercato sul quale agiscono liberamente tutte le marine del mondo, con le quali l'armamento italiano si trova ogni giorno in diretta concorrenza. La maggior parte dei costi sopportati dalla marina mercantile sono invece costi nazionali, legati ai fattori interni del paese di appartenenza, e alla politica marittima dello stesso paese. La capacità competitiva di una marina dipende perciò dal rapporto tra ricavi internazionali e costi nazionali. Purtroppo i crescenti costi di gestione hanno reso sempre meno competitiva la nostra marina, creandole problemi di impiego da parte degli stessi importatori ed esportatori nazionali che ovviamente reclamano di poter usufruire dei mezzi di trasporto disponibili, nazionali o esteri, ovviamente al minor costo possibile. Sarà quindi inutile parlare di programmi di sviluppo tali da rendere possibile almeno il pareggio della nostra bilancia dei noli, se non si rimuovono le cause che contribuiscono a tenere alti i costi di gestione della nostra marina. Poiché i ricavi sono internazionali, si deve tendere a portare i costi al livello di quelli delle marine concorrenti.

In questo quadro è utile soffermarsi su alcuni fondamentali problemi che debbono essere affrontati e avviati a soluzione con tempestività, con coerenza, se si vuole che la nostra marina mercantile recuperi le posizioni perdute negli anni addietro e sia messa nelle condizioni operative di svolgere l'indispensabile ruolo di sostegno del nostro commercio internazionale.

Il primo problema è quello del finanziamento della legge sul credito navale. Nonostante i nuovi fondi assicurati con le leggi del 1970 e del 1971, non si è rimediato alla cronica mancanza di mezzi, di modo che l'impossibilità di concedere tempestivamente il contributo di interesse intralcia notevolmente il funzionamento dell'attuale sistema di credito. È quindi necessario provvedere al più presto, con un apposito provvedimento di legge, al rifinanziamento, in misura adeguata e per un lungo periodo di tempo, della legge del 1962 n. 1 e successive variazioni.

In secondo luogo è opportuno, con una adeguata e tempestiva manovra del tasso di interesse agevolato — che viene determinato di anno in anno — agire per un rilancio del settore. Con questa manovra è possibile risolvere anche permanentemente il problema del lavoro per i cantieri nazionali. Se si fissa infatti un tasso di interesse leggermente più favorevole di quelli correnti sul mercato internazionale si ha la certezza che l'armamento ordinerà le sue navi presso i cantieri nazionali e ricorrerà ai cantieri esteri solo per la ordinazione di tonnellaggio aggiuntivo non costruibile presso i cantieri nazionali.

Altra misura importante riguarda il trattamento fiscale delle plusvalenze derivanti dalla vendita delle navi. A questo proposito in Italia si verifica un fatto estremamente curioso e vorrei dire estremamente pregiudizievole per i fini che ci prefiggiamo relativamente allo sviluppo della flotta.

La vendita di una nave ad un prezzo superiore al valore residuo da ammortizzare rappresenta per la differenza un reddito di ricchezza mobile sul quale lo Stato preleva l'imposta relativa, che assorbe quasi il 50 per cento del valore.

Se l'armamento esercitasse la compravendita delle navi si tratterebbe di un vero reddito di ricchezza mobile che giustamente dovrebbe essere tassato. L'armatore, però, compra la nave non semplicemente per fare un affare, ma per metterla in esercizio; la vende normalmente per sostituirla con un'altra migliore. Se la nave, perciò, entra ed esce dal patrimonio si ha un fenomeno, dal punto di vista economico, pressoché identico a quello che si verifica per uno stabilimento industriale che continua a rinnovarsi con l'andare del tempo senza dar luogo a possibili tassazioni, poiché lo stabilimento normalmente non viene venduto tutto insieme, ma continuamente aggiornato, ed i realizzamenti hanno un valore trascurabile.

Se si considera reddito la differenza tra il valore di realizzo e quello di bilancio, il fatto di rinnovare il naviglio (cioè di vendere per sostituire la nave con una migliore) viene sostanzialmente a subire un onere fiscale così elevato che in molti casi induce l'armatore a non rinnovare la propria flotta. Infatti, se tra la nave vecchia e la nave nuova esiste una differenza di valore che il mercato misura, per esempio, in cento, l'armatore che ha la vecchia nave ammortizzata totalmente o parzialmente, per effettuare la sostituzione deve pagare oltre cento l'imposta dovuta al fisco,

che talvolta supera l'intera differenza del mercato.

Il problema ha trovato una soluzione provvisoria con l'articolo 82 del cosiddetto « decretone ». La soluzione, ripeto, però è provvisoria, in quanto è prevista « fino all'entrata in vigore della riforma tributaria ». È necessario che le norme stabilite in via provvisoria nel « decretone » trovino una loro dizione definitiva. Questa formula è in atto da molti anni nella maggior parte dei paesi marinari, quali Norvegia, Svezia, Olanda, Francia, Giappone e si impone anche ai fini di una armonizzazione con gli altri paesi della CEE (specialmente ora che è stata allargata), che in questa od in forme analoghe già applicano in maggioranza tale esenzione.

Un argomento scottante si riferisce agli oneri nei porti. Oneri che incidono notevolmente sulla struttura dei costi di gestione dell'armamento nazionale e che rendono difficile il confronto con la concorrenza internazionale. Il naviglio italiano, soprattutto quello di linea, approda ovviamente con notevole frequenza nei porti nazionali.

La situazione in atto nei nostri scali è purtroppo caratterizzata da gravi carenze strutturali ed organiche che si manifestano attraverso i ritardi nel disbrigo delle operazioni di carico e scarico delle navi, l'elevatezza delle tariffe dei vari servizi, il basso rendimento e l'alto costo del lavoro portuale per l'imbarco e lo sbarco delle merci: tutti elementi questi che, in ultima analisi, si traducono in oneri rilevanti a carico della nostra marina, particolarmente di quella di linea, che rappresenta oggi oltre il 20 per cento dell'intera flotta oceanica, con la conseguenza di crescenti perdite di carichi a favore di altri porti e quindi di altre bandiere.

Se l'onorevole Presidente lo consente, consegnerò al servizio resoconti della Camera, per la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna, una tabella elaborata al riguardo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Monaco.

MONACO. Le decisioni adottate nel maggio 1969 dal Ministero della marina mercantile in materia di garanzie salariali, di livelli e condizioni retributive dei lavoratori portuali, hanno ulteriormente aggravato questa situazione di inferiorità, avendo addossato all'utenza oneri tariffari gravosissimi, senza che si sia neppure tentato di avviare il processo di normalizzazione organizzativa indispensabile per conseguire obiettivi di produttività al livello degli altri porti europei.

A queste deficienze strutturali, a questo ritardo organizzativo e alla elevatezza dei costi portuali che ne consegue, si contrappongono purtroppo le grandiose realizzazioni (e le abbiamo constatate tutti quando ci siamo recati all'estero e abbiamo visitato i grandi porti dell'Europa del nord, degli Stati Uniti d'America ed in genere di tutto il mondo) e le ulteriori lungimiranti iniziative già programmate o in atto sia nei porti dell'Europa del nord, sia in quelli degli Stati Uniti, tempestivamente ed adeguatamente rispondenti ai postulati delle nuove tecniche del trasporto marittimo (carichi unitizzati, *containers* e *roll-on/roll-off*, traffici speciali e tutte quelle tecniche in cui siamo incredibilmente in ritardo anche nella programmazione).

Queste realizzazioni e queste iniziative all'estero hanno consentito, e consentiranno ancor più nel futuro, forti diminuzioni dei costi portuali, per cui il fenomeno delle già cospicue deviazioni di traffico in atto è destinato — in difetto di incisivi interventi — ad assumere proporzioni sempre maggiori.

Il problema dei porti, ma soprattutto quello specifico del lavoro portuale, postula visioni organiche e provvedimenti globali, perché attiene alla riforma stessa dell'ordinamento, ormai ampiamente superato dai progressi tecnici, economici e sociali intervenuti dall'epoca della sua introduzione. Ciò ovviamente potrà essere realizzato solo a lunga scadenza. Nel frattempo urgono provvedimenti intesi a dare incentivo ad una sollecita diffusione delle nuove tecnologie del trasporto marittimo e della movimentazione portuale delle merci: in particolare, per quanto concerne il lavoro portuale, si impone l'introduzione di nuovi criteri di assunzione, di selezione e di impiego delle maestranze (superando là dove è possibile gli arcaici sistemi della chiamata giornaliera, della rotazione del personale e così via) e di nuove formule di remunerazione dei lavoratori (compenso a tempo).

Occorre soprattutto stabilire in sede centrale criteri omogenei di remunerazione del lavoro e di tariffazione delle operazioni tali da evitare la proliferazione nei singoli porti di provvedimenti disancorati da qualsiasi logica tecnica ed economica, come sta attualmente avvenendo per le navi traghetto e per le navi porta-contenitori.

Altre importanti questioni riguardano l'assicurazione delle navi e le discriminazioni di bandiera. L'armatore italiano, ai sensi dello articolo 114 del testo unico approvato con decreto presidenziale 13 febbraio 1959, n. 449, che commina sanzioni a carico di coloro che

stipulano all'estero assicurazioni concernenti navi coperte da bandiera nazionale, è obbligato ad assicurarsi presso società italiane. Tale obbligo non esiste invece per tutti gli altri armatori esteri i quali possono rivolgersi al mercato che loro più conviene. Questa è una limitazione che non sembra avere più alcuna giustificazione e dovrebbe essere quindi abrogata essendo fonte di maggiori costi.

La discriminazione di bandiera, nelle sue più svariate forme, si va sempre più estendendo, e la marina mercantile italiana ne soffre più delle altre. Il nostro paese segue infatti una politica quanto mai liberale in materia di traffici marittimi e tale politica deve essere continuata perché solo la piena libertà senza interferenze può assicurare migliori condizioni per un sano sviluppo dei traffici nell'interesse dell'economia generale. Occorre però che siano prese misure di salvaguardia nei confronti delle discriminazioni altrui. A questo riguardo si deve dare atto al Ministero della marina mercantile dell'azione che esso svolge, azione che però non sempre ha trovato rispondenza in altri organi statali. Gli scorsi anni è stato possibile applicare la legge 4 marzo 1963, n. 388 contro le discriminazioni di bandiera nel caso del Brasile, ottenendo risultati di maggiore liberalizzazione. Occorre pertanto insistere sulla via ora imboccata, anche con opportuna azione in campo internazionale, perché si formi un fronte comune nell'applicazione delle misure di ritorsione contro i paesi discriminanti. Ogni sforzo dovrebbe inoltre essere continuato per includere clausole antidiscriminatorie in ogni trattato di commercio e di navigazione, ed in genere in ogni accordo economico con i paesi che usualmente praticano discriminazioni, come, ad esempio, negli accordi per la concessione di prestiti da parte italiana.

Infine, un altro problema che in particolare solleva vive preoccupazioni è quello del costo del personale marittimo, per il suo costante e progressivo aumento che pregiudica seriamente lo sviluppo e la competitività della nostra marina mercantile. Secondo i dati disponibili si è compilata una tabella che mostra come il costo del marittimo italiano sia il più alto del mondo dopo quello del marittimo statunitense e, purtroppo, i nuovi aumenti apportati con i provvedimenti recentemente approvati peggiorano ancor più la situazione, che già sta mettendo in crisi la marina mercantile con conseguenze negative per i marittimi stessi. È pertanto necessario trovare le vie per ridurre i costi per oneri sociali, pur mantenendo e migliorando

le prestazioni attuali a favore dei marittimi. Ad esempio, in materia di casse marittime, che oggi costano circa il doppio di quanto costa all'estero una assicurazione per prestazioni equivalenti, occorrerà vedere di ridurre il costo con opportune norme che evitino gli abusi e il carico sugli armatori da traffico di oneri che sono di altre categorie, come quella della pesca.

Occorrerebbe, infine, rivedere le norme sugli assegni familiari — per quanto questo sia un problema non specifico del settore marittimo — per evitare che chi lavora all'estero non dia il suo contributo al sistema. Per migliorare il trattamento economico del marittimo, sarà pure necessario spingere al massimo l'automazione riducendo le tabelle di armamento, tanto più che oggi esiste una carenza di marittimi, dato che i giovani si allontanano sempre più dalla vita del mare. A questo proposito occorrerebbe anzi esaminare la possibilità di consentire l'imbarco di marittimi esteri per evitare, come già è avvenuto, che navi debbano restare per giorni in porto in attesa di poter completare l'equipaggio.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero sottolineare, come ho avuto modo di dire in precedenti occasioni, che per risolvere le sorti della marina mercantile italiana occorre una politica coerente ed audace, idonea a fornire un orientamento marittimo al commercio estero del paese, ad accrescere la funzionalità dei porti, a rendere remunerativa la gestione della bandiera italiana, a stimolare gli investimenti nell'armamento, ad includere nelle convenzioni internazionali speciali clausole favorevoli alle navi nazionali, a sviluppare la ricerca scientifica nel settore marittimo, ad assicurare e promuovere la qualificazione professionale dei marittimi.

Una siffatta politica sino ad oggi è mancata, giacché si è proceduto con la solita logica delle misure frammentarie e parziali senza una visione globale ed organica dei problemi del settore.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pica. Ne ha facoltà.

PICA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel quadro dell'esame generale finora condotto del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1972, durante il quale sono stati evidenziati e sottolineati taluni aspetti essenziali e qualificanti, desidero soffermare la mia particolare attenzione su talune caratteristiche che presenta il bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, per i riflessi che esse

potranno avere nei confronti dell'economia di alcune zone meridionali.

Al riguardo, non posso non rilevare con soddisfazione che gli investimenti previsti registreranno un ulteriore importante sviluppo. Per quanto attiene al mezzogiorno d'Italia, in specie, la quota degli stessi raggiungerà una cifra pari al 60 per cento degli investimenti complessivi.

Nel quadro di sviluppo delle attività considerate dalle partecipazioni statali, la parte riguardante l'industria aeronautica, che prevede anche la presenza qualificata e rilevante di operatori privati, merita piena approvazione e plauso, in quanto mira al potenziamento di un settore industriale che ha partecipato solo marginalmente alla cospicua espansione intervenuta dal dopoguerra in poi nell'industria italiana.

Il programma si incentra sull'accordo Alitalia-Boeing, approvato dal CIPE l'11 novembre 1971. Esso ha come obiettivo lo studio, la progettazione e lo sviluppo di prototipi, con la successiva produzione in serie di velivoli civili a decollo ed atterraggio corto.

La collaborazione con la Boeing, consentendo all'industria nazionale di essere presente in tutte le fasi del progetto in posizione paritetica con un *partner* di massimo prestigio, che vanta al proprio attivo importanti realizzazioni militari ed un'affermazione nel settore dei velivoli da trasporto commerciale, porta al superamento del *gap* tecnologico, ai fini dell'inserimento nel mercato internazionale con produzioni qualificate.

Elementi di garanzia ed affidamento in tal senso sono rappresentati dall'impegno, previsto dall'accordo, di produrre in Italia il 50 per cento della cellula dell'aereo prescelto, nonché, nei limiti del possibile, il 50 per cento delle apparecchiature componenti sistemi e sottosistemi del velivolo, esclusi i motori e le apparecchiature di serie già affermati sul mercato.

La realizzazione di un aereo con caratteristiche spiccatamente diverse da quelle degli aerei attualmente in commercio consentirà all'industria italiana di recuperare il notevole svantaggio che essa accusa nei confronti della concorrenza straniera, e potrà così le premesse per la partecipazione del nostro paese, con un ruolo altamente qualificato, allo sviluppo di un'industria aeronautica sovranazionale nell'ambito del continente europeo.

Ma la decisione del CIPE di dare nuovo slancio e vitalità a questo comparto dell'industria italiana, già ora assai rilevante e destinato ad assumere un'importanza sempre cre-

scente (anche per lo sviluppo di numerose attività connesse, nei confronti delle quali assumerà certamente una funzione traente), appare ancor più significativa se si considera che lo stesso Comitato ha anche stabilito di localizzare nel Mezzogiorno sia i nuovi impianti di produzione industriale, sia le opere e gli impianti destinati ad attività di ricerca, sperimentazione e prove aeronautiche.

Sarebbe superfluo soffermarsi in questa sede ed in queste circostanze sul contributo che un'iniziativa del genere è suscettibile di dare al Mezzogiorno; e ciò non solo in termini di occupazione diretta e indiretta, nelle attività indotte, ma soprattutto sotto il profilo della qualificazione della stessa occupazione. L'esistenza di un'industria di grandi proporzioni e tecnologicamente assai avanzata, unitamente alla presenza di un centro scientifico di alta specializzazione, non mancherà di richiamare, e soprattutto di suscitare ed utilizzare, nel Mezzogiorno ed a vantaggio del Mezzogiorno, capacità tecniche, scientifiche ed imprenditoriali la cui carenza è ora drammaticamente avvertita e costituisce una delle remore più pesanti al decollo economico e sociale del meridione.

Più opportuno sembra invece spendere alcune parole per sottolineare l'esigenza che il CIPE, allorché sarà chiamato (mi auguro a breve scadenza) a pronunciarsi in merito alla ubicazione della nuova industria, tenga conto di alcuni fondamentali elementi, sia di ordine naturale — connessi cioè al particolare tipo di industria da realizzare — sia di ordine economico e sociale — relativi cioè all'area da prescegliere — in modo che la nuova iniziativa possa non solo godere della localizzazione ottimale ai fini della propria economicità di impianto e di gestione, ma possa altresì produrre il massimo dei benefici in termini di redditività sociale, sia per l'area in cui andrà a localizzarsi, sia per tutto il Mezzogiorno, e quindi per l'intero nostro paese.

Per quanto concerne la regione di insediamento, la Campania è, a mio avviso, nettamente favorita, in quanto essa ha talune caratteristiche socio-economiche che, pur essendo presenti anche in altre zone del Mezzogiorno, si mostrano in quella regione con particolare evidenza e peculiare drammaticità. I dati demografici, infatti, denotano una progressiva concentrazione di popolazione nella fascia costiera, già densamente popolata; il numero degli occupati accusa una preoccupante flessione; ed il tasso di aumento del reddito regionale lordo risulta inferiore a quello generale del Mezzogiorno.

A queste osservazioni occorre poi aggiungere altre, specificamente attinenti al tipo di industrie da realizzare, del tutto peculiari per la Campania. Mi riferisco, innanzitutto, all'esistenza in quella regione di un grande aeroporto, quello di Capodichino, e di due grandi industrie che hanno già maturato notevoli esperienze sia nella costruzione di cellule (AERFER), sia nella costruzione e revisione dei motori (Alfa Romeo). Particolarmente quest'ultima circostanza potrà consentire all'IRI di disporre di quadri qualificati, in maniera da affiancare fin dall'inizio la dirigenza FIAT, che a sua volta vanta notevoli esperienze nel campo aerospaziale.

Inoltre, la presenza a Napoli di un'affermata scuola di ingegneria aeronautica e la vicinanza a Roma, sede di un'altra grande facoltà dello stesso tipo, accentuano, sotto il profilo della reperibilità e della formazione dei quadri, l'opportunità della dislocazione campana.

Occorre poi considerare che nell'ambito della regione Campania le migliori condizioni di insediamento, sotto il profilo della vocazione e della suscettività per il tipo di industria in parola, si trovano in territorio salernitano, ed in particolare nella piana del Sele, così com'è stato ampiamente dimostrato e documentato in un pregevole studio, inviato a tutti i ministeri interessati, del professor Carlo Fabrizi, il quale ha esaminato le possibilità di localizzare in tale zona la nuova industria anche in rapporto alle condizioni offerte da altre aree del Mezzogiorno, indicate da qualche parte come possibili sedi dell'industria stessa.

Nella piana del Sele esiste, infatti, un'ampia disponibilità di terreno pianeggiante in prossimità del mare, con cospicue riserve di acqua per uso industriale (e si sa quanto sia carente, in genere, nel Mezzogiorno questo elemento essenziale), nonché la possibilità di utilizzare con i necessari adattamenti qualche importante infrastruttura esistente, come l'aeroporto di Pontecagnano.

Sotto il profilo della facilità di comunicazione, l'area in questione si presenta ottimamente collegata, attraverso una efficiente rete autostradale, con Napoli, con i poli di sviluppo pugliese e calabrese e con Roma. Con quest'ultima località le comunicazioni saranno ulteriormente agevolate dalla realizzazione della « superstrada » Caserta-Salerno, di cui il tronco più importante (Caserta-Sarno-Mercato San Severino) dovrebbe essere agibile già nel corso del prossimo anno.

L'ampia disponibilità di laureati e di diplomati in discipline tecniche e la presenza sul posto di numerosi istituti tecnici e professionali, nonché l'esistenza di una discreta intelaiatura di piccola e media industria nel settore metalmeccanico, accentuano la convenienza di una localizzazione nel Salernitano.

Sotto il profilo socio-economico, l'area salernitana appare poi senz'altro la più idonea ad ospitare un siffatto insediamento, se si considerino la grave situazione di crisi che essa da tempo attraversa ed i pericoli di aggravamento degli squilibri esistenti che la carenza di idonei interventi determinerebbe.

È noto che il « progetto '80 » ha inserito il Salernitano tra i cosiddetti sistemi urbani di riequilibrio, o di tipo *B*, le cui aree sono fortemente attratte dalle grandi aree metropolitane, di tipo *A* e *A-1*; la loro funzione è quella di riequilibrare le grandi tendenze dello sviluppo urbano, interrompendo il fenomeno progressivo della concentrazione ed evitando il depauperamento dei centri minori interessati per quanto concerne le forze di lavoro ed intellettuali più qualificate.

La vicinanza ad aree dotate di così forte potere di attrazione — sottolinea il « progetto '80 » — se rende più agevole una politica di intervento nei sistemi di riequilibrio, in quanto è possibile utilizzare, convogliandola in questi, la forza espansiva dei sistemi adiacenti, richiede altresì una grande urgenza nell'attuazione degli interventi stessi, proprio per contrastare tempestivamente la grande forza di attrazione esercitata dai sistemi del primo gruppo. Per il Salernitano si ipotizza, infatti, che dalle 112 mila unità emigrate nel periodo 1966-1970 si passi a 42 mila nel periodo 1971-1975 e all'arresto del movimento negli anni successivi.

Ciò posto, è evidente che i primi interventi nei sistemi di riequilibrio, e specie in quelli tra essi che, come il Salernitano, presentano un basso grado di sviluppo economico, consistono proprio in un adeguato rafforzamento delle carenti attrezzature economiche.

Da questo punto di vista, l'area salernitana appare caratterizzata dalla presenza di un tessuto industriale formato in prevalenza da attività strutturalmente in crisi, come le tessili, oppure soggette a crisi ricorrenti, come le agricole, e per di più con largo impiego di manodopera stagionale. Situazioni come quelle verificatesi non molto tempo addietro a Battipaglia risultano estremamente significative, proprio perché volte ad evidenziare, ed

in modo drammatico, l'assenza di valide prospettive di sviluppo.

Dalle considerazioni suesposte si evince la necessità che il CIPE assuma ogni decisione concernente la ubicazione dell'industria aeronautica tenendo conto non solo delle necessità aziendali del futuro insediamento, ma altresì del contesto socio-economico delle regioni interessate e delle indicazioni del piano economico nazionale in ordine alla priorità degli interventi e alla localizzazione degli stessi.

Tutti questi elementi dovrebbero far convergere la scelta sull'area del Salernitano, per la quale, come ho accennato, mentre non sussistono difficoltà di ordine naturale, si richiede con assoluta urgenza la creazione di nuove fonti di occupazione, anche per compensare la perdita di attività ormai in declino e perché si avverte la carenza di investimenti pubblici almeno per quanto riguarda gli impianti di grandi dimensioni.

Tale carenza, alla stregua dei programmi degli enti di gestione a partecipazione statale fino ad ora noti, ben difficilmente potrebbe essere superata in un prossimo futuro ove venisse escluso l'insediamento aeronautico, dato che non vi sono altre indicazioni da definire per impianti capaci di costituire, come quello aeronautico, e per il numero di occupati e per la capacità di suscitare occupazione indotta, uno dei cardini dello sviluppo economico di tutta l'area salernitana e delle zone vicine.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corghi. Ne ha facoltà.

CORGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, svolgerò il mio intervento, per lo spazio che mi è concesso in questa discussione sul bilancio di previsione dello Stato per il 1972, su alcuni problemi dell'emigrazione italiana all'estero. Mi sia consentito innanzi tutto di esprimere lo sdegno nostro ed il nostro profondo turbamento, sicuro di interpretare i sentimenti della grandissima maggioranza del nostro popolo, per l'ignobile, provocatoria sentenza con la quale i giudici di un tribunale svizzero hanno vergognosamente assolto i responsabili della tragedia di Mattmark nella quale trovarono la morte 88 lavoratori dei quali 56 italiani.

I morti di Mattmark erano cittadini del nostro paese che, come altri milioni di cittadini italiani, l'impossibilità di trovare un lavoro in patria e il conseguente incombere di una condanna alla fame e alla miseria avevano cacciato dalla terra nella quale erano nati e cresciuti. Perciò essi erano stati costretti ad

andare in Svizzera, ad accettare i lavori più pericolosi senza protezione alcuna.

All'indomani della spaventosa sciagura di Mattmark ci recammo, io stesso ed altri colleghi del nostro gruppo e di altri gruppi presenti nel Parlamento, sul posto del disastro, non solo per testimoniare con la nostra presenza la nostra solidarietà ai familiari delle vittime e per rendere omaggio ai caduti, ma anche perché volevamo raccogliere tutti gli elementi utili per conoscere le ragioni della catastrofe ed accertare direttamente in quali condizioni vivessero e lavorassero e come fossero morti i nostri connazionali. Ritornammo da Mattmark con vivissime negli occhi e nel cuore le allucinanti immagini della tragedia e le strazianti scene del ritrovamento dei morti, delle laceranti manifestazioni di dolore delle vedove e degli orfani. Ma ritornammo anche con la convinzione unanime, per chi aveva visto, che non si fosse trattato di una fatalità. Tutti eravamo convinti che quei poveri morti erano stati vittime dell'incuria, dell'egoismo, dell'irresponsabilità dei dirigenti dei lavori e dei padroni di quegli impianti.

Sarebbe bastato costruire le baracche dove alloggiavano i lavoratori, e dove si conservavano i materiali da costruzione e le macchine necessarie, due o trecento metri più a valle rispetto al luogo in cui furono erette perché la disgrazia fosse evitata. In tal modo le baracche sarebbero venute a trovarsi in una posizione defilata rispetto alla traiettoria di caduta dei ghiacci. Questo non si fece per enorme incoscienza, conoscendo bene i pericoli rappresentati dai ghiacciai, ma non si fece anche perché si voleva che i lavoratori ed i materiali non fossero troppo lontani dal luogo dei lavori, per accorciare così i tempi di trasporto e per averli più rapidamente a portata di mano. Ebbene, gente simile, gente che ha dimostrato il più assoluto e ripugnante disprezzo per la vita dei lavoratori, è stata assolta con la sentenza, che tutti conosciamo, del tribunale di Visp. Contro quella sentenza scandalosa si è levata non solo la nostra vibrata protesta, ma quella degli emigrati e delle loro associazioni, della stampa del nostro paese, delle organizzazioni sindacali italiane e svizzere.

Quale è l'opinione del Governo italiano sulla sentenza di Mattmark? Che cosa ha intenzione di fare il Governo perché sia fatta giustizia, affinché quei poveri morti possano riposare in pace?

Onorevoli colleghi, già nel recente passato avevamo dovuto constatare in Svizzera il ve-

rificarsi di fatti tali da sbalordire la nostra opinione pubblica. Ricorderete senz'altro la uccisione del lavoratore italiano Tonola a Sankt Moritz. Ebbene, anche lì, i tre individui che erano chiaramente gli autori del delitto furono trattati con i guanti da un altro tribunale svizzero: uno di loro fu assolto, un altro venne condannato a sei mesi e l'altro fu condannato ad un anno e mezzo di carcere. La stessa cosa, ignobile e vergognosa, si sta preparando per chi ha assassinato un altro nostro operaio, lo Zardini, ucciso a Zurigo nello stesso barbaro modo in cui fu ucciso il povero Tonola.

È di fronte a questi avvenimenti che tutti si pongono la domanda: ma perché possono accadere cose simili in Svizzera? Noi crediamo che cose simili accadano in Svizzera, da un lato, perché la nostra emigrazione è vista soltanto in termini di braccia da sfruttare, e, dall'altro, perché le correnti xenofobe hanno avuto modo di avvelenare l'atmosfera e di creare condizioni molto dure di esistenza per i nostri emigrati; ma poi anche perché l'azione del Governo per tutelare e assistere la nostra emigrazione in Svizzera è stata ed è troppo debole e inadeguata. Le trattative italo-svizzere per il rinnovo dell'accordo del 1964 sono praticamente bloccate. A questo punto si è giunti in conseguenza dell'accanita resistenza da parte svizzera ad accogliere le ponderate richieste di rinnovamento di un accordo che, fatto nel 1964 e giudicato già allora dalle forze democratiche un cattivo accordo per i lavoratori italiani, è oggi assolutamente superato e inadeguato a regolare i problemi della nostra emigrazione. Bisogna anche sottolineare che durante tutti questi anni l'accordo del 1964 è stato clamorosamente e sistematicamente violato da parte degli svizzeri. Basta pensare al trattamento fatto ai lavoratori cosiddetti stagionali. Secondo l'accordo del 1964, dopo 5 anni di presenza in Svizzera con quarantacinque mesi di lavoro, questi lavoratori stagionali avrebbero avuto diritto a portare in Svizzera la loro famiglia, cioè a riunirsi con la moglie e i figli. Ebbene, è noto a tutti che questa norma, già di per sé incivile e inaccettabile per l'eccessiva lunghezza del termine, è stata sempre e sistematicamente violata. Vi sono nostri connazionali che lavorano in Svizzera da 6-7-8 anni, per undici mesi all'anno, e il diritto di riunirsi con i loro familiari non l'hanno ancora acquisito. Ma è anche necessario dire che, se siamo a questo punto nelle trattative, la responsabilità è anche del Governo italiano. A parte il discorso di fondo sulle responsabilità dei go-

verni, compresi quelli di centro-sinistra, che non hanno mai affrontato seriamente i problemi dell'occupazione, costringendo milioni di persone ad emigrare all'estero per risolvere i loro problemi di vita, è da rilevare che il Governo italiano non si è mai preoccupato di esigere da parte svizzera il rispetto dell'accordo del 1964. Nell'accordo vi è una clausola che stabilisce che, allorché una delle parti lo chieda, la commissione mista (cinque italiani e cinque svizzeri) deve riunirsi per esaminare qualunque problema relativo alla corretta applicazione dell'accordo stesso. Ebbene, da parte italiana non ci si è mai avvalsi di questa norma, nonostante — ripeto — la sistematica violazione dell'accordo da parte svizzera. Ma, più in generale, quando, sotto la spinta degli emigrati e delle loro organizzazioni, il problema del rinnovo dell'accordo italo-svizzero si è posto con estrema energia, il Governo italiano si è comportato nei riguardi del governo svizzero in maniera tale da non ottenere il risultato dell'avvio di una trattativa seria e concludente.

Di fronte alla resistenza svizzera, il Governo avrebbe dovuto assumere posizioni chiare e responsabili. Intanto si doveva dare pubblicità alle trattative, si doveva dire chiaramente che cosa si voleva e quali erano le controproposte del governo elvetico. In secondo luogo, trovandosi di fronte a posizioni svizzere che non consentivano un accordo, si doveva portare la questione in tutte le sedi internazionali idonee a sbloccare la situazione. Inoltre bisognava dire chiaramente che l'atteggiamento italiano di fronte al problema del legame degli svizzeri con il MEC sarebbe dipeso dall'accettazione da parte loro degli accordi in vigore nell'area del MEC in materia di libera circolazione della manodopera.

Il Governo italiano ha avuto, in ordine a questi problemi, una posizione sbagliata, debole ed equivoca. Se da parte svizzera si voleva e si vuole soltanto avere braccia da sfruttare e non uomini con il carico di problemi umani, sociali e politici che li seguono, bisognava che questo emergesse con forza e chiarezza di fronte all'opinione pubblica internazionale.

I problemi principali della nostra emigrazione in Svizzera che devono essere regolati dal nuovo accordo sono numerosi.

Innanzitutto occorre introdurre nell'accordo i principi della libera circolazione della manodopera vigenti nei paesi del MEC; ciò allo scopo di garantire assoluta parità di diritti sindacali, civili e democratici fra i lavoratori locali e gli immigrati, abolendo con-

temporaneamente la famigerata polizia degli stranieri.

Conseguentemente occorre risolvere la grossa questione dei lavoratori stagionali (che, fra l'altro, in stragrande maggioranza non sono tali, in quanto lavorano undici mesi e più all'anno). Noi chiediamo l'abolizione dello statuto degli stagionali. I lavoratori italiani che fanno parte di tale categoria sono circa 130 mila e subiscono un trattamento e condizioni di vita e di lavoro non più tollerabili: dal vivere nelle baracche con regimi da caserma, alle discriminazioni salariali e normative, alla pratica esclusione dal godimento dei diritti civili, all'assoggettamento ai lavori più pericolosi e meno ambiti. Quel che è più grave, questi lavoratori sono costretti a vivere per molti anni separati dalle loro famiglie, con i danni, gli squilibri e le lacerazioni che questo fatto inumano comporta.

Il trattamento fatto agli stagionali è contrario alla Carta dei diritti dell'uomo ed ai principi enunciati in tutti i documenti delle organizzazioni internazionali preposte alla tutela e all'affermazione dei diritti dei lavoratori emigranti.

Vi sono poi altri problemi importanti che devono essere regolati dal nuovo accordo, primo fra tutti quelli dei « frontalieri ».

Nell'arco di confine che va da Domodossola a Sondrio vi sono oltre 30 mila lavoratori frontalieri, cioè lavoratori che risiedono in Italia e si recano ogni giorno a lavorare in Svizzera. È, questa, una categoria di lavoratori praticamente priva di diritti. Nell'accordo italo-svizzero del 1964 non si fa nemmeno cenno alla loro esistenza...

I problemi dei frontalieri sono soprattutto la stabilità del posto di lavoro, l'abolizione della carta libera e del permesso di polizia, l'abolizione della doppia tassazione (pagano le tasse, oltre che in Italia, anche in Svizzera, pur non usufruendo ivi di nessun servizio sociale), la difesa della loro qualificazione professionale, l'abolizione di ogni discriminazione salariale, il miglioramento del trattamento mutualistico e previdenziale.

Altri problemi che devono essere regolati dal nuovo accordo sono quelli della scuola e dell'istruzione professionale. Su questi temi è necessario ottenere impegni precisi da parte del governo svizzero, affinché si compia un deciso passo avanti nel senso di attuare tutte le iniziative necessarie a garantire ai figli dei nostri emigrati l'istruzione scolastica a tutti i livelli, così come è necessario un adeguato impegno nel campo dell'istruzione professionale.

Accanto a questi problemi ve ne sono altri di non minore importanza, come quelli degli alloggi, delle prestazioni sociali e del godimento dei diritti sindacali e democratici, che devono, insieme con altri, venire affrontati e risolti nel quadro del rinnovo della convenzione italo-svizzera del 1964.

Ci è stato obiettato che pretendere che questi problemi siano risolti contemporaneamente e subito vorrebbe dire chiedere l'impossibile. Riteniamo però che questa sia una posizione per lo meno inesatta. Da anni, infatti, noi chiediamo che questi problemi siano risolti e in tutti questi anni non solo non si è fatto niente per affrontarli, ma non si è nemmeno rispettato l'accordo esistente. Se vi sarà la volontà di risolverli secondo le esigenze, i bisogni e le richieste degli emigrati e delle loro associazioni e con la loro diretta partecipazione, nessuno si opporrà al fatto che le decisioni si attuino in modo ragionevolmente graduale.

Detto questo sulla Svizzera, permettetemi di affrontare alcuni altri problemi interessanti la nostra emigrazione in Europa e nei paesi extraeuropei.

Gli italiani all'estero, come tutti sanno, sono nel 1972 quasi 6 milioni. Circa 3 milioni di questi vivono in Europa; gli altri vivono in paesi extraeuropei, e, più precisamente, in Canada, in Australia, negli Stati Uniti e nell'America latina. Da questa massiccia presenza di italiani all'estero sorge una serie infinita di problemi che debbono essere affrontati e risolti per tutelare gli interessi politici, sociali, culturali ed umani dei nostri connazionali. Questi problemi sono in primo luogo quelli dell'affermazione della parità di diritti sindacali, civili, democratici fra i lavoratori locali e gli immigrati, e delle misure da prendere perché, anche là dove questa parità di diritti è sanzionata da accordi, essa sia effettivamente raggiunta, specie per quanto riguarda salari, qualificazioni, promozioni professionali, eccetera.

In secondo luogo, vi sono i problemi del diritto alla istruzione scolastica e alla qualificazione professionale. Su questo punto, particolarmente importante e delicato, vorrei soffermarmi, sia pure brevemente. Abbiamo detto che nei paesi europei vi sono quasi 3 milioni di immigrati italiani. Ebbene, in rapporto con ciò, registriamo una popolazione scolastica, costituita dai figli dei nostri emigrati (mi riferisco ai ragazzi dai 6 ai 14 anni), che assomma a quasi 400 mila unità; e tralascio per brevità i problemi, pure importanti, della prima infanzia e della istruzione supe-

riore, che pure sono gravi e richiedono adeguati interventi.

Attualmente in Europa le scuole italiane pubbliche e private assorbono l'uno per cento circa di questi ragazzi. Il 99 per cento di essi, quindi, deve frequentare scuole locali. Da ciò derivano per i nostri connazionali enormi difficoltà, perché sono pochi gli allievi italiani che riescono ad inserirsi con profitto nelle scuole dei paesi di emigrazione. Essi avrebbero bisogno di essere assistiti per riuscire a superare le difficoltà che incontrano. Si tratta, come voi ben sapete, di ragazzi che provengono prevalentemente da zone agricole particolarmente depresse del nostro paese, donde si è registrato l'esodo forzato più massiccio di emigrati verso l'estero. Essi, strappati ai loro borghi e villaggi, sono stati portati in paesi stranieri, in zone industriali altamente sviluppate, dove vigono usi, costumi, abitudini, tradizioni, riferimenti culturali assolutamente diversi; dove si parla una lingua che è loro sconosciuta. Tutto ciò rende assolutamente difficile il loro inserimento nelle scuole locali e la frequenza con profitto.

In queste condizioni accade che molti di questi giovani, dopo aver tentato di frequentare la scuola senza successo, l'abbandonino. Per altri accade che debbano essere sempre considerati gli ultimi della classe, subendo etichette per loro umilianti, come quella di essere qualificati in possesso di un quoziente di intelligenza inferiore alla media.

Solo pochi, particolarmente dotati, riescono a frequentare la scuola con profitto.

Problemi seri di frequenza con profitto nelle scuole dei paesi di immigrazione sorgono anche per i figli dei nostri emigrati nati in quei paesi, o che vi sono stati portati in età prescolastica. Tutto ciò determina una situazione per cui i figli dei nostri emigrati sono destinati fin da ora ad essere i futuri manovali, o comunque a fare i lavori meno qualificati.

Noi partiamo dalla convinzione che è compito dei paesi che importano manodopera quello di predisporre tutta l'assistenza necessaria perché i figli degli immigrati possano frequentare con profitto la scuola; e siamo anche convinti sia necessario che da parte di quei governi si tenga conto (come nel caso della Svizzera, del Belgio, della Germania, del Canada, dell'Australia, eccetera) del carattere multinazionale della loro scuola, predisponendo programmi adeguati. Ma siamo anche convinti che è necessario che il nostro paese faccia tutto il possibile per assistere

questi ragazzi, per garantire loro il diritto all'istruzione.

Nel 1971 è stata approvata dal Parlamento una legge per lo sviluppo di una serie di iniziative sul piano scolastico per raggiungere questo scopo. Ciò che va sottolineato è la estrema esiguità dei fondi stanziati.

Nel bilancio del 1971 era previsto per queste attività (corsi pre-inter-doposcolastici, corsi di formazione professionale, corsi di lingua e cultura italiana) lo stanziamento di circa 7 miliardi; e nel bilancio al nostro esame, per il 1972, non ci si discosta da questa cifra.

Questa è una goccia nel mare del bisogno. Basta pensare, per avere un termine di paragone, che in Italia, per una popolazione di circa 5 milioni di abitanti (meno di quanti siano gli emigrati all'estero), si spendono per la scuola oltre 350 miliardi di lire, ciò che può farci comprendere quanto siamo distanti dall'affrontare seriamente questo relevantissimo problema.

È anche necessario fare un altro rilievo per mettere in risalto in modo giusto l'ineadeguatezza della politica del Governo in questo settore. Non solo si spende pochissimo per l'istruzione dei figli degli emigrati e per la loro istruzione professionale; non solo non si fa tutto il necessario in direzione dei paesi che importano manodopera perché facciano il loro dovere allo stesso scopo; non solo è scarsa di risultati l'azione perché il fondo sociale della Comunità europea sia destinato in misura adeguata al raggiungimento di questi obiettivi; ma quel poco che viene destinato a questi fini nel nostro stato di previsione della spesa non viene poi interamente utilizzato!

Non sono in possesso dei dati relativi al 1971, perché il consuntivo non è ancora noto al Parlamento, ma abbiamo il consuntivo del 1970. Ebbene, dal consuntivo del 1970 risulta che diverse centinaia di milioni destinati alla assistenza scolastica e generica dei nostri emigrati non sono stati spesi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è un vero e proprio scandalo, è una vera e propria presa in giro per i nostri emigrati.

Abbiamo bisogno di un maggior numero di scuole, di corsi, di insegnanti opportunamente preparati per i figli dei nostri emigrati. Si stanziavano per questo somme irrisorie e poi non si spende neanche quel poco che è stanziato! Questo dà la misura dell'impegno del Governo per risolvere i problemi della nostra emigrazione.

È non dimentichiamo che stiamo parlando di quella stessa emigrazione che rimette nel nostro paese oltre 500 miliardi di lire ogni

anno in valuta pregiata, tanto che, per dirla con le parole del dottor Frasca, direttore centrale della Banca d'Italia, « riveste una particolare importanza nella formazione del saldo delle partite correnti della nostra bilancia dei pagamenti ».

Oltre i problemi su cui mi sono soffermato hanno importanza rilevante anche quelli degli alloggi, del collocamento, delle prestazioni sociali e previdenziali.

Sul problema degli alloggi è necessario spendere parole chiare. Una parte notevole dei nostri emigrati, specialmente in Svizzera, Belgio e Germania, ma non solo in questi paesi, vive in baracche, con regimi da caserma, in case malsane, pericolanti, in veri e propri tuguri o in abitazioni per cui paga canoni di affitto esorbitanti.

Occorre un impegno serio e deciso da parte del Governo perché sul piano bilaterale e in sede CEE si affrontino questi problemi per risolverli secondo un piano che deve essere elaborato con la partecipazione degli emigrati e delle loro organizzazioni sindacali.

I nostri connazionali non raramente subiscono discriminazioni intollerabili: dalla esclusione dal godimento dell'edilizia sovvenzionata alla difficoltà di trovare alloggi decenti per i prezzi proibitivi dei relativi canoni, alla discriminazione vera e propria, anche quando si è disposti a sobbarcarsi tali affitti, semplicemente perché si è italiani.

Per quanto concerne il collocamento della manodopera bisogna rilevare che attualmente la stragrande maggioranza degli emigrati all'estero non è tutelata e assistita dagli uffici predisposti al collocamento per l'assoluta deficienza di questi uffici, del tutto inadeguati ad assolvere la loro funzione.

Di qui una serie infinita di difficoltà: dal collocamento a condizioni inferiori a quanto previsto dagli accordi sindacali al gravissimo fenomeno dell'appalto di lavoratori emigrati da parte di reclutatori privati che, come veri e propri sciacalli, depremono i nostri connazionali. Naturalmente la manodopera collocata in questo modo è particolarmente esposta a subire le peggiori condizioni per ciò che concerne alloggi e servizi sociali.

Occorre condurre un'azione per un miglioramento di tutti i servizi pubblici di collocamento e per una loro democratizzazione tramite la partecipazione diretta delle associazioni degli emigrati e dei sindacati. I nostri lavoratori non debbono più essere costretti ad andare allo sbaraglio, ma fin dal collocamento debbono avere il massimo di assistenza, in maniera che sappiano già prima di partire

per la loro destinazione quali saranno le reali condizioni di lavoro, di alloggio e di godimento dei servizi sociali che li aspettano.

Vorrei solo fugacemente sottolineare, in rapporto ai problemi citati, l'esigenza del rafforzamento della nostra rete consolare e l'esigenza che il Governo, superando ogni criterio discriminatorio, favorisca anche finanziariamente l'associazionismo dei nostri emigrati.

A proposito delle prestazioni sociali, mutualistiche e previdenziali e della tutela antinfortunistica occorre dire che in questo campo molto resta da fare per tutelare efficacemente i nostri emigrati e i loro familiari rimasti in patria.

È stata elaborata a questo proposito una serie di proposte e di richieste da parte dei patronati della CGIL, della CISL e della UIL sia riguardo alla emigrazione italiana in Svizzera, sia per quella nei paesi della CEE, sia per quella nei paesi extraeuropei. Noi appoggiamo pienamente queste richieste e proposte tendenti ad assicurare una seria tutela dei nostri emigrati e dei loro familiari in questo campo e rileviamo anche in questo settore le profonde lacune della politica del Governo.

Infine vi è la questione della partecipazione degli emigrati alla direzione della vita amministrativa locale e del loro diritto elettorale nel nostro paese. I nostri emigrati, che con il loro lavoro e i loro sacrifici contribuiscono allo sviluppo economico e produttivo dei paesi di immigrazione, devono acquisire il diritto di partecipare attivamente (come elettori e come eletti) agli organismi di tutela degli interessi dei lavoratori nelle fabbriche e nei sindacati. Così pure hanno il diritto, anche in quanto cittadini che pagano le tasse come tutti gli altri, di eleggere i loro rappresentanti nei consigli comunali dei paesi nei quali vivono e lavorano. Una qualche forma di partecipazione è già in atto in alcuni comuni del Belgio, della Svizzera e della Germania, là dove le forze politiche locali si sono mostrate più sensibili di fronte a questa esigenza dei nostri emigrati. Ma sul piano bilaterale e comunitario occorre che questo diritto, che contribuisce a tutelare gli interessi della nostra emigrazione e a fare dei nostri emigrati dei cittadini meno mutilati dei loro diritti civili, venga esteso a tutti.

Altra grossa questione è quella relativa all'esigenza di garantire il godimento dei diritti elettorali in Italia. Partendo dal dato di fatto che non esistono attualmente le condizioni politiche e tecniche per garantire l'esercizio del diritto di voto nei paesi di emigrazione, rispettando il dettato costituzionale si

deve agire decidendo una serie di provvedimenti intesi a facilitare il rientro in Italia degli emigrati perché possano così esercitare il loro diritto-dovere di votare.

Abbiamo avanzato ripetutamente richieste, anche sotto forma di provvedimenti legislativi, per ottenere queste facilitazioni. Bisogna garantire innanzi tutto ai lavoratori il rimborso delle spese che essi incontrano — spese di viaggio dai paesi di emigrazione ai confini del nostro paese — e il compenso per il mancato guadagno per i giorni di lavoro che essi sono costretti a perdere. Inoltre il Governo deve intervenire presso i governi dei paesi dove vivono i nostri emigrati perché siano loro concessi i permessi per recarsi a votare senza rischiare, così come è avvenuto in passato, di perdere il posto di lavoro. Ma soprattutto bisogna riscrivere nelle liste elettorali quel milione e oltre di emigrati che sono stati ingiustamente e arbitrariamente esclusi in conseguenza dell'aggiornamento delle liste stesse attuato ogni sei anni da parte dei comuni.

Tale cancellazione avviene con notifica all'interessato, il quale può chiedere entro un determinato periodo di tempo di essere riscritto. Ma, sia perché molti non hanno ricevuto la notifica, sia perché non tutti quelli che l'hanno ricevuta hanno risposto, ne è conseguito che oltre un milione di emigrati, come dicevo, è stato escluso dalle liste elettorali.

Onorevoli colleghi, da quanto ho esposto risulta, mi pare, in modo sufficientemente chiaro quali siano le condizioni di vita e di lavoro e i problemi della nostra emigrazione. Risulta chiaro come finora sia stata debole, inefficace, inconsistente la politica governativa in difesa degli interessi sociali, politici, economici dei nostri emigrati e quanto scarsi siano stati la volontà e l'impegno governativi per l'affermazione dei loro diritti. Per molti anni l'emigrazione è stata considerata dai vari governi del nostro paese come un fatto positivo, una specie di valvola di sicurezza per la nostra economia e come uno dei fattori, grazie alle rimesse, dello sviluppo del nostro paese. È stata questa una politica sciagurata e contraria agli interessi del nostro paese e del nostro popolo. Abbiamo esportato milioni di lavoratori e migliaia di miliardi — manodopera e capitali — e ciò è stato contrabbandato come positivo per noi. A parte la somma di dolori e sacrifici subiti dagli emigrati e dai loro familiari, e le lacerazioni delle famiglie che tutto ciò ha comportato, l'emigrazione, l'esportazione di manodopera si è

dimostrata un affare per i paesi di immigrazione e una gravissima perdita per noi. Così come è affermato nei documenti conclusivi delle indagini sulla emigrazione condotte dal CNEL e dalla Commissione esteri di questa Camera, è necessario ribadire che una seria e organica politica di emigrazione deve avere il suo punto di partenza in una politica tendente a bloccare l'esodo verso l'estero e dalle regioni meridionali verso il nord del nostro paese.

A tal fine è necessario che gli indirizzi della politica economica sin qui seguita vengano cambiati. È necessaria quindi una politica degli investimenti orientata a creare nuove fonti di lavoro e di occupazione specialmente nel mezzogiorno d'Italia, secondo le proposte che ripetutamente noi abbiamo avanzato nel paese e nel Parlamento.

Il problema del blocco dell'esodo, dell'occupazione, deve stare al centro di una programmazione dello sviluppo economico sottratta all'influenza dei monopoli italiani e stranieri e orientata ad eliminare gli squilibri sociali e territoriali che caratterizzano il nostro paese.

In questo senso noi chiediamo anche l'aumento del fondo sociale della CEE e la riforma del suo impegno, al fine di promuovere lo sviluppo di quelle aree della Comunità, e in primo luogo il mezzogiorno d'Italia, che attualmente funzionano da serbatoio di manodopera al servizio dello sviluppo imposto dai monopoli.

Onorevoli colleghi, questa è la politica che noi chiediamo per affrontare e risolvere i problemi dell'emigrazione. Di essa non troviamo traccia alcuna nel bilancio al nostro esame; e questo ancora una volta dimostra la inerzia, l'incapacità, la mancanza di volontà del Governo nel dare avvio ad una politica dell'emigrazione tendente a dare ai problemi aperti soluzioni positive.

Noi continueremo la nostra lotta con ancora maggiore tenacia che nel passato perché il nostro paese affronti con i mezzi e la volontà necessari questi problemi e anche perché nel 1972 si tenga la conferenza nazionale della emigrazione, così come è richiesto nelle conclusioni dell'indagine sulla emigrazione condotta dalla Commissione esteri e secondo gli impegni presi dal Governo.

Questa conferenza, che si dovrà tenere in collaborazione con le regioni, le associazioni degli emigrati e i sindacati, dovrà costituire un momento importante e decisivo per l'acquisizione di una coscienza nuova sui problemi dell'emigrazione e per la definizione di una

seria e organica politica della emigrazione del nostro paese e degli strumenti per la sua realizzazione. Non quindi una conferenza di specialisti e tecnici sulla emigrazione, ma una conferenza dell'emigrazione, che veda come protagonisti gli emigrati stessi. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che bene abbia fatto l'onorevole La Loggia nella sua relazione per la spesa ad affermare che il ristagno degli investimenti costituisce il problema più scottante tra quelli che noi dobbiamo cercare di risolvere affinché possano determinarsi effettive condizioni di ripresa del sistema.

La produzione ha perduto tanti colpi che l'anno cui si riferisce questo bilancio che stiamo discutendo si configura irto di aspre difficoltà: da autorevoli osservatori è stato definito « l'anno più difficile da 25 anni a questa parte ».

Ora, di fronte alla crisi della produzione, alla crisi degli investimenti che noi stiamo attraversando, io credo che ognuno nel suo intimo si rammarichi se gli capitò di riflettere sulle preoccupazioni e sugli ammonimenti che la mia parte politica aveva da tempo e a tempo cercato di far valere; si rammarichi cioè di avere sottovalutato il fondamento delle une, la portata politica degli altri.

Purtroppo, i fatti ci hanno dato ragione: e dico « purtroppo », perché il nostro senso del paese ci ha pure indotto a sperare che i fatti ci dessero torto. Questi fatti che ci hanno dato ragione segnano una realtà del paese della quale certo non ci ralleghiamo e che ci eravamo sforzati di evitare, indicando quali condizioni fossero necessarie per poterla evitare.

Ora l'onorevole Giolitti ha indicato alcune condizioni come quelle che potrebbero consentire nel 1972 un aumento del prodotto lordo interno pari al 4-4,5 per cento circa. Sono condizioni che coincidono con quelle che noi avevamo riconosciuto necessarie prima che la crisi della produzione e la crisi degli investimenti si aggravassero, come nel 1971 si sono aggravate. Se non dovessimo riuscire nell'intento di realizzare le condizioni indicate dall'onorevole Giolitti, ne risulterebbe frustrato l'impegno per le riforme e forse addirittura disintegrato quel meccanismo di sviluppo che avremmo voluto e dovuto riformare per correggere lo squilibrio tra le

due Italie (l'Italia della piena occupazione e l'Italia dell'emigrazione, della disoccupazione e della sottoccupazione) e lo squilibrio altresì tra i consumi individuali e i consumi sociali.

Non illudiamoci: niente nuovi posti di lavoro e niente riforme, se non riuscissimo a riparare in tempo quel meccanismo di sviluppo che abbiamo lasciato guastare e se l'aumento del reddito nazionale dovesse rimanere nel 1972 inferiore al 4 per cento.

Noi volevamo una diversa qualificazione dello sviluppo; abbiamo avuto invece un arresto dello sviluppo stesso, una caduta della percentuale di aumento del reddito nazionale. Non possiamo più concederci un lusso come quello che ci siamo concessi nel 1971, quando questo aumento del reddito nazionale è risultato inferiore all'uno per cento, smentendo — ahimè! — coloro i quali, con semplicistico e forse strumentale ottimismo, avevano preannunciato che sarebbe stato del 5-6 per cento.

Dobbiamo tornare a livelli di aumento annuale del reddito nazionale che siano tali da consentirci una diversa qualificazione dello sviluppo, senza compromissione dei saggi dello sviluppo del reddito nazionale; dobbiamo tornare a saggi di sviluppo che ci consentano di affrontare nei prossimi cinque anni quanto meno un problema delle dimensioni di quello della scuola (ed è una dimensione angosciosa); dobbiamo tornare a livelli di produzione e a volumi di investimenti che ci consentano di creare nei prossimi cinque anni un congruo numero di posti di lavoro nelle attività extragricole, per i disoccupati, per i sottoccupati, per gli emigranti che vogliono tornare e per i contadini che non vogliono emigrare.

Ma tutto questo non sarebbe possibile qualora non dovessero verificarsi le tre condizioni indicate dall'onorevole Giolitti per evitare il peggio.

Vi è anzitutto la condizione relativa ad un volume di investimenti pubblici non inferiore a 1.500 miliardi circa. Naturalmente, sarà pure necessario accertare la reale utilità o redditività economica degli investimenti pubblici preventivabili e preventivati. Comunque sia, ci auguriamo che i tempi tecnici e gli ostacoli procedurali non risultino tali da compromettere nella qualità e nella quantità gli investimenti preventivati, che dovrebbero concorrere a saldare il divario tra domanda ed offerta di beni.

Vi è poi la condizione relativa ad un aumento dei prezzi non superiore al 5 per cento: ciò che potrebbe essere considerato abbastanza realistico, e questo per le ragioni

che inducono anche l'onorevole La Loggia a considerarlo appunto tale.

Rimane la terza condizione, quella che giustamente l'onorevole La Loggia definisce più complicata e imprevedibile rispetto alle altre: quella relativa ad un aumento delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti non superiore al 10 per cento in termini monetari e al 5 per cento in termini reali. « Il problema vero » scrive l'onorevole La Loggia « è di sapere che cosa possa indurre i sindacati... ad un'eventuale autolimitazione delle loro richieste in campo salariale ». Direi che potrebbe indurli a questa autolimitazione, se così vogliamo chiamarla, la coerenza con il documento che le confederazioni sindacali hanno pubblicato il 15 luglio 1971. In quel documento si leggeva infatti della necessità di cogliere le strette implicazioni di una politica economica che faccia del Mezzogiorno e dell'occupazione i suoi obiettivi centrali con l'azione contrattuale e con quella per le riforme. Noi ci augurammo dopo il 15 luglio, e più che mai ci auguriamo oggi, che, riconosciuta questa necessità, le confederazioni siano entrate nella logica di una vera programmazione. È vero che si tratta pur sempre di un documento e soltanto di un documento; ma alle affermazioni che si sono lette in questo documento, e che debbono esser fatte valere verso le federazioni, le forze politiche possono e devono richiamare le confederazioni nel caso che l'azione rivendicativa promossa da questa o da quella federazione dovesse risultare tale da compromettere sia l'aumento dell'occupazione e la industrializzazione del Mezzogiorno, sia le riforme e la programmazione equilibrata dello sviluppo.

Si è molto parlato anche in quest'aula delle grandi conquiste che dall'autunno del 1969 in poi il movimento sindacale avrebbe realizzato; e se ne è parlato trionfalisticamente, come ora suol dirsi. Ma è pur lecito domandarsi fino a che punto si possano considerare durature e non precarie quelle conquiste, quando la situazione economica presenta i sintomi di grave deterioramento che oggi presenta. È pur lecito domandarsi, credo, fino a che punto si tratta di conquiste che hanno interessato soltanto i già occupati, tagliando fuori disoccupati e sottoccupati, le cui possibilità di trovare occupazione si sono oggi rarefatte. Non credo, onorevoli colleghi, che gli stati maggiori delle confederazioni sindacali non si pongano queste domande; anzi il citato documento del 15 luglio 1971 dimostra che le confederazioni sono

consapevoli di questi problemi di compatibilità e di priorità che sindacalisti responsabili e moderni non possono eludere e neanche sottovalutare.

Oggi vi sono aziende che chiudono e altre che invocano soccorso, nel Mezzogiorno e non soltanto nel Mezzogiorno. Il fenomeno dei licenziamenti e quello dell'aumento delle ore a cassa integrazione concorrono a denunciare il malessere dell'industria, che si è aggravato vistosamente e dolorosamente anche in zone che da tempo potevano vantare una consolidata condizione di piena occupazione delle forze di lavoro. E, questo, mentre nelle zone dove ancora infieriscono le antiche piaghe della disoccupazione e della sottoccupazione gli investimenti che erano stati promessi non sono stati realizzati, né si sa quando potranno esserlo. Incombe anzi sul Mezzogiorno un pericolo che deriva dalla crisi industriale che ha investito le zone di più antica e più densa industrializzazione del paese.

Penso, tra l'altro, ad un ritorno in massa degli emigrati, degli emigrati che erano andati verso destinazioni cisalpine, quanto meno: un ritorno degli emigrati che l'onorevole Boiardi considerava questa mattina paventabile, se non addirittura probabile. A tutto questo si deve mettere riparo, ma certo a tutto questo non si potrebbe mettere riparo se le confederazioni sindacali dovessero trarre conseguenze sbagliate o contraddittorie dalla riflessione che pur le ha fatte approdare alle considerazioni che qualificano il documento del 15 luglio come un documento che tiene conto della logica di una vera programmazione. E tuttavia capita di dover constatare che i dirigenti sindacali, a volte, sono ancora condizionati dall'iniziativa dei cosiddetti « gruppuscoli », che li aggirano a sinistra e promuovono la « guerriglia » nelle fabbriche. O capita di dover constatare che sono le federazioni di categoria a condizionare l'azione contrattuale ed a far sì che essa risulti non compatibile con l'impegno delle confederazioni per il Mezzogiorno, per l'occupazione, per le riforme.

Onorevoli colleghi, il problema della coerenza dei comportamenti sindacali con il documento confederale del 15 luglio 1971 è prima di ogni altra cosa un problema di condizionamento. Fino a che punto i sindacati sono condizionati da « gruppuscoli » e da « guerriglieri », e fino a che punto le federazioni condizionano la confederazione ?

Lo stesso Lama ha detto che esiste un problema di coerenza fra la politica rivendicativa dei sindacati e la politica economica di riforme che gli stessi sindacati hanno chiesto. Non

va bene — ha detto Lama — qualsiasi politica sindacale e rivendicativa. Ed effettivamente obiettivi e modi della politica sindacale devono essere coordinati, affinché non risultino contrastanti rispetto agli obiettivi della programmazione e rispetto alla strategia delle riforme, specialmente se gli uni e l'altra fossero concordati, come si vorrebbe, insieme con le confederazioni.

Si dica, quindi, una buona volta a chi lo vuol sentire e a chi non lo vuol sentire che lo impegno per le riforme, per il Mezzogiorno, per l'occupazione, non è compatibile con la « contestazione del sistema », con la cosiddetta « conflittualità permanente » e neanche con il più o meno indiscriminato allineamento delle forze di sinistra e degli stati maggiori sindacali a tutte le rivendicazioni settoriali ed aziendali che si accavallano disordinatamente, configurandosi assai più come manifestazioni di una dilagante rissa delle categorie che come momenti di una coerente azione di classe. Tanto è vero che portano a sempre nuove e a sempre più stridenti disuguaglianze di trattamento anche per identiche prestazioni.

Abbiamo dunque due punti di riferimento: il documento dell'onorevole Giolitti per la rianimazione dell'economia italiana ed il documento degli stati maggiori confederali per la compatibilità dell'azione contrattuale con gli impegni per il Mezzogiorno, l'occupazione, le riforme. Noi ci riconosciamo in quei due documenti; domandiamo ai socialisti se si riconoscono nel primo ed ai sindacati se si riconoscono nel secondo. Se così fosse, quella che l'onorevole La Loggia definisce la più complicata ed imprevedibile fra le condizioni che l'onorevole Giolitti ha indicato affinché si possa avere nel 1972 un aumento del reddito nazionale soddisfacente, potrebbe essere meno complicata e meno imprevedibile di quanto oggi non sembri; si potrebbero accostare i confini del possibile a quelli del desiderabile. Io sento parlare di tante cose che si dovrebbero fare, che sarebbe desiderabile fare, ma che non è possibile fare. I confini del desiderabile non coincidono mai con quelli del possibile; ma lo sforzo delle classi politiche operose e lungimiranti consiste appunto nell'accostamento progressivo, nell'inseguimento, se volete, dei confini del possibile a quelli del desiderabile. Così per le riforme, che qualcuno si ostina a ritenere facilmente realizzabili purché le si voglia realizzare.

La verità è che il discorso sulle riforme è stato portato avanti concitatamente, enfaticamente, perdendo di vista il rapporto fra il desiderabile ed il possibile ed operando a vol-

te in modo tale che i confini dell'uno si scostassero dai confini dell'altro. Per portare avanti le riforme — e non soltanto il discorso sulle riforme — è indispensabile comunque poter contare su risorse ben più consistenti di quelle che risulta possibile accumulare quando l'aumento del reddito nazionale scende al di sotto dell'uno per cento.

Quindi il discorso sulle riforme è anche e prima di tutto un discorso sull'aumento del reddito nazionale. È poi un discorso sulla possibilità di ogni riforma a contribuire, a sua volta, per la sua parte, alla ripresa economica e al ritorno ad alti saggi di sviluppo.

Onorevoli colleghi, se ci si volesse nutrire dell'illusione di poter eludere le questioni più spinose e di poter aggirare le difficoltà che implicano scelte rigorose, severe, magari impopolari, nessuna delle riforme desiderabili diventerebbe possibile. Ma se e quando l'aumento del reddito nazionale tornasse ad essere soddisfacente, allora l'impegno per le riforme potrebbe essere fronteggiato con ben altro senso della realtà di quanto finora non sia stato possibile; si potrebbe allora veramente distinguere fra chi vuole e chi non vuole che le riforme possibili siano realizzate. Sappiamo bene che riforme possibili non furono realizzate quando l'aumento del reddito nazionale fu tanto soddisfacente che si parlò di « miracolo economico » e quando la stabilità della maggioranza non era insidiata come lo è stata nel corso di questa legislatura. Ma anche per questo noi vorremmo che l'aumento del reddito nazionale tornasse ad essere soddisfacente: per intraprendere una politica di riforme che corregga lo squilibrio fra consumi individuali e consumi sociali, e per accertare quali forze siano disponibili per questa politica, senza le reticenze e le seconde intenzioni che tanto peso negativo hanno esercitato negli anni del centrismo e negli anni della quarta legislatura.

A noi sembra comunque che questa discussione sul bilancio a Camera già sciolta, come atto dovuto da questa Camera, possa valere per appuntare fin da ora le questioni che una nuova Camera dovrà affrontare fra poco più di due mesi. Direi che da questo punto di vista i due documenti ai quali ho voluto riferirmi — quello dell'onorevole Giolitti e quello delle confederazioni sindacali — dovranno essere tenuti presenti ai fini di una verifica di coerenza sia dei comportamenti politici, sia dei comportamenti sindacali. Saranno, cioè, più che mai attuali, così come sarà più che mai attuale la questione delle strutture pubbliche, da noi repubblicani sollevata con in-

sistenza e che ora, per concludere, vorrei appena richiamare. Stato, enti locali, enti previdenziali, enti collaterali: si può agevolmente constatare quanto le condizioni delle nostre strutture pubbliche risultino peggiorate sia dal punto di vista amministrativo, sia dal punto di vista finanziario. Sono condizioni non più sopportabili, e tali comunque da incidere molto negativamente sulle possibilità di ripresa economica, anche e soprattutto perché ne deriva un prelievo sull'ammontare del reddito nazionale che è smisuratamente cresciuto e continua a crescere senza che vi corrisponda nemmeno una maggiore efficienza dei servizi che queste strutture pubbliche devono rendere ai cittadini.

Anche questa, dunque, è una questione che noi annotiamo fra quelle che dovranno essere oggetto di attenzione da parte del Parlamento, quando questo tornerà a riunirsi. E ci auguriamo che, discutendosi del bilancio per il 1973, ci sia qualcosa di nuovo e di positivo da registrare a questo proposito: quanto meno una maggiore attenzione per i problemi di risanamento che si pongono a tutti i livelli delle strutture pubbliche e che, come dicevamo, condizionano anch'essi — e non poco — la ripresa economica in generale e la politica delle riforme in particolare. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sargentini. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Fornale. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per la formazione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. La V Commissione permanente (Bilancio) ha rinviato alla seduta di domani il seguito dell'esame del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 4 marzo 1972, n. 25, concernente provvidenze a favore delle popolazioni di comuni delle Marche colpiti dal terremoto del gennaio-febbraio 1972 » (4051), per il quale è stata già autorizzata a riferire oralmente.

Nella ipotesi che la Commissione termini tale esame in tempo utile, ritengo che il provvedimento possa sin d'ora essere iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni presentate alla Presidenza prima dello scioglimento della Camera.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, mercoledì 8 marzo 1972, alle 9,30:

1. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1972 (*Approvato dal Senato*) (3841);

— *Relatori*: Di Lisa e La Loggia;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1970 (*Approvato dal Senato*) (3842);

— *Relatore*: Barbi;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1971 (3758);

— *Relatore*: Scotti;

Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1972 (4050);

— *Relatore*: Scotti.

2. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 4 marzo 1972, n. 25, concernente provvidenze

a favore delle popolazioni di comuni delle Marche colpiti dal terremoto del gennaio-febbraio 1972 (4051);

e della proposta di legge:

BARCA ed altri: Provvedimenti a favore delle zone terremotate delle Marche (4044);

— *Relatore*: Di Lisa.

3. — Discussione del disegno di legge:

Provvedimenti a favore delle popolazioni altoatesine (*Modificato dalla I Commissione permanente del Senato*) (2933-B);

— *Relatore*: Fabbri.

4. — Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1970 (Doc. VIII, n. 7).

5. — Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1972 (Doc. VIII, n. 8).

La seduta termina alle 18,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1972

TABELLA ALLEGATA AL DISCORSO DEL DEPUTATO MONACO
SUL BILANCIO DELLO STATO PER L'ESERCIZIO 1972

	Paga base (1)	Retribuzione totale (1)	Oneri sociali (4)
Italia	68. 9. 0	178. 3. 0	48. 7. 5
Belgio	81.11. 0	116.18. 0	32. 5. 2
Danimarca (2)	110. 0. 0	172. 8. 0	3.18. 0
Francia (3)	61.16. 0	96.13. 0	38. 6. 3
Germania	94.10. 0	129. 6. 0	15.16. 9
Grecia	59. 5. 0	97.19. 0	(*)
Inghilterra	55. 5. 0	100. 3. 0	5. 9.10
Norvegia	85. 6. 0	142. 5. 0	24. 8.10
Olanda	85.11. 0	115. 8. 0	(*)
Spagna (5) da	40.14. 0	53.18. 0	(*)
a	47.17. 0	61. 0. 0	(*)
Svezia	116.11. 0	—	14. 5. 0

(*) Dati non forniti.

(1) Dati, in lire sterline, della *International Shipping Federation* aggiornati al marzo 1970. Nella retribuzione totale sono compresi la paga base, lo straordinario ed ogni altra indennità o beneficio.

(2) La paga base è stata aumentata del 19 per cento dal 1° gennaio 1971. Non si ha la retribuzione totale dopo detta data.

(3) La paga base è stata aumentata del 7,4 per cento dal 1° gennaio 1971. Non si ha la retribuzione totale dopo detta data.

(4) Dati forniti nel 1969 alla CONFITARMA dalle associazioni armatoriali dei singoli paesi.

(5) La cifra minore è per navi fino a 16.000 tonnellate di stazza lorda, quella maggiore per navi oltre 30.000 tonnellate di stazza lorda.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1972

**INTERROGAZIONI PRESENTATE
PRIMA DELLO SCIoglimento
DELLA CAMERA**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SANTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere — in ordine alla nota questione del progetto interessante il raddoppio e lo spostamento a monte della ferrovia Genova-Ventimiglia, nel tratto da Finale Ligure al confine francese, alla luce dei recenti incontri intercorsi fra l'ente regione ligure e la direzione delle ferrovie, sono state avanzate da parte dell'amministrazione provinciale di Savona e dei comuni interessati severe critiche sui criteri d'intervento dell'amministrazione ferroviaria;

consapevole della vitale importanza di una così vasta opera che investe gli interessi economici del ponente ligure — quali siano, nei piani concreti di attuazione, gli orientamenti della direzione generale delle ferrovie dello Stato, al fine di un'esatta valutazione del problema, onde stabilire che eventuali accordi nell'ambito del tracciato che va da Finale Ligure al confine francese, non tengano nella dovuta considerazione le motivazioni degli enti locali interessati affinché l'opera contribuisca alla soluzione di esigenze economiche, sociali e strutturali delle zone rivierasche.

Le preoccupazioni testé enunciate, sono state inoltre avallate da ulteriori incontri fra l'ente regione e le ferrovie dello Stato, dai quali sembra siano scaturite decisioni volte ad escludere dal progetto i comuni di Bordighera, Ospedaletti, Vallecrosia, Camporosso, Ventimiglia.

Pertanto l'interrogante ribadisce l'opportunità di procedere, ai fini di non compromettere le reali finalità del progetto i cui indirizzi non dovranno soddisfare soltanto i problemi d'esercizio dell'azienda, ad incontri globali con tutti i comuni interessati, rifiutando ogni soluzione di carattere settoriale.
(4-21979)

VILLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritiene opportuno intervenire presso i vari Ministeri aventi compiti di vigilanza sugli enti pubblici, affinché venga dato sollecito riscontro

ai quesiti, pervenuti ai predetti Ministeri da parte degli stessi enti vigilati, su alcuni punti concernenti l'applicazione della legge n. 336 del 1970 a favore dei dipendenti pubblici, ex combattenti ed assimilati.

L'interrogante pone in evidenza come risultati sconcertante la perdurante situazione di inadempienza di una legge dello Stato entrata in vigore da circa venti mesi, inadempienza di cui continuano a rendersi responsabili gran parte degli enti pubblici indicati all'articolo 4 della citata legge n. 336 del 1970.

Inoltre si ritiene doveroso sottoporre all'attenzione del Presidente del Consiglio la richiesta se non ritenga anche opportuno invitare i citati Ministeri vigilanti a richiamare gli enti che rientrano nelle rispettive sfere di competenza ad evitare l'inoltro di quei quesiti la cui manifesta infondatezza sul piano giuridico li trasforma praticamente in un espediente a carattere dilatorio, come fu già riconosciuto anche dal presidente della I Commissione del Senato, nella relativa riunione del 7 luglio 1971.
(4-21980)

SANTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione drammatica che si viene a creare nei centri di dialisi per malattie renali, che si vedono costretti, per mancanza di attrezzature tecniche, a rifiutare il trattamento a numerosi ammalati, condannati così a morte sicura.

Se non ritenga necessario, di fronte alla drammaticità di questi casi, programmare il potenziamento di questi centri, con l'incremento dei reni artificiali, al fine di impedire l'attuale disparità di trattamento che, per il tragico risvolto che comporta, è senza dubbio inumano.
(4-21981)

SANTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio venutosi a creare per migliaia di mutuatati che verrebbero ad essere privati dell'assistenza medica per insufficiente disponibilità di medici mutualistici.

Tale situazione che sta assumendo un aspetto veramente sconcertante deriverebbe, almeno in parte, dalla entrata in vigore della legge ospedaliera, senza che nello stesso tempo sia stata attuata la riforma sanitaria.

Molti medici infatti avrebbero optato per il « tempo pieno » ospedaliero, e di conseguenza avrebbero rescisso il loro contratto

con i vari enti mutualistici presso i quali prestavano la loro opera.

La legge, infatti, non consente al medico ospedaliero a tempo pieno alcuna altra prestazione.

Ciò avrebbe causato larghi vuoti negli organici dei vari enti preposti all'assistenza del cittadino con particolare riferimento per l'INAM, che raggruppa il maggior numero di assistiti.

Pertanto l'interrogante chiede a codesto Ministero, in attesa che venga varata la riforma sanitaria che con la situazione dell'unità sanitaria locale consentirebbe una rapida soluzione del problema, di addivenire ad una maggiore informazione da parte degli organi responsabili dell'INAM, delle condizioni di copertura assistenziale zona per zona.

(4-21982)

PICCINELLI. — *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che, in occasione della corresponsione di competenze arretrate di redditi di lavoro subordinato relative ad anni precedenti e dovute per disposizioni di legge o accordi sindacali con decorrenza retroattiva, da parte degli uffici distrettuali delle imposte dirette vengono applicati criteri diversi agli effetti della iscrizione a ruolo del conguaglio della imposta complementare.

E in particolare che alcuni uffici non tengono conto dell'anno in cui il reddito è stato prodotto ma, creando una evidente situazione discriminatoria e di palese ingiustizia verso la categoria dei lavoratori subordinati pubblici e privati fanno esclusivo riferimento all'anno della percezione del reddito, conglobando in un unico imponibile i redditi dell'anno di competenza con quelli arretrati.

Con la conseguenza che i lavoratori stessi risultano due volte danneggiati; la prima non avendo avuto la immediata disponibilità del reddito (e ciò per i notevoli ritardi con i quali sono state definite e perfezionate le trattative sindacali, o emanate, per alcune categorie di personale, le relative disposizioni di legge); la seconda in quanto, con il conglobamento delle competenze suddette, il contribuente viene ad essere tassato con una aliquota di imposta superiore a quella che sarebbe stata a lui attribuita qualora fosse stato nelle condizioni di potere denunciare, anno per anno, le competenze spettantigli.

Poiché a tale stato di cose rende ora giustizia la legge 9 ottobre 1971, n. 285, la qua-

le alla lettera a) del punto 19 dell'articolo 2 dispone la esclusione del reddito complessivo a separata tassazione con l'aliquota corrispondente al reddito complessivo medio del biennio precedente: di emolumenti arretrati relativi ad anni precedenti dipendenti da rapporto di lavoro subordinato, chiede pertanto se il Ministro delle finanze non ritenga opportuno, onde evitare tale ingiustizia, di diramare tempestive istruzioni ai competenti uffici nel senso che « gli emolumenti arretrati, indipendentemente dall'anno in cui sono stati in effetti corrisposti e quindi goduti dal lavoratore, siano, per i contribuenti con redditi derivanti da rapporto di lavoro subordinato attribuiti e tassati in relazione all'anno in cui sono stati di fatto prodotti »: ciò, a prescindere dalla innovazione legislativa sopra richiamata e quindi anche per la definizione delle posizioni relative agli anni anteriori all'entrata in vigore della riforma tributaria.

(4-21983)

PAPA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere - in relazione alla grave agitazione svoltasi in Guardia Sanframondi (Benevento) dagli agricoltori della zona relativamente alla corresponsione del contributo integrativo sul prezzo dell'olio e degli assegni familiari; -

se non ritenga dare urgenti disposizioni per il pronto pagamento di quanto spettante ai coltivatori di Guardia Sanframondi e della provincia di Benevento.

(4-21984)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è al corrente dello stato di grave agitazione nel quale si trovano gli studenti della facoltà di architettura di Reggio Calabria, al punto che, viste vane le loro reiterate insistenze per la soluzione dei problemi che li preoccupano, hanno occupato la stessa facoltà. L'interrogante chiede altresì di conoscere con urgenza il parere del Ministro sui motivi che a tutt'oggi non hanno consentito l'approvazione dello statuto della facoltà, e sulle numerose carenze di essa, a partire dalla disfunzione del comitato tecnico, dalla personalistica scelta dei docenti; dall'assurdo calendario delle lezioni, e a finire alle rudimentali attrezzature didattiche, all'insufficiente biblioteca ed al lamentevole stato assistenziale dell'opera universitaria.

(4-21985)

BINI E CERAVOLO SERGIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è al corrente delle condizioni in cui si trova la sezione di Genova Sestri della manifattura tabacchi, nella quale dai 960 dipendenti del 1945 si è passati ad appena 150 operai e a poche decine d'impiegati e tecnici, condizioni che saranno aggravate, fino al rischio della completa paralisi, quando i dipendenti che hanno diritto ad usufruire dei benefici concessi ai dipendenti pubblici ex combattenti, una sessantina, avranno lasciato l'azienda;

se non ritiene che sia dovere del Governo prendere provvedimenti che valgano a potenziare l'azienda di Genova Sestri, tenuto conto che tale potenziamento, in termini di personale prima che di impianti, pur nella necessaria ristrutturazione, è perfettamente compatibile con la situazione favorevole del mercato internazionale e della produzione del tabacco;

se non ritiene che un'immediata assunzione di personale sia necessaria per elevare il livello dell'occupazione, particolarmente femminile, a Genova e per evitare che vada disperso il patrimonio professionale che le attuali maestranze potrebbero trasmettere ai nuovi assunti.

In conseguenza delle considerazioni e delle richieste sopra esposte, gli interroganti chiedono se il Ministro intenda fissare immediatamente la data di effettuazione del concorso, secondo la richiesta avanzata dai dipendenti e dalle organizzazioni sindacali e condivisa dalla direzione della sezione setrese. (4-21986)

CANESTRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intenda accogliere la richiesta dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia di Casale Monferrato, affinché « tutti i luoghi in cui furono torturati e trucidati i combattenti della libertà siano resi di libero accesso a tutti i cittadini ». Tale richiesta fa seguito alla protesta per quanto accaduto a Casale Monferrato il 16 gennaio 1972, in occasione del 27° anniversario dell'eccidio dei tredici partigiani della Banda TOM, avvenuto nella locale cittadella da parte delle truppe nazi-fasciste. Come ogni anno il corteo cittadino intendeva recarsi sul luogo dell'eccidio, ma veniva fermato dall'autorità militare con motivi pretestuosi e con un provocatorio schieramento di reparti. (4-21987)

CANESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come intenda intervenire a proposito del caso del bambino Ge-

rardo Monizio, di Rho (Milano), esposto con lettera 11 febbraio 1972 dal padre. Dai dati in possesso dell'interrogante appare evidente il valore esemplare dell'episodio. Un bambino di sei anni si presenta il 1° ottobre 1971 alla scuola elementare. Regolarmente accolto, il 30 ottobre viene improvvisamente avviato alla scuola speciale. Il padre, di professione operaio, ricorre a visite specialistiche al termine delle quali, riconosciuto nel bambino uno stato di leggero ritardo chiaramente dovuto a precise ragioni d'ordine socio-familiare, viene in ogni caso sconsigliata la scuola speciale come assolutamente dannosa. Il padre si incontra allora con il direttore didattico della scuola, ma questi si dimostra irremovibile nella scelta della scuola speciale e tronca bruscamente il colloquio. La conclusione è che il bambino non frequenta attualmente nessuna scuola in quanto il genitore, giustamente, si rifiuta di lasciarlo chiudere in un ghetto che ne aggraverebbe le condizioni.

L'interrogante, chiedendo al Ministro un sollecito intervento affinché il bambino venga riammesso alla scuola normale, denuncia il significato più generale dell'episodio, tipico di una scuola fondata sull'emarginazione, sull'esclusione e sulla violenza di classe. (4-21988)

DE' COCCI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in seguito alla situazione determinata in vari tratti del litorale italiano, in particolare marchigiano, dalle mareggiate che in questi ultimi giorni hanno arrecato seri danni a pescherecci alla fonda nonché, in diversi punti, alle banchine e agli impianti a terra.

L'interrogante fa presente la necessità che venga impartita ogni possibile disposizione perché ai pescatori che hanno patito danni ed alle loro famiglie venga assicurata ogni possibile assistenza soprattutto attraverso l'erogazione di somme per i primi interventi e l'esame benevolo delle richieste rivolte ad ottenere contributi a fondo perduto per la costruzione e riparazione delle barche e delle attrezzature da pesca (in base alla legge 28 aprile 1968, n. 479) o finanziamenti a tasso agevolato.

L'interrogante altresì fa presente la necessità di impartire le opportune direttive alla fondazione per l'assistenza e il rifornimento della pesca (FARP) perché possa procedere all'erogazione di un contributo a fondo perduto. (4-21989)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 7 MARZO 1972

BIGNARDI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se, in relazione alla grave situazione in cui versa la società Miba di Forlì, intendano favorire l'intervento di ripresa dell'industria forlivese e assicurare il posto di lavoro ai dipendenti licenziati. (4-21990)

ALESI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere a che punto si trova lo studio e la realizzazione dei nuovi impianti sportivi per la città di Venezia.

L'interrogante chiede altresì se non si ritenga di promuovere e coordinare fra il Ministero, la regione, la provincia ed il comune una politica sportiva più adeguata alle moderne esigenze, considerando lo sport non soltanto come una attività agonistica e riservata ai giovani ma come una disciplina fisica e morale che dovrebbe interessare — ad opera degli enti citati — un più largo strato della popolazione. (4-21991)

ALESI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire con urgenza per la realizzazione delle acque irrigue richieste dal consorzio di bonifica Brentella di Pedrobba (Treviso), la cui mancata realizzazione — attribuita dagli associati al consorzio all'esasperante lentezza con la quale procede l'iter burocratico dell'approvazione dei progetti — porta danni incalcolabili all'economia locale, puntualmente colpita da gravi fenomeni di siccità, mentre una pronta realizzazione dei progetti di attraversamento del fiume Piave potrebbe estendere l'irrigazione a pioggia a 6.300 ettari di terreno coltivabile. (4-21992)

GIORDANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se corrisponda al vero la notizia che nella ristrutturazione degli uffici finanziari conseguente alla riforma tributaria verranno in provincia di Novara soppressi l'ufficio registro e l'ufficio imposte del comune di Omegna.

L'interrogante, che ha ragione di ritenere fondata la notizia, fa presente che il comprensorio di cui Omegna è centro, ha una industrializzazione così elevata ed una attività economica così intensa da richiedere il mantenimento dei due importanti uffici finanziari suddetti. Gli operatori economici della zona, infatti, dovrebbero fare capo ad uffici finanziari

di altri centri, che, per il forte traffico turistico e commerciale, sono raggiungibili con dispendio sproporzionato di tempo.

Per sapere quali provvedimenti intende adottare per evitare la soppressione degli uffici del registro e delle imposte di Omegna, e dare tranquillità agli operatori economici della vasta zona. (4-21993)

QUILLERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza dei gravi episodi di violenza accaduti il 27 febbraio 1972 a Bergamo e che ancora una volta hanno visto carabinieri e forze di polizia duramente impegnati da forze estremiste che, sotto lo specioso pretesto dell'antifascismo, hanno tentato di turbare la libera espressione delle opinioni;

per sapere fino a quando sarà tollerabile che bande di facinorosi possano mettere in pericolo la libertà di tutti;

per sapere infine quali disposizioni intendano impartire alle forze dell'ordine, unico presidio di libertà, per impedire che gli opposti estremismi trasformino l'imminente campagna elettorale in uno scontro violento. È opinione dell'interrogante che sia necessario colpire alla radice ogni violenza per impedire alle forze estremistiche di alimentarsi a vicenda, per restaurare l'imperio della legge e l'ordine nella libertà. (4-21994)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende prendere per accertare e denunciare le responsabilità del grave fatto avvenuto alle ore 12 di venerdì 25 febbraio 1972 a Reggio Calabria, nei pressi dell'istituto magistrale T. Gullì, ad opera di alcuni anarchici-comunisti che, dopo aver tentato di distribuire manifestini inneggianti a Valpreda e dopo avere provocato disordini e tafferugli, accoltellavano due giovani di cui uno è stato subito ricoverato in ospedale. (4-21995)

QUARANTA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali urgenti, drastici e concreti interventi intendono adottare ognuno per la parte di competenza per la inerzia, insipienza ed incapacità dimostrate dal consorzio di bonifica del Vallo di Diano che pur avendo ottenuto, fin dal dicembre 1971, dal Ministero competente l'autorizzazione ad eseguire lavori

di somma urgenza per scongiurare una nuova inondazione di terreni del Vallo di Diano nulla ha fatto cosicché le ultime piogge hanno ripetuto i disastri di sempre.

L'ente consortile, sciacallo dell'agricoltura, inetto per trent'anni, salvo una politica spicciola clientelare, deve rispondere della propria inattività agli organi di vigilanza che anziché compiere il dovere che la legge loro impone restano inerti dinanzi alle periodiche inondazioni che immiseriscono gli agricoltori della zona. (4-21996)

MAGLIANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per avere notizie sul problema sempre più drammatico del dilagare nella provincia di Torino della delinquenza organizzata.

La grave situazione, culminata in questi giorni in rapine e uccisione di cittadini, richiede un fermo impegno a che venga aumentata la possibilità di intervento da parte delle forze dell'ordine. Pur riconoscendo la sensibilità del Ministro dell'interno, il quale ha già parzialmente provveduto, promettendo su sollecitazione del presidente della regione

piemontese, l'aumento dell'organico delle forze di polizia, il problema rimane tale da esigere un piano generale e adeguato contro la malavita.

L'interrogante fa ancora una volta presente il gravissimo problema della inadeguatezza delle strutture carcerarie di Torino e la assoluta necessità di provvedere con urgenza alla costruzione di un nuovo penitenziario.

Non è comprensibile che a delinquenti abituali venga concessa libertà provvisoria soltanto per la carenza e la inadeguatezza delle strutture carcerarie.

L'interrogante, rendendosi interprete dello stato d'animo della cittadinanza, sconvolta dall'ondata di criminalità, chiede di conoscere i provvedimenti urgenti che il Governo intende assumere per tutelare la libertà e la incolumità dei cittadini onesti, che ogni giorno mettono a repentaglio la propria vita e i propri beni, e l'incolumità della polizia stessa, lodevolmente e strenuamente impegnata in una dura lotta contro i malviventi. (4-21997)